DCXCVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Congedi 33695

Disegni di legge (*Deferimento a Commissione*) 33695

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-*bis*) 33708

PRESIDENTE 33708
BARBI. 33708
NAPOLITANO GIORGIO 33712
SERVELLO 33720
COLASANTO 33730

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 33695

(*Deferimento a Commissione*) 33695

Commemorazione di Giovanni Porzio:

RICCIO STEFANO 33696
COLITTO 33701
MACRELLI 33702
PREZIOSI OLINDO. 33703
CRUCIANI 33704
DEGLI OCCHI 33705
AVOLIO 33705
NAPOLITANO GIORGIO 33705
ORLANDI 33705
BO, *Ministro delle partecipazioni statali* 33705
PRESIDENTE 33703, 33706

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*):

PRESIDENTE 33737, 33745
RUSSO SALVATORE 33744

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Amadei, Badini Confalonieri, Bardanzellu, Bucalossi, Codacci Pisanelli e Russo Spena.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

MAZZONI ed altri: « Modifiche alla legge 27 novembre 1960, n. 1397, sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (4151).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

RICCIO ed altri: « Provvidenze a favore degli enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate » (*Urgenza*) (4122) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Revoca, per i segretari provinciali e comunali, della facoltà di contrarre prestiti con

l'E.N.P.A.S. a norma della legge 25 novembre 1957, n. 1139, ed esonero, per gli stessi, dal pagamento dei relativi contributi » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4140) (*Con parere della II Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SAMMARTINO: « Modifica dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente il personale utilizzato per lo svolgimento dei compiti relativi alla gestione INA-Casa e quello adibito ai servizi relativi alla gestione del Fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » (*Urgenza*) (4118) (*Con parere della XIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

FODERARO e SAMMARTINO: « Miglioramento economico al clero congruato » (*Urgenza*) (3702) (*Con parere della V Commissione*);

FODERARO e SAMMARTINO: « Concessione di una indennità integrativa mensile al clero congruato » (*Urgenza*) (3703) (*Con parere della V Commissione*);

PINTUS: « Adeguamenti economici per il clero » (*Urgenza*) (3955) (*Con parere della V Commissione*);

SABATINI ed altri: « Estensione ai segretari comunali e provinciali e ai dipendenti degli enti locali dei benefici previsti dalla legge 19 aprile 1962, n. 176 » (4064) (*Con parere della V Commissione*);

PINTUS: « Attribuzione ai segretari comunali e provinciali di un assegno mensile, non pensionabile, pari a lire 70 per ogni punto di coefficiente di stipendio » (4075) (*Con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

Senatore AMIGONI: « Riscattabilità ai fini del trattamento di quiescenza dei servizi resi dai vice pretori onorari reggenti con retribuzione a carico dello Stato » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (4141) (*Con parere della V Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

DAMI ed altri: « Norme per l'esercizio delle attività patrimoniali di pertinenza dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » (3874) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

BIANCHI GERARDO ed altri: « Modifica dell'articolo 3 della legge 21 giugno 1960, n. 649, concernente attività e disciplina dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali » (3915) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BALDELLI e VILLA: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 33 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, sulle pensioni di guerra » (3669) (*Con parere della V Commissione*);

BORELLINI GINA e GHISLANDI: « Modifica dell'ultimo comma dell'articolo 33 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, sulle pensioni di guerra » (3747) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

PREZIOSI COSTANTINO: « Estensione ai palombari, sommozzatori e loro guide del personale civile e salariato di ruolo e non di ruolo del Ministero della difesa, delle disposizioni dell'articolo 1 della legge 7 ottobre 1957, n. 969 » (*Urgenza*) (1955) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MERLIN ANGELINA e BEI CIUFOLI ADELE: « Obbligatorietà della scuola materna per i sordomuti » (*Urgenza*) (1953) (*Con parere della V Commissione*);

GIOIA ed altri: « Provvidenze in favore degli insegnanti degli Istituti statali per sordomuti » (*Urgenza*) (4093) (*Con parere della V Commissione*);

DEL GIUDICE: « Norme integrative dell'articolo 21 della legge 28 luglio 1961, n. 831, riguardante la partecipazione ai concorsi del personale di ruolo nelle scuole secondarie inferiori, in possesso di abilitazione per le superiori » (4121);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DE PASQUALE: « Interpretazione autentica dell'articolo 27 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, sulla cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (4124);

alla X Commissione (Trasporti):

MAGNO ed altri: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per la elezione della Camera dei deputati, alle elezioni comunali e provinciali dell'autunno 1962 » (*Urgenza*) (4119) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

AMADEO: « Modifica della legge 24 luglio 1962, n. 1104, sul divieto di esterificazione degli oli di qualsiasi specie destinati ad uso commestibile » (4125) (*Con parere della IV, della XII e della XIV Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Norme in tema di accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali e di accertamento dei contributi unificati in agricoltura » (4117) (*Con parere della I e della IV Commissione*);

COLITTO: « Integrazione della legge 3 maggio 1955, n. 407, e successive modificazioni, sulla disciplina del lavoro di facchinaggio » (4123);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

SINESIO ed altri: « Unificazione delle casse marittime per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro e le malattie della gente di mare » (4114) (*Con parere della XIV Commissione*).

Commemorazione di Giovanni Porzio.

RICCIO STEFANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO STEFANO. Giovanni Porzio: un ideale, la libertà; un amore, il prossimo; una passione, Napoli ed il Mezzogiorno; un'ala ed un'áncora, la libera professione forense. Era buono; ed il suo cuore, pur vigoroso e complesso, mantenne sempre la sincerità e la semplicità del fanciullo.

E proprio per questa bontà, che lo rendeva sempre sorridente – sia quando, al banco degli avvocati, si ergeva come attore di un dramma, dominatore gagliardo ed indomito, sia quando, nelle ore di lotta, scendevano nella sua coscienza l'amarezza e la delusione, sia quando, per le giornate tempestose, la tristezza minacciava di diventare pessimismo – sembrava che dovesse rimanere sempre verde e non dovesse mai scomparire.

Il cuore – nonostante la pienezza della bontà – ha, invece, cessato di battere. Epperò la bontà, pur essendo spente le pupille, appare luce discesa sulla pallida fronte, indicante all'uomo la serenità dell'alta visione vincitrice della tomba e del tempo; chè solo la bontà – manifestazione dell'amore e forza di attrazione alla verità – vince la tomba ed il tempo.

Per esaltare questa vittoria della bontà e della verità io, oltre che a nome del gruppo democristiano (ed è per me un grande onore), parlo per il popolo napoletano, di cui porto l'eco dell'infinito compianto e dell'esaltante, ammirata commemorazione di Giovanni Porzio, altissima figura di rigorosa probità e di incrollabile fede negli immancabili destini della Napoli nostra.

Potrei ripetere di Giovanni Porzio quanto egli disse in questa Camera, nella tornata del 27 novembre 1912, in ricordo di Francesco Girardi. Dalla figura complessa e nobile di Girardi egli attinse le virtù che illuminarono l'inizio della sua vita professionale e politica e che ne hanno illuminato la morte, e quelle che esaltarono le tappe radiose del suo cammino e ne esaltano ora il ricordo. Egli di Girardi disse: « L'anima rammenta le grandi, indimenticabili lotte combattute nel suo nome per i più alti prestigi della vita politica, le quali lo trassero da quella tribuna forense, carica di secolari tradizioni, dalla quale una nuova storia ed una nuova scienza si diffusero per le grandi vie del pensiero e della coltura, e lo trassero nel momento in cui egli forniva il suo nobile ed austero lavoro e davvero pareva che un raggio della antica eloquenza illuminasse le classiche euritmie dei suoi discorsi e lo spirito degli antichi giuristi rivivesse nell'acume penetrante della sua mente, nella solidità della sua dottrina, nella vigoria della sua sintesi, per attestare che gli anelli della grande tradizione non si erano ancora tutti spezzati, come egli ha saputo attestare; che quella tribuna, tenuta con alto fervore di animo, dà alla vita pubblica uomini i quali sanno morire tra il rispetto di tutti i partiti e lasciando come ricchezza il ricordo delle fatiche durate con animo incorrotto fino all'estremo ».

Così disse di Girardi; così diciamo di lui, perché egli trasse dalla tribuna forense la fede nell'ideale, l'ala della bontà, l'ardimento per ogni battaglia di libertà e di verità.

Anche Giovanni Porzio fu spinto alla vita politica dalla tribuna forense, da quella tribuna napoletana tanto gloriosa per le sue nobili tradizioni, ma soprattutto gloriosa quale scuola di educazione alla libertà e centro di formazione dei credenti nella unità d'Italia e dei patrioti di tutti i tempi e di tutte le ore.

Ed invero, se Antonio Scialoja, Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli gettarono le fondamenta della legislazione italiana, l'idea ed il germe generatore dell'azione attiva per l'unità sorsero a Napoli, ove si rinnovano le indimenticabili resistenze contro ogni straniero ed ove, con la repubblica par-

tenopea – opera di leggendari idealisti, ai quali arrideva soltanto la grande idea della patria una e libera – venne consacrata, come ha scritto Benedetto Croce, la realtà d'Italia, e poi con le « quattro giornate » del settembre 1943 – eroica rivoluzione popolare ed espressione purissima della fede nella rinascita della libertà e della patria – venne riconsacrata l'idea risorgimentale della unità degli italiani. Dopo gli anni oscuri, si sprigionò nelle « quattro giornate » una resistenza, antica e nuova, che pose Napoli come componente essenziale di una unità morale. Furono Enrico De Nicola, Giovanni Porzio, Benedetto Croce i quali determinarono il senso popolare di libertà, ed all'incontro romano con Alcide De Gasperi ed altri eroici statisti lo trasformarono in patrimonio morale della patria e lo donarono all'Italia come base e forza del nuovo Risorgimento.

Per Vico l'Italia acquistò coscienza di avere una propria personalità nella cultura europea; per Benedetto Croce, Alcide De Gasperi, Enrico De Nicola, Giovanni Porzio e gli eroici appartenenti alla Resistenza dal 1943 al 1945 l'Italia riconquistó la propria anima, il proprio senso dell'ideale. Dalla fusione del pensiero di Benedetto Croce, di De Gasperi, di Sturzo, dall'azione di De Nicola, di Giovanni Porzio, dalla Resistenza, intesa come pensiero ed azione, è nata la nuova Italia nel seno di una nuova Europa, una nuova Italia come elemento pensante ed operante nella nuova Europa.

Noi, più giovani – formati alla scuola del sacrificio e della resistenza al fascismo in quei focolari di fede e di libertà che furono i circoli di azione cattolica – fummo portati per impulso spontaneo al combattimento e partecipammo alle eroiche giornate settembrine a Napoli e nella provincia di Napoli; e noi combattenti della libertà sentiamo il dovere di proclamare in faccia all'Italia tutta che la bandiera della patria fu tenuta salda nelle nostre mani insanguinate per l'esempio di questi grandi, e per la fede nella democrazia donataci da questi grandi. Giovanni Porzio ispirò ai giovani, ma soprattutto a noi giovani avvocati, fede e speranza. Intorno a lui ci trovammo in una lontana sera del 1939, a cena, per fargli festa (anche se il giorno dopo fummo diffidati), con lo stesso entusiasmo e con la stessa fede di quando sulle scale di Castelcapuano facemmo ala a Vittorio Emanuele Orlando che venne per la discussione di una causa, come quando, studenti universitari, dopo l'ultima lezione (la lezione di addio per non aver prestato il giuramento), accompagnammo Enrico Presutti, plaudenti, in una festa di fiducia incrollabile nella riconquista della libertà.

Giovanni Porzio aveva il segreto della giovinezza perenne dei sentimenti; aveva tanta luce negli occhi, dai quali traspariva, con una grande semplicità, un'anima complessa, drammatica; dai quali si sprigionava una forza di spinta verso la libertà e l'amore.

Egli ci fu maestro di vita ed esempio di fede nell'ideale della libertà. « Vi sono popoli, uomini, i quali pongono molta realtà pratica nei loro ideali; ed altri che pongono molto ideale nella realtà », egli affermò nel suo intervento alla Camera, quale vicepresidente del Consiglio dei ministri, nella seduta del 24 novembre 1948. Ed egli fu un uomo che pose molto ideale nella libertà.

E dalla libertà fu spinto all'amore per gli altri, all'amore per il prossimo, alla tolleranza per gli uomini di fede diversa, al compatimento per tutti; giunse a soffrire per gli altri, in quanto il non poter aiutare gli altri diveniva in lui sofferenza fisica; e sofferenza fisica diveniva un problema, quando era relativo a fonti di pane e di lavoro.

« La questione di Napoli – egli disse nell'intervento del 24 novembre 1948 – quella che travaglia il mezzogiorno d'Italia, sono questioni che conosco, che sento, che soffro ». L'amore al prossimo, l'amore a Napoli, l'amore all'uomo nella comunità, l'amore alla comunità ed a mezzo di essa all'uomo ed al lavoratore, diveniva sofferenza in lui. Proverbiale, a Napoli, fu la sua generosità; dava quello che aveva a chi era povero; si ribellava contro gli sfruttatori del lavoro e del bisogno. Un episodio di cui fui testimone. Si presentò a chiedere aiuto, tra gli altri, un panettiere, che portava una cesta in testa, piena di pane. « A te no; tu lavori; anzi, dona il pane a chi non l'ha ».

L'amore al prossimo diveniva bisogno di intervento per lenire lagrime, per vestire gli ignudi, per aiutare i carcerati. Ed il fondamento della sua grandezza di avvocato fu l'amore all'uomo. In tribunale, nel suo studio, tanta folla; davanti a lui, nella sua vita, sono passati tanti uomini, in pianto, in sofferenza, in lutto, dalle facce orribili, dalle mani macchiate di sangue.

Per lui tutti erano uomini; ed in loro, da uomo, scopriva l'altro uomo, per adeguare la difesa e l'accusa alla dimensione dei valori umani. L'arrabbattarsi dei ladri, gli urli ed i richiami degli omicidi, l'amma-

tassarsi delle reti della frode determinatrici di trabocchetti e di inciampi ad ogni passo per altri uomini, l'irrompere del violento che si lancia contro la comunità pacifica, i discorsi di ciarloni incontenibili tendenti a nascondere la verità sulle loro colpe, lo zigzagare di accattoni – grandi e piccoli – lo portavano a scoprire l'uomo nell'uomo, e ad amare l'uomo quanto maggiore fosse la sua sofferenza o il suo bisogno.

« Io voglio difendere questo mio simile – mi pare di ascoltare dalla voce di Giovanni Porzio – voglio difenderlo perché è mio fratello, perché è uomo come sono io, perché è figlio dello stesso padre, perché porta in sé quello che io porto in me ».

« Io voglio difenderlo – par che dicesse ai giudici – perché è un uomo, come voi che volete colpirlo e come me; è necessario fare un colloquio tra uomini, a contenuto umano, per comprendersi, per spiegarsi, per cogliere il mistero dell'umanità, per scoprire le profondità del nostro cuore ».

Egli era il primo a dubitare delle apparenze di una colpa; si trasformava in indagatore di verità; non credeva solamente a ciò che si vede e che altri dicono di aver visto; andava oltre, per vedere l'invisibile, per comprendere l'incomprensibile, per squarciare il mistero dell'uomo e presentarlo, in umiltà, ma con forza, all'altro uomo.

E la sua parola arrivava dove non arriva la spada; arroventava il cervello dell'uomo-giudice e gli faceva ribollire il cuore. La sua parola diventava pensiero, sentimento: sentimento e pensiero, che, lanciati sul piatto della giustizia, divenivano senso di comunità e colloquio di fraternità.

Nonostante l'altezza della parola, rimaneva un uomo semplice, che convinceva, perché restava sulla via dell'umanità errante e piangente; rimaneva uomo in colloquio con l'altro uomo.

Egli cercava la verità, e la giustizia; e nella libertà la verità, e nella giustizia coglieva l'amore. Ed anche quando accusava, difendeva l'uomo ed i valori umani; chè l'accusa non sostiene un concetto, ma difende un concetto. Egli accusava un individuo, ma difendeva l'uomo, difendeva una idea, divenuta tavola della legge o norma di un codice. L'accusa difende il cittadino, la comunità, la morale, la legge, la città, i valori maggiori della vita umana. Egli sentiva che dai dieci comandamenti della morale individuale e sociale emerge il grande comandamento dell'umanità: tu difenderai l'uomo.

La difesa dell'uomo è la difesa dei valori della civiltà. La nobiltà della missione trasformò Giovanni Porzio in soldato, sereno e forte, della civiltà. È per questo che la professione fu per lui l'ala e l'àncora; l'ala, che lo portò in alto; l'àncora, che gli dava sicurezza, tranquillità e serenità. Ed egli combatté tutte le battaglie forensi, se non sempre in nome della realtà, certamente sempre nella speranza della civiltà.

Egli aveva fatto proprio un insegnamento del Settembrini, da lui richiamato (« Ricordi di Castelcapuano », in *Figure forensi*, prefazione di Enrico De Nicola, « La Toga », Napoli), e per quanto riguarda l'anima di un popolo e per quanto riguarda l'anima dell'uomo: « I popoli che hanno forte personalità naturale – affermava Settembrini e ripeteva Porzio – hanno molti giuristi, perché questa personalità è coscienza del proprio diritto individuale. Nella servitù l'uomo si afferra al diritto come al solo mezzo per essere libero e spiegare la sua personalità ». L'uomo cammina con il diritto e per il diritto; la via del diritto è la via della libertà e della civiltà. Il senso della giustizia è profondo quanto il senso della umanità; e libertà ed amore si riducono a giustizia, in quanto la carità è l'atto di giustizia del fratello verso il fratello. Giovanni Porzio ebbe il culto della giustizia e fece risplendere la giustizia. Anzi, assurse a baluardo di giustizia ed a personificazione della tradizione napoletana.

Di lui morto può essere ripetuto quanto egli diceva a chiusura dei « Ricordi di Castelcapuano »: « E la chiusa fortezza si copriva di tenebre, intanto. Si avvolgeva nell'ombra delle sue grandi memorie ».

Perché Giovanni Porzio fu una fortezza; e rimane tale, avvolta nell'ombra delle sue grandi memorie, ma insieme splendente di gloria. Egli insegnò (« Carlo Fiorante », in *Figure forensi*): « L'eloquenza è passione che diventa pensiero, e lo potenzia; ed è un pensiero così legato alla nostra anima, che diventa convinzione incrollabile, vita della vita nostra; onde, quando balza alla luce, esso, come ogni creatura vitale, porta con sé la sua forma che non è possibile separare, come non si può staccare la fiamma dal fuoco senza distruggerla ».

E l'eloquenza forense divenne eloquenza politica; e la passione forense divenne passione politica; e la passione politica potenziò il pensiero di Giovanni Porzio e lo legò tanto alla sua anima da divenire convinzione incrollabile, vita della sua vita; onde la missione politica divenne in lui e per lui missione di

libertà, di redenzione, di resurrezione, di progresso, di civiltà.

Come deputato alla XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII legislatura, come consultore alla Consulta Nazionale, come deputato alla Costituente, come senatore, esplicò la sua attività con la presentazione di proposte di legge, qualche volta anche a contenuto tecnico particolare, come quella sul sistema di vendita di generi di privativa, annunciata il 25 marzo 1922; con interventi in discussioni di fondo, come quelli sui disegni di legge relativi all'ordinamento giudiziario ed alla linea di navigazione tra l'Italia e Londra, alla XXIII legislatura; come quelli sul bilancio dell'interno, sulla proroga dell'esercizio provvisorio, sulle provvidenze per la città di Napoli, sulla riforma elettorale politica, alla XXIV legislatura; come quelli sui disegni di legge per le sanzioni penali contro i detentori di bombe a mano, per i provvedimenti per i superstiti dei Mille, per le ineleggibilità ed incompatibilità parlamentari, alla XXV legislatura; come quelli sul disegno di legge per i provvedimenti per la industrializzazione del Mezzogiorno all'Assemblea Costituente; con interrogazioni ed interpellanze relative a fatti e questioni innumerevoli, dal porto di Napoli ai capi-deposito delle locomotive di Cassino, dall'arsenale di Napoli agli alvei di San Giovanni a Teduccio e di San Giorgio a Cremano, dalla scuola dei mozzi specializzati al servizio tranviario di Napoli, dalle lettere anonime relative a militari alla propaganda di guerra per la marina, dalla difesa di Napoli dalle incursioni aeree agli ufficiali di complemento della marina.

Come uomo di governo (sottosegretario di Stato per la giustizia dal 14 marzo al 21 maggio 1920, sottosegretario per l'interno dal 22 maggio al 15 giugno 1920, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri dal 17 giugno 1920 al 4 luglio 1921, ministro senza portafoglio e vicepresidente del Consiglio dal 23 maggio 1948 al 14 gennaio 1950) e quale collaboratore dei presidenti Nitti, Giolitti, De Gasperi, partecipò, al vertice, alla direzione della vita nazionale.

La sua azione politica, legislativa e di governo ebbe, sempre e soltanto, una duplice direzione: unità morale dell'Italia e degli italiani e rinascita e crescita di Napoli e del Mezzogiorno.

Commemorando Girardi, egli disse, nell'intervento del 27 novembre 1912, quasi a sintetizzare l'attività dell'illustre uomo politico, ma anche come a darsi un programma ed a scegliersi una guida di azione: « Gli fremeva nel cuore il sogno della resurrezione economica del suo paese; ma, italiano soprattutto, egli la considerava nella armonia della grandezza nazionale, senza particolarismi astiosi o retorici ». Ed aggiungeva: « E presagiva questa floridezza dallo sviluppo industriale e fermamente credeva che immancabile dovesse venire dalle innumerevoli vie del mare ».

Dunque: la rinascita economica del Mezzogiorno, il problema del Mezzogiorno come problema nazionale; una programmazione nazionale per il riequilibrio economico nazionale; il superamento di ogni depressione, la risoluzione del problema di Napoli con la industrializzazione su una via di politica mediterranea verso l'Africa e l'Asia.

Giovanni Porzio, sin dal 1912, ed anche da prima, sentì di collaborare ad una opera di sconfinata grandezza e di dimensione incommensurabile, alla risoluzione della questione meridionale.

Sentì, fino agli ultimi giorni di sua vita, di collaborare a quest'opera, che non avrebbe veduta realizzata appieno, ma alla quale partecipò, con ogni entusiasmo, come il vecchio seminatore immagina contento la ricchezza dei suoi eredi, come il forte contadino rompe le zolle aride della campagna calva, non per sé, ma per i figli, e per i figli vede spighe ondeggianti sotto il peso dei chicchi di grano ed alberi stormenti carichi di frescura e di frutta.

E fu orgoglioso, nonostante la sua umiltà profonda, quando - vicepresidente del Consiglio dei ministri - poté sostenere la prima legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno. « Era il principale dei miei doveri di fronte a Napoli ed al Mezzogiorno » (egli confessò alla Camera, nella seduta del 24 novembre 1948) « ... io reputo Napoli ed il Mezzogiorno una entità sola ... ».

Ed a chiarire che questo era soltanto l'inizio di un lungo cammino, aggiungeva, mostrando come in lui il problema divenisse tormento e sofferenza: « Nessuno meglio di me conosce le condizioni, i bisogni, le urgenze del mezzogiorno d'Italia. Mi sembra una offesa il sospetto che io racchiuda in questo disegno di legge ogni provvidenza legislativa, come mi offende il sentir dire, così spesso, con aria infastidita: « Ecco il Mezzogiorno che chiede, » come fosse un accattone che, protesa la mano, domanda e chiede, chiede. Sì, è vero, il Mezzogiorno chiede. E sapete perché ? ».

E qui poneva il problema del Mezzogiorno come problema di giustizia. Il Mezzogiorno

chiede, perché non chiese. « Non chiese nel momento culminante, nell'ora dell'unità raggiunta, quando recava, tra l'altro, ricchezze di ideali e ricchezza monetaria, come ha irrefutabilmente documentato Nitti nei suoi scritti. Il Mezzogiorno non avvilì l'entusiasmo che lo esaltò con domande di compensi per le sue lotte, per lo slancio onde aveva aderito all'unificazione della patria: il vecchio sogno realizzato ».

Dopo avere posto il problema del Mezzogiorno come problema nazionale e come questione di giustizia, e dopo avere indicato la via della unificazione economica come l'unica strada per l'effettiva unificazione degli italiani, sosteneva che il Risorgimento ha un valore etico.

L'unità d'Italia si costruisce sulla unità dei meridionali; il segreto per la rinascita del Mezzogiorno è l'unità morale degli uomini e delle genti del sud. « Non credo che la passione mi faccia velo – continuava Porzio – io non so immaginare il Mezzogiorno che risorga senza unità e saldezza di azioni e di proponimenti: le discordie, sulle quali specialmente contano i nostri nemici, quando non le fomentano con astuzie accorte e sotterranee, disperdono forze e valori e arrecano danni materiali e morali a tutte le nostre regioni. Ricordiamolo questo Mezzogiorno; solleviamolo all'altezza della sua storia, così spesso dimenticata, per prostrarlo. Furono i nostri uomini di dottrina e di pensiero che dettero alla civiltà italica ed europea grandezza di visioni e potenza di speculazione ».

È un monito per gli uomini del Mezzogiorno; è un insegnamento per tutti gli italiani. E voglio ripetere quella che egli definì « l'ultima parola » da dirsi in quella storica seduta del 24 novembre 1948, ma che deve essere considerata come l'ultima parola di Giovanni Porzio politico, come il testamento suo. Mi pare di ascoltare ancora quella voce, gagliarda e suadente, modulata armoniosamente, come di un cantatore misterioso.

Eccola, quest'ultima parola: una parola per Napoli, per la rinascita di Napoli, per la libertà. « Un'ultima parola – egli disse –. Quando una terribile calamità si scatenò su una delle isole più belle del nostro golfo vi fu una gara fra tutte le genti e le più divise ed ostili fra loro, e piovvero aiuti, soccorsi, vennero carovane da tutte le nazioni civili per sollevare quella contrada ridente ed infelice. Un grande meridionale, Giovanni Bovio, disse: "Quel che c'è di grande in queste rovine non è soltanto la morte, ma è il cuore del genere umano". Il senso umano corregge finanche la politica. Ebbene, signori, di fronte a tante immani rovine, a rovine che non posso ancora scacciare dai miei occhi atterriti, perché le ho viste nell'ora che franarono, perché ho sentito il cupo fragore ed il rombo pauroso delle mine che schiantavano le fonti del nostro lavoro, della nostra potenza lavoratrice, le fonti della nostra stessa vita, confido che innanzi a così tragici destini si pronunzi la coscienza dei rappresentanti del popolo italiano ».

Un invito alla giustizia ed all'amore; ma soprattutto un messaggio, il messaggio che egli raccolse da Giovanni Bovio e dall'anima di Napoli e che egli fecondò nell'amore ed arricchì del sentimento religioso. Il cuore umano è ricco quanto il suo creatore, quanto Dio; in esso è l'ala dell'infinito e la possanza dell'invisibile. E Giovanni Porzio ebbe un grande cuore, reso più forte dall'amore a Dio. Negli ultimi dieci anni della sua vita giunse al pensiero filosofico tomistico, come un cercatore delle grandi tradizioni storiche e delle grandi conquiste del pensiero. Ed egli, oltre che nelle cattedrali – ardite costruzioni dell'anima dei popoli – si inginocchiò nella immensa cattedrale della sapienza di Tommaso d'Aquino.

Egli studiò tutto Tommaso d'Aquino e tutto quanto è stato scritto su Tommaso d'Aquino. Si ingigantì in lui il pensiero filosofico; la fede divenne incrollabile; si riconfermò una verità dalle dimensioni infinite.

Quello che c'è di grande, nelle rovine della vita, in questa valle di lagrime, è il cuore del genere umano.

È il messaggio della bontà, della libertà, dell'amore.

È un messaggio per noi, per gli italiani, per tutti.

Questo messaggio va tramandato ed arricchito. Nel ricordo di Giovanni Porzio va rinsaldata la fede nella libertà e nella giustizia, mentre continuamente va rinnovato il dono dell'amore, della bontà, del sacrificio. Ancorate alla libertà, alla giustizia ed alla democrazia, sotto la bandiera di Giovanni Porzio, le nostre genti cammineranno ancora per rendere grande la patria nella unità morale degli italiani e per realizzare, nella parificazione economica e sociale, il risorgimento nuovo, che è di riequilibrio economico e di pace sociale per le nostre terre.

COLITTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. A Campobasso, dove ormai da parecchi lustri esercito modestamente la professione forense, Giovanni Porzio, chiamatovi

da noi nelle cause più delicate – perché sentivamo bisogno della sua parola calda di sommo patrono, che ci aiutasse ad impedire il crollo della libertà, dell'onore, della vita delle persone a noi affidatesi – si recava con grande piacere. Lo attiravano la cittadina linda e piena di verde, la bontà degli abitanti, che subito lo riconoscevano e, salutandolo con deferenza, gli sorridevano, il silenzio con cui una folla immensa stipata nell'aula della corte di assise ascoltava le, sue lucenti arringhe di atleta della sbarra, irresistibile nel suo fascino oratorio. Anche per lui si può dire che, quando parlava, si faceva luce.

Dopo la causa, quasi sempre vittorioso, se ne andava, pronunciando un « arrivederci » che era intriso del più sincero desiderio di ritornare. Ma da alcuni anni non era tornato fra noi. Poi sapemmo che si era ammalato e per di più era solo e in preda al bisogno. Che tristezza !

L'ho visto l'ultima volta a Napoli, nel suo ampio studio, posto sulla collina del corso Vittorio Emanuele, mentre per le finestre ed i balconi entravano le note di un « pianino », quando nella sua qualità di presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati di detta città (che, come ben disse Alfredo De Marsico, se ha perduto lo splendore di capitale politica di un regno, non ha mai perduto la prerogativa di capitale nella lotta per il diritto in Italia) volle riunire i deputati e i senatori del Mezzogiorno per stabilire il da farsi contro il minacciato provvedimento fiscale riguardante la categoria degli avvocati, di cui tanto allora si parlò.

Egli, ironico e malinconico, presiedette la riunione, rivolse a tutti un caldo saluto e, poi, dalla questione fiscale passò a parlare dell'avvocatura e delle sue glorie. Era seduto su una poltrona. Sembrava che non si potesse levare in piedi. E invece poco a poco il suo dire si accese, ed egli si alzò, e continuò a parlare della professione forense, in un crescendo emotivo che ci lasciò ancora una volta ammirati.

Caro don Giovanni ! Oh, come vi abbiamo voluto bene ! Oggi ve ne vogliamo, credetemi, più di prima. Il nostro respiro rimase sospeso, quando ci giunse la triste notizia della vostra fine; ed eccoci ora qui, a Montecitorio, ove voi, giolittiano di sempre, laico e liberale, rappresentaste la continuità unitaria del paese, riallacciantesi al dramma del Risorgimento, eccoci qui per inchinarci di nuovo, come ci siamo inchinati a Napoli, dinanzi alla vostra bara, come dinanzi al serico drappo di vecchia bandiera gloriosa. Chè per noi e per tutti davvero foste una bandiera, per l'amore che portaste alla libertà e alla democrazia; per la riaffermazione, da voi compiuta in cento contingenze, di fedeltà ai grandi ideali della patria; per l'alta concezione che aveste sempre del dovere; per l'intransigente avversione ad ogni compromesso; per la vostra lealtà; per la generosità del vostro cuore, che, profumando ogni vostro pensiero, vinceva tutte le antitesi; per il vostro ingegno e la vostra cultura; per i lumi della vostra saggezza e le consolazioni, anche, della vostra ironia; per la vostra bontà, per cui pensammo sempre che la vostra fosse un'anima di acciaio, fabbricata con i fili della dolcezza; per la signorilità dello spirito, che si traduceva in signorilità del tratto, per cui attorno a voi riuscivate in ogni istante a diffondere un'aura di infinita viva cordialità e di riposante fiducia.

Esattamente, quindi, è stato detto che con voi un'epoca si è chiusa, che una sintesi di valori umani, spirituali e politici insieme è tramontata per l'orizzonte di Napoli e per tutto il cielo d'Italia.

Oggi vi vogliamo più bene di prima; e, misurando il vuoto da voi lasciato, vi diciamo che vi ricorderemo sempre con senso di profonda reverenza e di accorato rimpianto. Voi siete uno di coloro che non è possibile dimenticare. La vostra figura di uomo non è di quelle che si perdono nel vuoto. Essa ritornerà sempre a noi, al di là delle date, con pungente nostalgia, come un'eco che non si spegne.

Scrisse Victor Hugo che i morti sono degli invisibili, non degli assenti. Ebbene, invisibile sarete a noi; ma non sarete un assente, perché dall'alto – mirabile condottiero spirituale – ci guiderete in quello che ci resta del cammino di nostra vita, consentendoci così, di fronte al fenomeno triste della morte, di reagire, mercè vostra, con una netta riaffermazione ed esaltazione dei valori della vita.

MACRELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, ho chiesto di poter riprendere il mio posto di deputato perché non volevo che alla commemorazione di Giovanni Porzio mancasse l'adesione dei deputati repubblicani.

Giovanni Porzio, signore della parola, era il continuatore di quella gloriosa tradizione di eloquenza napoletana che raggiunse le vette della bellezza attraverso i nomi e l'azione di Nicola Amore, Enrico Pessina, Gennaro Marciano ed Enrico De Nicola. Noi lo ricor-

diamo ancora in quest'aula; io fui accanto a lui nelle lontane legislature prima dell'avvento del fascismo ed anche durante il primo periodo del regime fascista. Uomo di fede, aperto a tutti gli ideali di giustizia e di libertà, egli ebbe soprattutto una grande passione nel cuore: quella della sua nobile città, di Napoli, che per lui fu sacra.

Durante un periodo triste della nostra storia e della nostra vita egli seppe anche affrontare sacrifici per la difesa dell'onore della patria. Alla memoria di Giovanni Porzio deve quindi andare il nostro saluto commosso, reverente e, in questo momento, il mio personale, perché ero legato a lui da vincoli che non si possono facilmente dimenticare.

Ho un ricordo nella mia vita: quando fui chiamato a Napoli a ricordare la figura di Roberto Mirabelli, che fu deputato repubblicano della mia Romagna, ebbi fra gli ascoltatori due grandi uomini che hanno appartenuto alla nostra famiglia: Giovanni Porzio ed Enrico De Nicola. E quando dissi una parola proprio per innalzare quella che era stata la gloria di Napoli attraverso gli uomini che ho ricordato e che erano presenti ad ascoltarmi, tutto il teatro balzò in piedi, per salutare quegli uomini che rappresentavano veramente Napoli nella sua tradizione più bella.

Il mio saluto è dunque particolarmente commosso; ed io rivolgo a nome di tutti, signor Presidente, l'invito – che, del resto, è già stato accolto – perché ai familiari, alla città di Napoli, agli avvocati di Napoli vada l'eco di questa nostra commemorazione affettuosa, cordiale, commossa.

PREZIOSI OLINDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PREZIOSI OLINDO. Con la scomparsa di Giovanni Porzio è venuto meno al paese, al foro italiano e alla città di Napoli un uomo eminente che onorò il foro, la sua città nativa, il Parlamento e l'Italia.

Egli fu un titano nell'agone forense, ove si impose con la sua calda e caratteristica eloquenza; ché non ebbe scuola: la sua scuola furono l'uomo e la causa. Ma la sua cultura umanistica, la sua particolare sensibilità artistica, il suo animo grande e generoso e la sua parola ardente penetravano l'anima con l'ansia di scoprirne tutti i segreti e gli enigmi. Fu veramente sovrano, celebre, ammirato. Anche nella politica egli eccelse, nell'ansia di rappresentare e di far valere i diritti del suo popolo, i diritti di Napoli, del Mezzogiorno, l'amore per la patria. Onorò il Parlamento con la sua presenza e con la sua azione, ricoprendo anche cariche di alta responsabilità nel Governo, e fu considerato l'erede della tradizione risorgimentale e liberale, ravvivata dai suoi nobili atteggiamenti di signore di vecchio stampo, di autentico gentiluomo, che mi piace ricordare con il suo cappello leggermente inclinato sulla tempia, con il suo pizzetto bianco diviso in due, con gli occhi lampeggianti e con la bocca sempre atteggiata al sorriso: alto, fiero nella purezza del costume, intransigente nella dirittura e nella disciplina morale.

Amò la sua città d'un amore sconfinato, e ne fu strenuo difensore per farne valere i diritti, anche se non riuscì completamente nel suo nobile fine. Ma tutti dobbiamo ricordare – e lo ricordano soprattutto i cittadini napoletani – ciò che egli fece nel 1949, quando era vicepresidente del Consiglio con il Governo De Gasperi, perché nel porto di Napoli sorgesse il bacino di carenaggio e si realizzasse il grande bacino, perché si provvedesse alla industrializzazione del Mezzogiorno e perché si adottasse una legge speciale per Napoli, quella legge che purtroppo fu poi deformata e ridotta quasi a un sussidio !

Poi, amareggiato, lasciò la politica e ritornò nel suo regno, nel foro, in Castelcapuano, come un sovrano dopo un oscuro esilio; e riprese la sua fulgida attività forense, conservando nel cuore l'amarezza di non aver potuto fare di più per la sua città. Fu un grande democratico, un fervente difensore della libertà e della giustizia, anche se non fu onorato dalla democrazia attuale, avviata purtroppo verso la decadenza o verso la corruzione totalitaria.

PRESIDENTE. Onorevole Preziosi, sarei molto più cauto nel giudicare questa democrazia. Essa è rappresentata da questo Parlamento. Mi pare poi inopportuno dire tali cose in sede di commemorazione di un grande parlamentare.

PREZIOSI OLINDO. Ma, signor Presidente, ella è napoletano, è un illustre figlio di quella città, e non ignora l'accoramento di Napoli per il mancato riconoscimento dei meriti eccezionali dell'illustre scomparso. Il dirlo non è offesa per nessuno.

Anzi, ora che noi commemoriamo Giovanni Porzio, che fu gigante nel foro ed esempio di dirittura morale e politica, dobbiamo anche ricordare come egli sia stato ingiustamente ignorato e sia morto nella miseria, costretto a nascondere la pressione del suo bisogno. Abbia egli, dunque, anche una parola che onori la verità e faccia di

conseguenza rispecchiare di maggior sincerità e realtà la commemorazione unanime che noi facciamo.

Giovanni Porzio deve essere ricordato perché egli fu il continuatore della unità nazionale e risorgimentale e rappresentò la sintesi di tutti i valori umani, spirituali e politici di quell'epoca. E sarà ricordato perché fu uomo insigne, che non solo si commemora, ma non può essere dimenticato. Sarà ricordato da tutti con unanime rimpianto, perché riassunse nella sua affascinante eloquenza tutte le ansie di libertà, di democrazia, di giustizia e di amore per la patria e per la sua città; ed il suo nome viene consegnato alla storia perché sempre lo ricordi e lo onori.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. « Nel mondo delle idee, si è detto, giovani non si nasce: si diventa. E vi sono anime che ingrandiscono questo mondo ed altre che, non riuscendo a rimpicciolirlo, lo imbrattano. Giovanni Porzio lo ha ingrandito, con l'eloquenza sua, nata dalle sorgenti unite dell'intelletto e del cuore. Una parola che non ha sempre avuto bisogno della barra o dell'arengo per far bene al prossimo; nel suo studio sono passate le tragedie umane per oltre mezzo secolo. Forse è l'uomo che ha asciugato più lacrime ». Così Titta Madia, avvocato, giurista, combattente e parlamentare – oggi componente del Consiglio superiore della magistratura – scriveva un anno fa di Giovanni Porzio.

Per questi valori, già nel 1929 fu chiesto al capo del Governo di allora il laticlavio per Giovanni Porzio. Omaggio impossibile al grande meridionale, al grande oratore, al cittadino senz'ombra; omaggio impossibile perché Porzio fino all'ultimo si era battuto contro quel Governo, contro quello statista al quale si chiedeva, non un generico e puramente onorifico riconoscimento, ma la sua elevazione ad un seggio senatoriale.

Se l'omaggio del laticlavio era impossibile per il fascismo, che pure ammirò l'attività forense esercitata da Giovanni Porzio, senza interruzioni e senza menomazioni, durante tutto il ventennio, per l'Italia di poi più che possibile avrebbe dovuto essere doveroso conferirgli il laticlavio a vita. Era l'occasione per un atto di gratitudine e di riconoscimento, che avrebbe insieme onorato Giovanni Porzio e l'alto consesso, nel quale la splendida figura del grande avvocato, ormai vegliardo, avrebbe recato prestigio, saggezza, altissima umanità, profondo, adamantino sentire civile.

Fu « tentato », nell'immediato dopoguerra, a rientrare nella politica; consultore, ministro, costituente e persino vicepresidente del Consiglio. Ma questa politica non era, forse, la « sua » politica. Non era uomo da piegarsi alle fazioni, non era cittadino da sacrificare l'amor di patria all'amor di partito. Non era questa la vita adatta per Giovanni Porzio, uomo incapace di comprendere il compromesso. Meglio il sole splendente di Napoli, della sua Napoli. Meglio la vita, vita vera fatta di sofferenze e di conquiste, e di dura lotta, ma aperta, da gladiatore dell'arengo forense.

E Porzio lasciò l'attività politica, che aveva conosciuto tanti anni prima, quando ad essa l'aveva attirato Giovanni Giolitti, al quale restò amico, fedelissimo amico, fino alla morte, oltre la morte, così come sanno essere amici gli uomini che hanno la statura, il cuore, il sentire di Giovanni Porzio.

Giovanni Porzio era sopravvissuto alla sua epoca, ma non ne aveva dimenticato e neppure adulterato i motivi ed i modi di vivere. Porzio non si modernizzò mai, non si adattò mai, non si adeguò mai. Eppure fu sempre vitalissimo oltre che vivo, cioè sempre « moderno ». Proprio pensando a lui, al suo esempio, possiamo sperare, possiamo credere, possiamo forse essere addirittura certi che sotto tanta polvere di tempo, sotto tanta cenere di rinnegamenti civili e morali oltre che politici, ci sia ancora l'adamantina lucentezza dei valori veri, del costume più puro, delle passioni genuine di una umanità intollerante di corruzioni e sofisticazioni.

Lo possiamo credere soprattutto constatando l'omaggio universale che l'Italia d'oggi ha rivolto alla salma di Giovanni Porzio: omaggio che assume valore di riconoscimento di una verità. La sua verità. La verità di un cittadino, di un patriota, di un uomo che non credeva in certi valori che dominano purtroppo la vita pubblica e quella individuale, e che non li subiva neppure in parte, neppure nel meno elastico dei compromessi. Una verità assoluta, ma anche individuale. E cioè da uomini veri.

In nome della verità, va il nostro omaggio più sentito, più vero, perché più rispondente al nostro sentire di uomini, alla memoria di un uomo, alla memoria di Giovanni Porzio, la cui parola nasceva dall'animo ed entrava nei cuori. Un dono di Dio, fra i tanti dei quali è ricca l'umanità, del quale Giovanni Porzio seppe mostrarsi degno ogni giorno, ogni ora,

ogni minuto, in quasi un secolo di vita vissuta, che lo rende degno di imperituro, riconoscente ricordo da parte di quanti nel nome di Dio credono nell'umanità, nei suoi valori, nella sua missione.

Tutta la Camera si ritrova unita, concorde, commossa, sul ricordo di questo grande figlio d'Italia. Ora che egli ci ha lasciati per ricevere il meritato, altissimo premio delle sue opere e delle sue virtù, ci sia consentito a nome del nostro gruppo di unire il nostro rimpianto al lutto della nazione.

DEGLI OCCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. È giusto – ed è commovente – ricordare Giovanni Porzio. È giusto perché egli fu grande avvocato: il che vuol dire che fu cittadino preso di libertà; nativamente avvocato, perché di una terra prodiga di grandi toghe, nella cui storia rimarrà.

È giusto ricordarlo perché egli fu politico fedele ai suoi ideali e a chi li impersonò in ore tempestose.

È commovente ricordarlo perché fu generoso, orgoglioso delle non fatte fortune economiche, prodigo del suo valore.

È commovente ricordarlo perché vien fatto di pensare che al vertice della sua mente e del suo cuore non fu pari il vertice degli onori.

E se è vero che le maggiori ombre cadono dai più alti monti, oggi idealmente è tanta ombra in quest'aula, dove tutti gli rendono affettuoso, devoto onore traendo, dal suo esempio, nella nostalgia, non fuggevole insegnamento.

AVOLIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano si associa al cordoglio della Camera e al lutto della città di Napoli per la scomparsa di Giovanni Porzio.

Non spetta a me tessere il suo elogio, a me che ho potuto soltanto raccogliere l'eco della sua prodigiosa attività di avvocato, di parlamentare e di uomo di governo. Egli recò in tutta la sua umana fatica, insieme con la passione e la nobiltà del pensiero, quell'impegno morale che è, a mio avviso, il segno più autentico delle forti personalità. Fuori di ogni retorica occasionale, alla memoria di Giovanni Porzio va perciò in questo momento il saluto commosso del gruppo parlamentare del partito socialista italiano.

NAPOLITANO GIORGIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Il gruppo comunista si associa con viva commozione al cordoglio per la scomparsa di Giovanni Porzio.

Altri ha già detto dello splendore e della forza della sua oratoria e del suo esercizio forense, della generosa, calda, vibrante umanità che furono il segreto del suo prestigioso successo, dell'alone di simpatia popolare che sempre, per decenni e decenni, lo accompagnò in vita. Altri ha anche detto della sua partecipazione appassionata alla lotta politica nel periodo prefascista, della sua devozione alla causa liberale e antifascista negli anni della collaborazione con Giolitti e poi nel lungo ventennio della dittatura.

A noi piace ricordare soprattutto, di Giovanni Porzio, il legame vivo, profondo, naturale con il popolo di Napoli, che lo spinse, dopo la caduta del fascismo, a scendere di nuovo con giovanile vigore nell'agone politico, che lo spinse negli anni successivi a ricercare il contatto con il movimento dei lavoratori, a sposare senza riserve la dura causa della difesa dell'industria e del risorgimento di Napoli, a combattere fino in fondo l'ingrata battaglia della legge speciale per Napoli.

E ci piace ricordare, di Giovanni Porzio, l'intatta dignità con cui seppe affrontare le amarezze e le pene degli ultimi anni, con cui continuò sinché gli rimasero forze ad assolvere al suo compito di avvocato, a esercitare la pesante, faticosa professione forense.

È appunto nel ricordo di questa dignità ed integrità personale, di questa generosità umana di Giovanni Porzio che, in nome del mio gruppo e in nome anche di un antico personale legame affettivo, esprimo i sensi della nostra partecipazione al lutto del Parlamento e del paese, del foro e del popolo di Napoli.

ORLANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Non è necessario né utile che aggiunga altre parole a quante sono state dette in quest'aula per onorare la memoria di Giovanni Porzio. Certe figure si stagliano da sole ed ingigantiscono sempre più nel ricordo, solo che si pensi alla loro vita.

A nome del gruppo e mio, quindi, mi associo al cordoglio della Camera per la scomparsa di Giovanni Porzio.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Il Governo, a nome del quale ho l'onore di

prendere la parola, si associa con animo commosso a questa alta e solenne commemorazione.

Ognuno di noi, nei giorni scorsi, ha avuto, sincero e irrefrenabile, un moto di commozione per la perdita di Giovanni Porzio. L'altro ramo del Parlamento ha già espresso il suo cordoglio per la scomparsa dell'uomo; ma più grave e più penoso è il ricordo che di lui dobbiamo richiamare in quest'aula, che lo accolse e lo elevò, in anni lontani ma non dimenticati, a simbolo di una passione politica perennemente tesa al raggiungimento di mète di libertà e di giustizia. Libertà e giustizia, infatti, furono i due grandi temi che Giovanni Porzio trattò ed espresse, non solo nel Parlamento e nella vita politica, ma anche nell'espressione luminosa di quell'attività professionale che pose assai spesso, umanissimamente, al servizio degli umili.

Oggi di fronte a lui sostiamo in raccoglimento. Lo piangiamo come avvocato insigne, come oratore penetrante, come acuto e persuasivo argomentatore. Lo ricordiamo come uomo politico, ma soprattutto come l'ultimo esponente di una viva, appassionata, feconda epoca della nostra storia.

Chi ha seguito anche da lontano le tante manifestazioni di cordoglio che Napoli ha tributato all'avvocato principe, forse può cogliere quella sua intima, profonda capacità di essere vicino al cuore del popolo. Di esso egli comprendeva le ansie e i problemi; di esso sezionava, per così dire, l'animo, per coglierne i moti e le aspirazioni; di esso, infine, è stato l'autentico portavoce, sia allorché con la sua viva e scintillante arte oratoria parlava ai giudici e ai giurati, sia allorché (e quanto acuta, realistica e attuale fu la sua interpretazione!) ne rappresentava i bisogni come uomo di governo e come membro del Parlamento.

Come poneva il suo cuore tra i codici, così lo poneva nelle leggi, quelle che egli stesso formulava e proponeva a difesa del Mezzogiorno e di Napoli contro l'ingiusta negligenza in cui (come ben sapeva, egli che passò tra le sorti, le fortune, i declini dei governi) erano lasciate popolazioni che sono fra le più geniali, generose e prodighe di sacrifici e di rinunzie.

Con Nitti e con Giolitti fu uomo di governo preoccupato e imparziale. Dopo l'avvento della dittatura fascista, non aderì ai miti della violenza e della sopraffazione. La sua opposizione si espresse in forme di fierezza e di originalità. Il fascismo lo considerò sospetto, fin da quando egli si recò a Cavour nell'anniversario della morte del grande statista.

Dopo la guerra, gli animi parvero incidere solo nel suo fisico, ma non nel suo spirito. Con slancio appassionato, la sua opera (credo che oggi noi ne vediamo chiaramente i lineamenti) fu sempre e solo quella di costruire per la libertà del popolo. Come consultore nazionale e costituente, fu tra quelli che hanno tracciato le grandi direttrici della nascita del nuovo Stato repubblicano; come ministro per il Mezzogiorno lo troviamo ancora a dare e a chiedere come atto di giustizia per le regioni del sud; come vicepresidente del Consiglio fu accanto ad un'altra umana ed altissima figura, quella dell'onorevole De Gasperi.

Chiusa la sua giornata, distesa su un arco di tanti anni, la figura di Giovanni Porzio trova ora posto fra quelli a lui più vicini ed affini degli uomini più memorabili delle generazioni passate, il cui esempio deve essere fonte non peritura di ammonimento per quanti operano ed opereranno al servizio della patria.

Per questo, accanto al pianto degli umili, dei poveri di Napoli, dei mille che ebbero la testimonianza della sua generosa bontà, vi sia, onorevoli deputati, il nostro commosso raccoglimento. Ricordo e raccoglimento di un'Italia che sa di avere perduto con Porzio uno dei suoi figli diletti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, Giovanni Porzio appartiene a quella schiera di eminenti personalità che esercitarono per oltre mezzo secolo una notevole influenza sullo sviluppo della società italiana: il suo contributo dette come avvocato, come uomo politico, come maestro di costume.

Non meravigli la mia affermazione che quale avvocato egli abbia potuto dare un forte contributo allo sviluppo della società nazionale; essendo vero invece che l'esercizio del grave e duro ministero forense, quando è concepito come sacerdozio, costituisce una delle componenti del progresso di un popolo. L'avvocatura – ed in particolare la penale, in cui prevale l'aspetto sociale e di costume – è un'alta tribuna per il perseguimento delle garanzie di libertà e di democrazia. Alla base di ogni conflitto giudiziario, alla base di ogni azione delittuosa, palpita un momento passionale, sociale, patologico che postula una spiegazione. Nella difesa della libertà dell'imputato, nella riaffermazione del diritto leso, nella rivendicazione del diritto della società al rispetto delle leggi, nella ricerca difficile, talora angosciosa, dei moventi delle azioni e

di un profilo umano anche nel delitto più esecrando (chi non ricorda la perorazione di Bentini in un processo di matricidio nella quale invocava che si affermasse che sotto il cielo d'Italia non era rinato Nerone ?) l'avvocatura attinge il vertice della sua nobiltà, riconsacra l'indefettibilità della sua missione fino al punto che una sentenza anche giusta non sodisfa il senso di giustizia se non sono state garantite le libertà della difesa, accosta la toga del difensore all'altezza del sacerdozio religioso. E l'accosta anche in quella che è la parte più misteriosa e più suggestiva del sacerdozio: il contatto di due anime nell'atto della confessione.

Mentre il legislatore è chiamato a predisporre congegni atti a garantire nel diritto di difesa la legittimità del processo, e le leggi sono poste nella loro rigidità a custodia di un ordinamento libero e civile, il difensore costituisce lo strumento di propulsione delle garanzie contenute nel rigido schema della legge. Per questo il diritto processuale – specie quello penale – è la più diretta proiezione del diritto costituzionale.

Giovanni Porzio di questa alta ed insostituibile missione del difensore fu uno dei massimi interpreti di questo secolo. Mentre Marciano e De Nicola affinavano un'eloquenza forense tutta nervi e muscoli, tutta logica e raziocinio, tutta protesa al servizio della convinzione, Porzio, rinnovando antichi schemi e dando all'oratoria forense un'impronta nuova, originale, inimitabile, seppe risvegliare gli antichi splendori degli oratori di Grecia e di Roma. Non vi fu passione umana che si ribellò alla sua potente capacità di frugare nel più profondo dell'anima; non vi fu delitto che non gli rivelò, sia pure attraverso una faticosa indagine, un aspetto umano o un profilo degno di pietà, sia pur recondito o marginale, non vi fu vicenda giudiziaria, anche arida, che non si piegò alla potenza lirica della sua oratoria.

E ciò perché egli non fu, come a taluni poté apparire, solo un signore della parola; un formidabile creatore di impeti oratorî che sconvolgevano come un torrente in piena; un magnifico forgiatore del periodo caldo e fluente; un mirabile complesso di mezzi fisici (voce, gesto, statura, modo di incedere e di porgere) atti a dare al suo discorso la potenza di una irresistibile forza naturale. Sarebbe stato troppo poco. Egli fu innanzi tutto un felice, geniale conoscitore sia dell'animo umano sia della società umana nei suoi splendori e nei suoi errori; un potente ed illuminato frugatore nelle viscere della società, dove riusciva a cogliere – risultato agli altri del tutto negato – i nessi tra vicende talora inconciliabili, le ragioni profonde e nascoste di un gesto delittuoso.

A questa rara capacità di ricostruzione del fondo ascoso delle vicende giudiziarie accompagnava una profonda cultura umanistica ed anche giuridica. Egli amava invero – come una specie di vezzo del quale sapeva anche spavaldamente abusare – nascondere un così vasto e fecondo patrimonio culturale, specie per quanto concerneva gli studi giuridici; ma a chi studiasse in profondità la sua oratoria, ed i suoi pregevoli scritti, tale fondo non tardava a discoprirsi; essendo invece vero che egli di tutto il suo ricco patrimonio culturale aveva fatto linfa del suo pensiero e voce della sua potente inimitabile eloquenza.

Come uomo politico e di Governo in una lunga attività parlamentare (cinque legislature prima del fascismo; la Consulta Nazionale; la Costituente e la prima legislatura del Senato della Repubblica; più volte sottosegretario; ministro e vicepresidente del Consiglio), egli espresse alte qualità di carattere e grande combattività. Fu il costante interprete dei bisogni di Napoli e del Mezzogiorno; fu l'operoso artefice di tante decisioni a favore della nostra terra meridionale; fu il propulsore costante, veemente, appassionato, di importanti provvedimenti; fu sovrattutto la voce potente, calda ed instancabile dell'ansia di giustizia del Mezzogiorno.

E non fu inascoltato, come esageratamente o interessatamente si è detto da taluni; perché se è vero che, durante l'effettivo esercizio del mandato parlamentare o dell'incarico di Governo, non poté conseguire tutti i risultati che si riprometteva; la sua voce scese profonda nei cuori e risuonò, anche dopo il suo distacco dalla vita politica, come uno sprone ed un monito. Non è il luogo questo per la polemica; ma per quanto riguarda il periodo della nostra vita repubblicana, possiamo dire, con deferenza alla verità, che la sua voce fu ascoltata sempre con rispetto e la sua azione proiettò i suoi effetti anche oltre il limite della sua effettiva attività politica. Io credo che ciò dicendo si esalti più adeguatamente la memoria di Porzio; come più adeguatamente la si esalterebbe se si evitasse di porre, in chiave polemica, una distinzione tra la figura e la generazione di Porzio e la classe politica attuale. I rappresentanti di questa classe politica sentono di rivendicare con fermezza che – se diversa è la loro statura nei confronti delle splendide figure del passato – uguale è l'ispirazione ideale, uguale la pro-

bità, uguale la vigoria dell'impegno politico, espresso per altro in forme diverse e forse più organiche.

Maestro di costume fu infine Porzio. Nella vita professionale, nella vita politica, nella stessa stretta cerchia familiare e delle amicizie egli si ispirò sempre alle leggi dell'onore, della coerenza e della probità.

La sua generosità, divenuta proverbiale, era espressione di una coscienza delle infinite miserie materiali e morali che affliggono l'uomo e le sue cose e le sue relazioni sociali; la sua probità incise il segno di un costume che era norma di vita in ogni suo gesto; la sua coerenza politica fu assunta a simbolo di fedeltà ad un'era e ad un uomo che influì largamente sulla vita politica italiana, come Giovanni Giolitti.

E accadde, com'era naturale, che questo aspetto della sua personalità rifulse e s'impose al rispetto ed alla venerazione di tutti, prevalendo perfino sul riconoscimento di quelle potenti qualità di ingegno e professionali che fecero di lui uno dei più grandi avvocati italiani di questo secolo.

Onorando la sua memoria, la Camera sa di rendere onore ad uno dei figli più illustri della grande e cara città di Napoli, ad uno dei più grandi avvocati del nostro paese, ad un parlamentare e statista di alto rilievo, ad un potente artefice di costume democratico, ad un italiano la cui voce anche di là della tomba parla al nostro cuore con caldo accento di patriottismo e di giustizia.

Mi renderò interprete presso la famiglia, presso la città di Napoli e il foro di Napoli, dell'unanime sentimento espresso dalla Camera. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (3602 - 3601-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbi. Ne ha facoltà.

BARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente come è doveroso per l'impegno che abbiamo preso.

L'anno scorso concludendo il mio intervento sul bilancio delle partecipazioni statali documentavo, citando due giornali economici, *24 Ore* e *Il Globo*, la mia convinzione che vi sono due modi di concepire la politica delle partecipazioni statali: quella secondo cui dovrebbero essere una specie di ospedale nel quale ricoverare le iniziative private malate, fallite o in via di fallimento e, quindi, un mezzo per pubblicizzare, come si dice, le perdite, fermo restando che invece i guadagni devono andare sempre ed esclusivamente ai privati; e quello secondo il quale, invece, devono essere considerate come uno strumento dello sviluppo organico e razionale della vita economica del paese.

Due visioni, queste, che corrispondono a due diverse concezioni dell'economia in generale. Quest'anno esse si manifestano più esplicitamente nelle stesse relazioni per la maggioranza e di minoranza.

In quest'ultima l'onorevole Alpino lamenta che l'I. R. I. sia stato trasformato da salvatore di fallimenti, quale fu concepito e creato nel 1933 dal regime fascista, in un organo permanente dell'intervento statale a sostegno dello sviluppo economico e, giunge persino a deprecare l'aumento degli investimenti dell'I. R. I. in questi ultimi anni.

Egli ha anche lamentato che l'E. N. I. si sia avventurato nelle più lontane e rischiose zone del mondo ed abbia proliferato iniziative ovunque e comunque.

Ebbene, è chiaro che io condivido piuttosto il giudizio della relazione della maggioranza dell'onorevole Roselli, e della relazione programmatica del ministro Bo, secondo i quali le partecipazioni statali devono essere invece lo strumento tipico dell'attività statale rivolta ad equilibrare, a stimolare, a razionalizzare, ad umanizzare l'economia.

In tale direzione, onorevoli colleghi si è marciato discretamente negli anni scorsi, ma non senza incertezze e deviazioni. Quindi, vi è molto ancora da fare e presto, specialmente nell'I. R. I., che ha tuttora numerosi dirigenti poco convinti di questa concezione delle partecipazioni statali e legati ancora alla vecchia mentalità: come del resto riconosce l'onorevole Alpino che nella sua relasione di minoranza vanta – nientemeno – a pagina 56, la resistenza pronta e tenace che l'I. R. I. ha opposto alle nuove iniziative economiche, come l'assunzione dei cantieri di Taranto, il centro siderurgico di Taranto e la supercentrale del Sulcis. Queste vere e proprie azioni, se non di sabotaggio, indubbiamente ritardatrici e comunque difformi dalla politica del Governo e del Ministero delle partecipazioni statali, sono indicate dai liberali come esempi di resistenza dell'I.R.I. alla politica economica votata dalla maggioranza parlamentare; ciò che è una vera e propria conferma di quanto io dicevo circa

una certa parte del personale dirigente dell'I. R. I.

Meglio invece, mi pare si proceda, almeno nelle linee generali, da parte dell'E. N. I., che d'altra parte è nato e si è sviluppato con questa direttiva e quindi, evidentemente, trova al proprio interno minori freni, minori remore, minori ostacoli.

Comunque, è strana l'affermazione del relatore di minoranza, onorevole Alpino, sulle « avventure dell'E. N. I. nelle zone più rischiose del mondo », se non altro perché i fatti hanno già dimostrato che queste zone sono state scelte con grande avvedutezza, visto che si sono conseguiti risultati positivi e brillanti ovunque l'ente si è impegnato.

Ma come non rilevare che l'opera dell'E. N. I. ha dato un contributo determinante alla preparazione e qualificazione delle forze di lavoro necessarie al progresso di questo settore; all'eliminazione di situazioni di monopolio e di oligopolio che ancora ostacolano lo sviluppo di vasti mercati interni del nostro paese; alla riduzione dei prezzi dell'energia nel nostro paese ?

Noi possiamo comprendere che il partito liberale e le destre in genere non apprezzino le iniziative dell'E. N. I., che hanno rotto situazioni di monopolio nel campo dei fertilizzanti o delle gomme sintetiche ed hanno ribassato notevolmente i prezzi della benzina e degli altri prodotti energetici; ma non possiamo comprendere perché si debbano rimproverare all'ente « iniziative prese comunque e dovunque ». Si dovrebbe, a questa stregua, rimproverargli anche le iniziative prese nel sud, a Gela, a Ferrandina, nell'Abruzzo. Credo che neppure l'onorevole Guido Cortese, liberale, possa essere d'accordo col suo collega Alpino !

Ma agli occhi dell'onorevole Alpino gli interventi dello Stato sono comunque e dovunque inammissibili perché, secondo lui, sarebbero inconciliabili economicità e finalità pubblica. Questo è il senso che ha quel « *sic* », quando egli – nella sua relazione – parla appunto ironicamente della necessità di conciliare l'economicità e la finalità pubblica. Secondo noi, economicità e finalità pubblica vanno assolutamente contemperate, perché l'azione pubblica non può non tener conto delle leggi dell'economia, ma deve saperle utilizzare per i fini generali, così come i privati sanno utilizzarle per i loro fini particolari.

L'anno scorso precisammo anche come l'attuale sistema degli enti di gestione, che possono e debbono essere guidati politicamente secondo le finalità pubbliche, nonché delle società finanziarie e delle aziende, che invece devono essere gestite economicamente, secondo le leggi dell'economia, costituisca un ottimo strumento per tale conciliazione.

È inutile ripeterlo una volta di più quest'anno, anche perché, con buona pace dell'onorevole Alpino, è questo un orientamento che ormai va consolidandosi, e comincia a dare frutti economici. Il primo di questi frutti è l'aumento degli investimenti in taluni settori propulsivi fondamentali, e particolarmente nel Mezzogiorno.

A questo proposito voglio fare alcune osservazioni. Anzitutto vorrei richiamare l'attenzione del ministro delle partecipazioni statali sull'incredibile ostacolo che si è frapposto allo sviluppo dello stabilimento siderurgico di Bagnoli. Occorre che questo ostacolo frapposto dalla sovrintendenza alle belle arti, con il pretesto che si deturperebbe il panorama del golfo di Pozzuoli, venga rimosso, e che il grande progetto per il raddoppio della produzione dello stabilimento siderurgico di Bagnoli venga portato avanti. La sua mancata attuazione costituirebbe infatti un ostacolo veramente grave per l'ulteriore sviluppo industriale della città di Napoli.

Una seconda osservazione riguarda la famosa percentuale del 40 per cento riservata al Mezzogiorno. Questo 40 per cento negli ultimi anni è stato effettivamente raggiunto, ma con investimenti in tre settori fondamentali: quello siderurgico, quello petrolchimico e quello elettronucleare. Assolutamente insufficienti, per confessione delle stesse statistiche invocate nella relazione di maggioranza e nella relazione programmatica del Ministero, sono gli investimenti nel settore della meccanica, anche se, come diremo tra poco, quest'anno si registra un certo miglioramento. Questo squilibrio degli investimenti nel Mezzogiorno sarà più evidente negli anni futuri, quando saranno esauriti quelli dei settori appena ricordati: siderurgico, petrolchimico ed elettronucleare. Occorre, quindi, predisporre un adeguato programma per il settore manifatturiero, e specialmente per quello meccanico.

Tuttavia negli ultimi anni effettivamente qualcosa si è fatto, soprattutto ad opera della Breda e del Nuovo Pignone. Ma come non constatare che tutti i nuovi stabilimenti sono concentrati nella provincia di Bari ? Possiamo almeno chiedere dove verranno localizzati il previsto stabilimento per le macchine agricole e quello per la missilistica: quest'ul-

timo dovrebbe essere costruito evidentemente vicino agli impianti della società Selenia, cioè in provincia di Napoli, vicino al Fusaro. Napoli ha bisogno di un volano nel settore meccanico, e ne ha anche diritto per le gravi condizioni, tuttora perduranti della disoccupazione in tutta la provincia. Altrove, quando si licenzia per esigenze di natura aziendale ed economica, si provvede con nuove iniziative, ed è giusto che si faccia così. Ho l'elenco di numerose iniziative prese in sostituzione di licenziamenti di personale da parte di alcune industrie italiane: a Rivarolo, alla Ansaldo di Genova, a Monfalcone, alla « Terni ». Orbene, a Napoli non si è mai fatto così, né in passato e neppure recentemente (a proposito delle Cotoniere meridionali).

Questo diritto di Napoli va dunque riconosciuto. Nella situazione attuale vi è la possibilità di impiantare a Napoli un grande stabilimento meccanico: o quello per le macchine agricole e la missilistica di cui si è parlato, oppure quello aeronautico di cui si è discusso negli anni scorsi. Allora mi si oppose una difficoltà fondamentale, che cioè un tale stabilimento richiedeva grandi capitali. Orbene, questi grandi capitali ora li avremo a disposizione, perché la Società meridionale di elettricità, che passerà all'« Enel », avrà, secondo i calcoli, a disposizione 190-195 miliardi, esattamente la quota che si prevedeva sarebbe occorsa per l'impianto di un grande stabilimento aeronautico. Utilizziamo bene questi numerosi miliardi che la S.M.E. potrà avere a disposizione. So che è allo studio un'industria chimica per utilizzare i sottoprodotti dello stabilimento siderurgico dell'Italsider di Bagnoli. Approvo: credo però che oltre che per quello del settore chimico occorre insistere per lo sviluppo della meccanica. Solo la meccanica può costituire il grande volano di sviluppo necessario all'economia di una provincia così sovrapopolata come quella di Napoli.

Vorrei rivolgerle un'altra richiesta, onorevole ministro. Che ne è dell'I. S. A. P.? È passato un anno, e non se ne sa nulla. Eppure era stato creato appunto per stimolare l'impianto di nuove industrie manifatturiere nel sud, d'intesa con il capitale privato. E qui sarebbe bene chiamare a raccolta le capacità private e far suggerire dall'onorevole Alpino il modo per stimolare i privati ad intendersi con l'I. S. A. P. per venire ad impiantare nuove industrie manifatturiere nel sud.

Infine vorrei dare un suggerimento, che del resto risulta anche dalla relazione che ci fece in Commissione il nostro onorevole Roselli e dal nostro ordine del giorno. L'I. S. A. P. potrebbe essere lo strumento adatto per un intervento dell'iniziativa pubblica in un settore che nell'Italia meridionale, non soltanto a Napoli ma in tutti gli altri grandi mercati di consumo, e quindi a Palermo, a Bari, a Catania, ecc., costituisce un fattore di grandissima importanza: la creazione di una rete di magazzini frigoriferi che possa rompere il predominio della mafia e della camorra, sottrarre i produttori agricoli e i cittadini consumatori ad una situazione che è economicamente rovinosa per tutti e che costituisce ancor oggi una remora notevole allo sviluppo civile e politico delle nostre contrade. Non che qualche cosa non sia stata tentata in questo settore dai privati; ma non ha raggiunto lo scopo, questo è il fatto ! Occorre, secondo me, in questo settore un intervento dello Stato che sia organizzato, vasto, capillare, con abbondanza di mezzi finanziari e con la decisa volontà di sottrarsi all'influenza e agli interessi dei pochi speculatori che ostacolano lo sviluppo economico delle campagne e taglieggiano i consumatori delle città del Mezzogiorno.

Infine desidero fare qualche rilievo sulle difficoltà che ancora l'azione del settore delle partecipazioni statali incontra nel mezzogiorno d'Italia. Tale azione non è stata nè esigua nè priva di risultati positivi. Infatti, se è vero che l'incremento del reddito nel Mezzogiorno – che nel 1961 per la prima volta è stato superiore a quello del settentrione – è stato dovuto innanzi tutto al buon andamento dell'annata agraria, tuttavia non si può ignorare che le aziende a partecipazione statale, tra il 1951 e il 1961, hanno investito nel sud 650 miliardi e che nell'ultimo quadriennio, su 921 miliardi di investimenti industriali nel sud, ben 422, cioè il 46 per cento, sono venuti di là. E si è trattato di investimenti in taluni settori essenziali, ai quali certamente i privati non si sarebbero sobbarcati, come non hanno fatto nel passato; basti pensare al settore della siderurgia.

Bisogna tener conto inoltre che tale quota salirà ancora nel prossimo quadriennio. Si prevede infatti per tale periodo un investimento di 1042 miliardi, cioè più della metà delle previsioni di investimento generale dell'industria meridionale, secondo la relazione del ministro Pastore.

Orbene, i risultati sono tali che oggi si può parlare di zone e di nuclei di industrializzazione nell'Italia meridionale non più soltanto a Napoli, Palermo, Catania, ma

anche a Taranto e a Bari, nonchè, per opera dei privati (unico caso rilevante), a Brindisi; ma anche a Gela e Ferrandina, anche nel Sulcis, a Reggio Calabria e perfino in Abruzzo.

Ebbene, nonostante tutto ciò, dobbiamo constatare che le aziende a partecipazione statale hanno incontrato grandi ostacoli per l'impianto e l'esercizio dei loro stabilimenti come e forse più degli stessi privati imprenditori. Ciò deriva da un fatto, onorevole ministro, che a me pare inoppugnabile e grave, e cioè che non tutto il complesso degli interventi statali per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo del Mezzogiorno è proceduto con lo stesso ritmo e con la stessa efficacia.

Bisogna cominciare da un settore che dipende dalle partecipazioni statali stesse, i telefoni. Troppo vi è ancora da fare, e troppo a rilento si va, e troppo importante è tale settore per lo sviluppo del Mezzogiorno perché non lo si segnali con particolare insistenza al ministro delle partecipazioni statali.

Ma poi vi è tutto il vasto settore affidato all'intervento ordinario dei vari ministeri competenti, che è molto spesso in stridente contrasto con l'impegno delle aziende a partecipazione statale e della Cassa per il mezzogiorno. Viabilità secondaria, disponibilità idrica, servizi igienici, fognature, attrezzature urbanistiche, case popolari e sopratutto istruzione tecnica e professionale, insomma tutto ciò che non è affidato al diretto intervento della Cassa per il mezzogiorno e passa attraverso la lunga e complicata procedura dei ministeri o, peggio ancora, richiede l'intervento finanziario degli enti locali – e noi sappiamo in quali condizioni non solo di *deficit* finanziario ma, alle volte, anche di impreparazione e di incapacità organizzativa versino le nostre amministrazioni provinciali e comunali –; tutto ciò che dipende dalla spesso iniqua distribuzione di mezzi tra le diverse regioni d'Italia operata dai vari ministeri, rallenta o rende impossibile lo sviluppo economico e particolarmente lo sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Non a caso, secondo me, i più vivaci conflitti sindacali verificatisi recentemente nel Mezzogiorno, si sono manifestati proprio nelle zone di recente industrializzazione. Citerò a questo proposito il caso di Gela. La richiesta degli operai addetti alla costruzione degli impianti di essere riqualificati a cura dell'A. N. I. C., per quanto umanamente giustificabile, non poteva essere accolta in quella forma da parte dell'azienda di Stato. Infatti, il numero di questi operai superava di gran lunga le necessità presenti e future, per lo meno a medio termine, dell'impianto; e l'azienda, che già si addossa, per realizzare un'impresa simile in una zona non certo felice, oneri gravissimi, non poteva addossarsi anche oneri supplementari che avrebbero alla fine determinato la sicura antieconomicità dell'intero investimento.

D'altra parte, la protesta degli operai di Gela rifletteva una situazione di effettivo disagio: non solo, infatti, vi è da registrare l'insufficienza di scuole, specie di tipo professionale, ma mancano anche le fognature e le case; in assenza di un piano regolatore, la speculazione edilizia determina in concreto un caroalloggi che si aggiunge al caroviveri e in generale al carovita.

Sotto questo punto di vista, la situazione non è diversa all'altra estremità del Mezzogiorno, cioè a Brindisi, dove il costo delle abitazioni ha raggiunto i primati delle città maggiori come Milano e Roma. La diversità di questa situazione riguarda, caso mai, la popolazione locale, che non nutre nei confronti della grande impresa privata colà operante, la Montecatini, la stessa somma di speranze che generalmente si indirizzano verso l'azienda pubblica. Infatti è ben comprensibile che dalla azienda pubblica si pretanda molto di più di quanto si possa sperare di ottenere dall'azienda privata.

A questo punto, però, è doveroso chiarire che non intendo spezzare qui una lancia a favore di un ordine di priorità che anteponga la fase di creazione delle infrastrutture a quella di industrializzazione. Questa era una impostazione caratteristica del primo periodo della nostra politica meridionalistica; ed era giusto, probabilmente, che allora si facesse questa differenziazione, che oggi, invece, è da ritenersi superata. Ora, infatti, si devono coordinare gli investimenti secondo una scala di priorità che consenta di formarne un programma unitario ed organico. E non è affatto detto che, nel quadro di questa scala di priorità, si debba dare la precedenza ai lavori pubblici, cioè che la formazione del capitale fisso sociale debba essere necessariamente e sempre preferita agli investimenti per le altre attività. Spesso, anzi, un tale orientamento potrebbe danneggiare le attività agricole e industriali, oppure gravare l'economia di un costo immediato troppo alto.

Il problema, invece, è di investire ordinatamente e gradualmente in tutti i settori di attività, in modo da realizzare un processo omogeneo di sviluppo; processo che può, a

mio avviso, esplicarsi pienamente soltanto nell'ambito di una politica di piano, come dimostra lo stesso bilancio di oltre un decennio di attività di coordinamento nel Mezzogiorno.

Questa attività di coordinamento nel Mezzogiorno si è svolta fra grandi difficoltà determinate anzitutto da talune tendenze centrifughe dell'amministrazione ordinaria, e molto spesso ha visto infrangersi i propri sforzi contro orientamenti diametralmente opposti al sistema economico nazionale, abbandonato, nel suo sviluppo, al meccanismo di mercato, anche nei suoi aspetti più egoistici e talvolta perfino anarchici.

Sono rilievi, questi, ormai consacrati in documenti ufficiali, come le due relazioni del ministro Pastore, e che, d'altronde, non hanno finora avuto alcuna seria confutazione. Tali rilievi, che riflettono una situazione generale, acquistano una ulteriore evidenza al lume della particolare esperienza, ripeto, ricavata dalle aziende a partecipazione statale, cioè da uno dei settori indubbiamente più dinamici della nostra economia, il cui crescente impegno nei confronti del Mezzogiorno rende sempre più urgente la creazione di quel quadro istituzionale che solo può garantire il conseguimento pieno, ed entro un tempo ragionevole – un « tempo breve », per usare il termine di moda – di quell'obiettivo di unificazione economica che rappresenta l'occasione storica della nostra generazione.

Ed io son certo, onorevole ministro, che ella – che già tante prove ha dato di condividere tale concezione delle finalità e dei compiti delle aziende a partecipazione statale, e che già tanto zelo ed intelligenza ha messo nella esplicazione del suo alto compito – sono certo che ella con i suoi colleghi di Governo continuerà a dare il suo decisivo apporto all'attuazione di questo nostro difficile ed impegnativo compito. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Failla, Franco Raffaele, Tonetti, Soliano, Brighenti, Vidali, Adamoli, Romeo e Diaz Laura:

« La Camera,

considerata l'importanza crescente dell'industria a partecipazione statale e la funzione nuova che è chiamata ad assolvere nel quadro di una politica di programmazione democratica;

allo scopo di fare degli enti e delle aziende a partecipazione statale uno strumento di effettivo progresso economico e sociale e di permettere al Parlamento di esercitare i poteri di direttiva e di controllo che gli spettano;

invita il Governo:

1°) a redigere la relazione programmatica annuale in modo da consentire alle Camere di esprimere la loro precisa opinione sulle fondamentali questioni di indirizzo, e a mettere a disposizione, in via permanente, delle competenti Commissioni parlamentari tutti i necessari elementi d'informazione e di giudizio;

2°) a provvedere ad inquadrare le partecipazioni statali in enti di settore omogenei, così da assicurare una più diretta esecuzione degli indirizzi dettati dal Parlamento;

3°) a garantire l'effettivo rispetto delle direttive impartite dal Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio delle funzioni del sindacato dei lavoratori nelle aziende, e ad intervenire perché in esse cessi ogni pratica antisindacale ed antidemocratica, nella piena tutela dei diritti costituzionali dei lavoratori;

4°) a disporre per l'attribuzione ai sindacati, nelle industrie a partecipazione pubblica, del diritto di accedere ai dati fondamentali della gestione aziendale, di essere periodicamente consultati sulle questioni di indirizzo della produzione e della politica aziendale, di gruppo e di settore, e di porre in discussione tali questioni tra le maestranze attraverso apposite conferenze di produzione ».

L'onorevole Giorgio Napolitano ha facoltà di parlare.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche mese fa, più precisamente alla fine dello scorso mese di giugno, il nostro partito ha preso l'iniziativa di convocare una conferenza nazionale sui problemi dell'industria a partecipazione statale nel corso della quale sono state presentate e discusse posizioni che hanno successivamente suscitato notevole interesse ed anche polemiche piuttosto vivaci.

Non è mia intenzione ora ripercorrere tutte le argomentazioni da noi svolte in quella sede, ma limitarmi ad alcuni elementi essenziali di ricerca e di dibattito, partendo dall'esigenza, che noi sentiamo vivamente, di un ripensamento su indirizzi e strutture dell'industria a partecipazione statale in vista della prospettiva della programmazione economica.

Sono davanti a noi una nuova compagine di Governo, e una nuova maggioranza parlamentare, che si presentano come portatrici di nuove esigenze e di nuovi valori, e che nei confronti dei grandi problemi dello sviluppo economico e sociale del paese si qualificano per il loro impegno di por mano ad una politica di programmazione. Si riconosce, in sostanza, che non solo la dinamica spontanea del mercato, ma anche l'azione pubblica fin qui svolta non sono state capaci di garantire la soluzione dei problemi di fondo, di struttura dell'economia e della società italiane; e si giustifica il ricorso ad una politica di programmazione nelle condizioni concrete del nostro paese con la necessità di incidere ben più profondamente sulle tendenze dello sviluppo economico, adeguando a questo fine anche il tipo di azione pubblica.

Quando si parte da questi presupposti – riaffermando, fra l'altro, che la politica di programmazione è condizione necessaria anche per sostenere l'attuale ritmo di espansione economica, e non soltanto per correggere aspetti economicamente o socialmente negativi dello sviluppo, e affermando la necessità anche di un adeguamento del tipo di azione pubblica – ci si riferisce senza dubbio a tutta una serie di problemi.

A mio avviso, tra questi va sottolineato quello dell'adozione di misure dirette a limitare la libertà di scelta e di decisione dei grandi gruppi imprenditoriali privati, e in specie delle grandi concentrazioni monopolistiche, e la loro capacità di determinare gli indirizzi generali dello sviluppo economico. È questo, evidentemente, un problema di fondo della politica economica nazionale, in vista del quale misure di varia natura vanno rapidamente elaborate e poste in atto. Ma esiste senza dubbio anche un più specifico problema di estensione del settore pubblico dell'economia, sia a mezzo di nazionalizzazioni sia attraverso l'assunzione di nuove iniziative da parte dell'industria a partecipazione statale. In questo senso si è compiuto un passo di notevole importanza, nonostante i limiti di cui soffre il provvedimento per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, con l'istituzione dell'« Enel ». Su questo terreno, sul terreno cioè di misure di estensione del settore pubblico a mezzo di nazionalizzazioni, noi siamo persuasi che insorgeranno nuove necessità nel corso e nel quadro di un'effettiva politica di programmazione, intesa a correggere profondamente le attuali tendenze di sviluppo economico, nonostante e al di là degli impegni formali che possano essere stati assunti – innanzi tutto dal partito di maggioranza relativa – di non consentire altre nazionalizzazioni.

Ritengo però che, sempre nell'ambito di questa esigenza di adeguamento del tipo di azione pubblica alla prospettiva della programmazione economica generale, si ponga altresì un problema di verifica degli indirizzi e delle strutture dell'industria a partecipazione statale. Io ritengo cioè che, indipendentemente dalle posizioni che si possono prendere, cioè dal merito delle critiche che si possono rivolgere e delle soluzioni che si possono indicare, l'avvertire una tale esigenza di ripensamento e di verifica degli indirizzi e delle strutture dell'industria a partecipazione statale sia un modo di dimostrare che esiste, da parte di questo Governo e di questa maggioranza, una reale volontà di rinnovamento, un modo anche di dimostrare che la programmazione viene concepita, almeno da parte di determinate forze politiche, come la leva di una svolta effettiva verso il conseguimento di obiettivi avanzati di progresso economico e sociale.

Noi dobbiamo perciò esprimere la nostra insodisfazione per il fatto che da troppe parti, ed anche da troppi settori dell'attuale maggioranza, si tenda a respingere anche soltanto questa esigenza di verifica e di ripensamento, e quasi a presentare – così è parso a noi anche dalla lettura di una conferenza tenuta nello scorso mese di febbraio dal presidente dell'I. R. I., professor Petrilli, nonché della stessa relazione programmatica dell'onorevole ministro – la programmazione soltanto come un'auspicabile cornice nella quale l'industria a partecipazione statale non debba fare altro che collocarsi così com'è, per trarne il vantaggio d'una più ampia visione in prospettiva, d'una maggiore funzionalità ed organicità nelle direttive d'intervento.

A noi pare che questa impostazione sia gravemente deludente, sia per quanto riguarda le prospettive d'una politica di programmazione sia per quanto riguarda la visione che l'attuale Governo dovrebbe avere dei problemi dell'industria a partecipazione statale; un'impostazione limitata, sostanzialmente conservatrice, nella quale l'accento viene messo sugli elementi di continuità, anche quando, invece, è più che mai necessario un coraggioso e conseguente sforzo di revisione e di rinnovamento.

Noi, invece, diciamo che questa revisione va affrontata, che questo ripensamento va

fatto innanzi tutto in relazione agli indirizzi di politica sia aziendale sia di gruppo e generale degli enti ed aziende a partecipazione statale. Si tratta di verificare la rispondenza di questi indirizzi ai fini di una politica d'intervento pubblico che si proponga, come dicevo, di modificare alla radice le attuali tendenze dello sviluppo economico e di assicurare la soluzione dei problemi di fondo, di struttura, della società nazionale. Queste questioni, e in primo luogo quelle di indirizzo, ritengo che vadano affrontate senza attendere la conclusione dei lavori del comitato per la programmazione.

Noi non vorremmo, infatti, che l'avvenuto insediamento di un comitato che ha ricevuto dal Governo il compito di gettare le premesse d'una politica di programmazione diventasse un facile diversivo o un alibi per non affrontare problemi che vanno affrontati, per rinviare ogni definizione di nuovi indirizzi al di là delle urgenti scadenze politiche ed economico-sociali del paese. Noi, anzi, diciamo che la verifica degli indirizzi della politica dell'industria a partecipazione statale può e deve costituire un momento importante, ed in un certo senso anche autonomo, del dibattito generale sulla politica di programmazione.

In che senso, a nostro avviso, va effettuata questa verifica? Mi limiterò solo a qualche accenno, anche perché voglio contenere questo mio intervento nei limiti d'una estrema brevità e dargli più che altro un carattere di stimolo ad una discussione che potrà e dovrà essere portata avanti anche in altre sedi ed occasioni. Io ritengo che questa verifica e questa ricerca debbano riguardare, ad esempio, gli indirizzi della politica degli investimenti, e debbano in questo senso comportare un'analisi, una selezione dei settori produttivi nei quali in tutti questi anni si è rinunciato, da parte delle forze politiche che hanno avuto responsabilità di Governo, ad affermare una presenza pubblica attraverso l'industria di Stato, o addirittura si è operato nel senso di indebolire le posizioni che l'industria sotto controllo statale già occupava. Mi riferisco al settore meccanico, ad esempio, a proposito del quale abbiamo avuto lunghe discussioni e polemiche negli anni passati, e in particolare ad alcuni rami della meccanica (essendosi invece avuto, ad esempio, uno sviluppo delle aziende automobilistiche e a partecipazione statale). Mi riferisco in modo particolare alla produzione di macchinario agricolo, nella quale esistevano anhce posizioni pubbliche che sono state abbandonate; alla produzione di macchinario industriale; ad altri campi in cui si è rinunciato a conquistare posizioni nuove: con la conseguenza che mentre la quota delle imprese a partecipazione statale sul volume globale degli investimenti complessivi nell'industria e nei servizi in Italia è andata negli ultimi anni sensibilmente crescendo, al contrario è sensibilmente diminuita la presenza dell'industria di Stato nel settore meccanico, fondamentale per l'industria italiana.

Credo, poi, che vadano sottolineati in modo particolare gli obiettivi di fondo che noi pensiamo non potranno non essere propri di una politica di programmazione economica: l'accelerato sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno, il rinnovamento dell'agricoltura in generale, e in particolare l'ammodernamento ed il sostegno dell'azienda contadina.

Per quanto riguarda il problema del Mezzogiorno e della parte che nel suo sviluppo deve avere l'intervento pubblico diretto, nella relazione programmatica presentata quest'anno dal ministro Bo abbiamo letto che in effetti non è lontano l'esaurimento dei programmi di investimento nei settori siderurgico, petrolchimico ed elettronucleare, che rappresentano ben il 72 per cento del totale degli investimenti riservati al Mezzogiorno nel quadriennio 1962-1965: cosicchè si riconosce urgente l'elaborazione di un nuovo programma di iniziative che non potrà rivolgersi principalmente – si afferma – agli stessi settori di base in cui si è concentrato lo sforzo in questi anni, ma dovrà investire il campo delle attività manifatturiere, e in modo particolare tradursi in investimenti ad alta densità di manodopera occupata. Ebbene, ciò impone un dibattito sulle scelte settoriali da compiere e, secondo me, sollecita proprio delle scelte in direzione di quei settori (produzione di macchinario agricolo e industriale) nei quali non abbiamo avuto finora che modesti e casuali interventi dell'industria a partecipazione statale.

Abbiamo visto la minuziosa elencazione fatta nella relazione programmatica delle nuove iniziative previste per il Mezzogiorno, ad esempio nel settore meccanico. Credo però che nessuno potrà negare che l'organicità che si richiede per un nuovo programma di iniziative nel Mezzogiorno nel quadro di una politica di programmazione non ha nulla a che vedere con la limitatezza e la dispersione degli interventi finora predisposti o annunciati.

Ma la verifica che noi sollecitiamo degli indirizzi dell'industria a partecipazione sta-

tale nella prospettiva di una politica di programmazione deve investire, oltre che la politica degli investimenti, anche la politica dei prezzi praticata dalle imprese a partecipazione statale.

Credo che in questo campo s'imponga una svolta profonda e sostanziale, nel senso dell'adozione di indirizzi che realmente contribuiscano al raggiungimento dell'obiettivo di rompere le posizioni monopolistiche e di mettere in crisi la politica di alti profitti dei grandi gruppi privati in determinati settori, nonché di favorire lo sviluppo della piccola e media industria. È, quello della politica dei prezzi, uno degli aspetti dell'attività delle aziende a partecipazione statale che vengono sistematicamente sottaciuti nella stessa relazione programmatica, nonostante che da qualche anno sia stato da noi proposto che un apposito capitolo della relazione venga dedicato all'analisi, all'illustrazione e alla giustificazione della politica dei prezzi o, se si vuole, delle diverse politiche di prezzi adottate nei vari settori dalle imprese a partecipazione statale.

A sua volta, il problema di una svolta sostanziale nel campo della politica dei prezzi implica un mutamento altrettanto sostanziale nell'orientamento della politica di finanziamento delle imprese a partecipazione statale, mettendo in crisi la linea sinora da esse seguita e basata sostanzialmente su forti autofinanziamenti. Abbiamo rilevato con interesse come alcuni mesi or sono, nel corso dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sui monopoli, illustri economisti, come i professori Lombardini e Sylos Labini, abbiano duramente criticato questo aspetto della politica delle aziende a partecipazione statale, che in sostanza ricalca il modello delle grandi imprese monopolistiche private, ed abbiano sostenuto la necessità di una svolta, nel senso di non perseguire – come aziende pubbliche – il fine di accrescere metodicamente i profitti e di puntare sull'autofinanziamento per i propri investimenti, ma di ricorrere più largamente sia al mercato finanziario e creditizio, sia allo stesso aumento dei fondi di dotazione a carico del bilancio dello Stato.

Sono, queste, alcune delle esigenze da noi prospettate e alcuni dei problemi da noi sollevati nel quadro di una generale verifica e di un attento ripensamento dell'indirizzo delle industrie a partecipazione statale, in funzione di una prospettiva di programmazione economica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

NAPOLITANO GIORGIO. Questa necessità di verifica e di ripensamento investe anche le attuali strutture dell'industria a partecipazione statale. Ha sollevato un certo scandalo l'affermazione, da noi fatta in quella conferenza nazionale di fine giugno cui ho fatto cenno all'inizio del mio intervento, che vada posta in discussione la formula stessa delle partecipazioni statali, ossia l'attuale configurazione economica e giuridica delle imprese che operano sotto la vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali.

Noi abbiamo sostenuto, con argomenti e con un'esemplificazione a nostro avviso non disprezzabili, che la stessa formula delle partecipazioni statali (vale a dire l'associazione di capitale pubblico e privato in imprese che hanno la forma giuridica di società per azioni e che quindi sono sollecitate ad adeguarsi in tutto e per tutto al modello privatistico) favorisce l'assimilazione della condotta delle aziende pubbliche all'esempio delle grandi imprese private, delle grandi imprese monopolistiche.

Questa, evidentemente, è una affermazione di carattere generale. Non intendiamo affatto fare di ogni erba un fascio e negare gli elementi di diversità che nella concreta esperienza di questi anni sono anche affiorati tra la condotta di determinate aziende o enti a partecipazione statale e la condotta di altre aziende o enti a partecipazione statale. Non vogliamo neppure nasconderci certe necessità che realmente esistono e richiedono anche un determinato tipo di configurazione economica e giuridica per alcune aziende ed enti che operano sul mercato internazionale ed in condizioni di aspra competizione con grandi concentrazioni monopolistiche. Vogliamo dire, però, in generale, a proposito di quella nostra affermazione, a proposito di quella nostra tesi, che si tratta di dimostrarcene l'infondatezza con la politica concreta degli enti e delle aziende a partecipazione statale. È da questa politica che deve venire una risposta a certe nostre affermazioni. È dall'indirizzo generale, dalla politica degli investimenti, dalla politica dei prezzi, e così via, delle aziende a partecipazione statale, che deve venire la dimostrazione che la loro attuale configurazione non impedisce che esse si differenzino sostanzialmente dal comportamento delle grandi imprese monopolistiche: la dimostrazione della loro capa-

cità di assolvere sul serio a una funzione antimonopolistica, di spinta risoluta a un diverso tipo di espansione economica, capace di assicurare la soluzione dei problemi di fondo della società nazionale.

Comunque è certo che quando la formula delle partecipazioni statali viene portata all'estremo limite, vorrei dire, di accordi, di combinazioni e di iniziative societarie tra enti pubblici e grandi gruppi privati, in cui ai primi è riservata una posizione che non è di maggioranza e comunque di comando, questa formula non garantisce più in alcun modo il conseguimento di quei fini pubblici in vista dei quali soltanto si giustifica l'intervento da parte dello Stato nella attività produttiva. Ci sembra che non reggano le motivazioni di carattere tecnico che affiorano nella relazione programmatica a sostegno di queste combinazioni, di questi accordi di compartecipazione tra enti pubblici e grandi gruppi privati. Siamo convinti che esistono altre formule e possibilità di partecipazione alle esperienze tecniche, che in determinati settori si compiono in altri paesi, che non siano necessariamente quelle dell'associazione di capitale pubblico e capitale privato, di enti pubblici e di grandi gruppi privati stranieri, in iniziative nelle quali viene riservata in partenza una posizione chiaramente minoritaria o comunque subalterna all'ente pubblico. L'ultimo caso è quello appreso ieri dalla stampa della conclusione a New York dell'accordo tra la Finsider e *United States Steel* per la partecipazione di quest'ultima, nella misura del 50 per cento del capitale, alla società costruzioni metalliche Finsider. È il secondo accordo, dopo quello della Terninoss, tra la Finsider e l'*United States Steel.* Noi riteniamo che in questo caso venga meno ogni garanzia di conseguimento dei fini pubblici in vista dei quali si giustifica lo stesso intervento dello Stato nell'attività produttiva.

Oltre a mettere in discussione la stessa formula delle partecipazioni statali (nei limiti e nel senso che ho indicato), noi abbiamo sollevato più volte, e crediamo si debba risollevare in questo momento, nella prospettiva di una politica di programmazione, la questione degli enti di gestione, che noi particolarmente poniamo per quel che riguarda l'Istituto per la ricostruzione industriale.

Noi sosteniamo che l'I. R. I. non può essere in alcun modo identificato con gli enti di gestione di cui parlava la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali. Nel parere espresso a questo riguardo dal C. N. E. L., pur sostenendosi un'interpretazione che noi non riteniamo corretta della legge, si riconosce tuttavia la possibilità, per iniziativa del Governo e con il consenso del Parlamento, di procedere anche ad un raggruppamento di tipo nuovo delle aziende a partecipazione statale rispetto a quello esistente. Noi riteniamo che questo sia un problema serio.

Di fronte alle nostre istanze di liquidazione dell'I. R. I. e della sua sostituzione con più enti di gestione, noi non riteniamo che valga l'argomento dei vantaggi offerti dai cosiddetti gruppi integrati polisettoriali. Si parla addirittura, da parte dei dirigenti dell'I. R. I., di una « formula I. R. I. ». Noi abbiamo avuto modo di chiarire, nelle polemiche che hanno fatto seguito alla nostra conferenza nazionale sulle partecipazioni statali, che comprendiamo bene i vantaggi di una integrazione produttiva ed economica fra diversi settori fra i quali esista una reale connessione. È evidente che se si parla, per esempio, dei vantaggi di una integrazione fra il settore siderurgico e quello navalmeccanico, nessuno più di noi ne è convinto. Aggiungiamo però che i famosi vantaggi che dovrebbero essere offerti dalla « formula I. R. I. », proprio in questo caso non si sono manifestati: noi sappiamo infatti che una componente non trascurabile delle difficoltà in cui versano i cantieri I. R. I. sta proprio nella mancanza di integrazione fra settore siderurgico e settore cantieristico a partecipazione statale. Ci è parso che nella sua recente intervista, l'onorevole Bo, auspicando questa integrazione, abbia riconosciuto anch'egli che attualmente essa non c'è.

Se, ripeto, si può parlare della necessità e dei vantaggi di una integrazione di questo tipo fra settori realmente integrabili, tra i quali cioè realmente esista una connessione oggettiva, evidentemente non si può parlare di integrazione per la causale unione in seno all'I. R. I. dei più disparati settori di intervento pubblico: dalla radio-televisione ai trasporti marittimi, dai telefoni alla produzione automobilistica. In realtà, questa unione si giustifica soltanto con la volontà di rafforzare questo già mastodontico organismo, che poi tende ad atteggiarsi come un vero e proprio centro autonomo di potere economico e politico. E noi poniamo la questione della liquidazione dell'I. R. I. e della sua sostituzione con più enti di gestione (pur nel rispetto delle esigenze dell'integrazione fra settori affini o comunque connessi) in funzione dell'effettivo esercizio, da parte del Parlamento e del Governo, dei poteri di direttiva

e di controllo che loro spettano. Noi siamo convinti che l'esistenza di un grande, di un mastodontico gruppo come l'I. R. I., che si sottrae in effetti ad ogni possibilità di intervento, sia per quanto riguarda la sua vita interna, sia per quanto riguarda i suoi indirizzi fondamentali, costituisce uno schermo difficilmente superabile all'esercizio, da parte del Parlamento e del Governo, dei loro poteri di direttiva e di controllo.

Si è detto, a proposito di questa esigenza di controllo da noi riaffermata, che bisogna essere cauti, che dietro a questa richiesta di controllo parlamentare si può celare il pericolo di pesanti interferenze nell'autonomia di gestione e di iniziativa delle aziende a partecipazione statale. Ma noi, a nostra volta, abbiamo avuto modo di chiarire in più occasioni che non è questo lo spirito con il quale chiediamo un rafforzamento dei poteri di intervento e di controllo del Parlamento. Abbiamo avanzato proposte nella relazione di minoranza presentata l'anno scorso e abbiamo visto alcune di queste proposte riprese nella relazione di maggioranza dell'onorevole Roselli. Ma, indipendentemente dal merito delle singole proposte, noi riteniamo che non si possa sfuggire ad una discussione di fondo che, d'altra parte, è aperta non soltanto nel nostro paese, ma anche in paesi (come l'Inghilterra) non soltanto di solide tradizioni democratico-parlamentari ma anche di solido e ampio sviluppo dell'impresa pubblica. Il problema dei rapporti fra impresa pubblica e istituti di democrazia rappresentativa è un problema che va affrontato, se si vuole che realmente la politica di programmazione costituisca un fatto di reale sviluppo della democrazia nel nostro paese.

Noi abbiamo posto anche la questione della trasformazione della relazione programmatica in modo che essa davvero fornisca tutti gli elementi necessari di valutazione e di giudizio e nel senso che essa possa venire sottoposta ad un voto del Parlamento, così che questo assuma pienamente le sue responsabilità di orientamento nei confronti del Governo, il quale, poi, a sua volta, ha il compito di tradurre questi orientamenti di carattere generale in direttive agli enti a partecipazione statale. Ma noi in sostanza vogliamo riassumere queste nostre proposte che, ripeto, hanno anche un valore di stimolo, affermando che ad ogni nuovo passo nel senso della ulteriore estensione dell'intervento dello Stato nell'attività produttiva, non può che farsi sempre più viva e profonda l'esigenza, che noi riteniamo debba essere sentita da tutti i democratici, di collocare l'impresa pubblica in un quadro di vita democratica e di controlli democratici, di rinnovamento dello Stato, di adeguamento e di sviluppo degli istituti di democrazia rappresentativa e di crescente apertura verso tutte le forme di democrazia di base.

Ho letto con interesse il discorso pronunciato a Bari dal ministro La Malfa alla Fiera del levante. A mio avviso, esso ha rappresentato un effettivo contributo a quel dibattito sulla politica di programmazione che, come dicevo prima, non può essere certamente sospeso in attesa dei risultati dei lavori della commissione per la programmazione, ma deve invece essere portato avanti in questo momento, per affermare determinati indirizzi, per affermare una volontà di rinnovamento che dia l'impronta anche ai lavori della commissione per la programmazione.

Noi abbiamo visto come in quel discorso del ministro La Malfa siano contenute affermazioni di grande rilievo, secondo cui « l'organo che istituzionalmente può considerarsi titolare della programmazione regionale è la regione, a cui necessariamente spetta la redazione definitiva dei piani regionali ». E abbiamo letto nel discorso del ministro La Malfa l'altra affermazione, di notevole rilievo, secondo cui « il piano economico nazionale non può essere approvato che in via legislativa dal Parlamento nazionale », sì che « un esatto inquadramento dei problemi dello sviluppo economico influisca positivamente nella crisi delle moderne istituzioni rappresentative potenziandone la funzione e riportandole, nei limiti a ciascuna propri, al centro della vita del paese ». Ebbene, noi vorremmo integrare queste posizioni di carattere generale sostenute dal ministro La Malfa con alcune affermazioni specifiche, più strettamente attinenti alla materia di cui ci stiamo occupando. In primo luogo una riaffermazione dei poteri di direttiva generale e di controllo nei confronti dell'industria a partecipazione statale. Noi non crediamo che questo problema specifico dei rapporti tra Parlamento ed impresa pubblica possa considerarsi assorbito ed esaurito nel problema generale del rapporto tra programmazione economica ed istituti di democrazia rappresentativa. Noi riteniamo che questo problema specifico dei rapporti tra impresa pubblica e Parlamento rimanga aperto e vada affrontato, non potendosi non considerare del tutto insodisfacenti il grado ed il modo in cui attualmente il Parlamento esercita i suoi poteri nei

confronti dell'industria a partecipazione statale.

In secondo luogo noi crediamo che sia necessario studiare le opportune forme di consultazione con le regioni (di cui è inutile dire che ancora una volta sollecitiamo l'attuazione, anche in base ai sensi dei formali impegni programmatici dell'attuale Governo) per quel che riguarda l'elaborazione dei programmi pluriennali nazionali dell'industria di Stato.

Nello stesso discorso del ministro La Malfa si afferma la necessità di una collocazione dei piani regionali nell'ambito di un organico piano nazionale che non può essere la sommatoria di elaborazioni e rivendicazioni di carattere regionale. E questo vale, si intende, anche per l'elaborazione dei programmi pluriennali nazionali degli enti a partecipazione statale. Noi pensiamo però che bisogna trovare il modo di far partecipare alla elaborazione di questi programmi le regioni che si andranno a costituire, e innanzi tutto le regioni a statuto speciale, non foss'altro che attraverso appropriate, sistematiche forme di consultazione.

Infine noi riteniamo che le affermazioni del ministro La Malfa vadano integrate dalla decisa rivendicazione di forme di partecipazione dei lavoratori all'elaborazione così dei programmi delle aziende a partecipazione statale, come, più in generale, dei piani regionali e del piano economico nazionale. Nell'ordine del giorno da noi presentato, che è stato discusso in Commissione, noi abbiamo anche accennato a queste possibili forme di partecipazione. Francamente non ci convince la risposta che in quella sede ha dato il ministro Bo, il quale, quando abbiamo proposto che sia riconosciuto ai sindacati il diritto di accedere alla conoscenza dei dati fondamentali della gestione aziendale, di esprimere proposte e di essere chiamati anche a discutere gli indirizzi generali ed i programmi produttivi dell'azienda, ha risposto che in realtà esiste una certa responsabilità di direzione nelle aziende a partecipazione statale che non può essere messa in dubbio né intaccata. Noi non vogliamo, e lo diciamo con assoluta chiarezza, in alcun modo proporre qui delle forme di cogestione, né intendiamo diminuire la responsabilità della direzione aziendale o di associarvi i sindacati. Noi vogliamo stabilire un rapporto che consenta ai sindacati di conoscere, di esprimere e di far pesare la propria opinione sugli indirizzi e sui programmi produttivi delle aziende. Ci pare che questa questione sia del tutto aperta e largamente accoglibile, così com'è del tutto largamente accoglibile – e in questo senso il ministro Bo nella discussione in Commissione ha mostrato una migliore disposizione – la rivendicazione di apposite conferenze di azienda nelle quali tutti i lavoratori siano chiamati a una discussione sugli indirizzi e sui programmi produttivi aziendali, nel quadro della programmazione economica generale.

Naturalmente arrivare a questo significa realizzare uno stadio superiore nei rapporti tra direzioni aziendali e lavoratori nelle industrie a partecipazione statale: arrivare a questo richiede, cioè, la liquidazione drastica di tutte le pratiche antisindacali e antidemocratiche e anche di tutte le impostazioni volgarmente paternalistiche che ancora sussistono largamente nelle aziende a partecipazione statale e di cui, ad esempio, ha dato testimonianza nel corso di questo dibattito per il nostro gruppo il collega onorevole Romeo. È chiaro che la premessa per l'attribuzione ai sindacati e alle maestranze di questi diritti e possibilità di intervento sul terreno degli indirizzi produttivi sta nel riconoscimento dell'esistenza fisica del sindacato nell'azienda; riconoscimento che era in sostanza contenuto nella nota circolare da lei inviata, onorevole ministro, agli enti e alle aziende a partecipazione statale, ma di cui, come diceva il collega Romeo, non vi sono grandi segni di applicazione e perfino si ostenta l'ignoranza da parte di dirigenti responsabili di aziende I.R.I.

Noi diciamo dunque, onorevoli colleghi, che questi problemi vanno discussi, che di questi problemi non si può negare l'esistenza e l'urgenza, anche se possiamo discutere sulle soluzioni da dare ad essi. E noi, in sostanza, anche su questo intendiamo misurare la volontà di rinnovamento che anima questo Governo, l'attuale maggioranza o determinati settori di essa: sulla capacità critica e sul coraggio di affrontare una verifica, un ripensamento di indirizzi e strutture delle aziende a partecipazione statale, nel quadro degli obiettivi di una politica di programmazione. Però, onorevole ministro, di questa volontà di rinnovamento chiediamo anche a lei manifestazioni immediate.

Riassumerò queste nostre richieste in quattro punti. Noi chiediamo che su questi quattro punti si manifesti una reale volontà di mutare qualcosa in senso positivo nella politica finora perseguita dalle industrie a partecipazione statale, che, anche se ha presentato senza dubbio aspetti positivi, non può essere in alcun modo considerata ade-

guata alle prospettive nuove che ci si presentano.

La prima manifestazione, che noi chiediamo, di una volontà di rinnovamento nella politica delle partecipazioni statali è un impegno di sviluppo del settore cantieristico e anzi più in generale del settore navalmeccanico e dei trasporti marittimi. La questione è stata ampiamente trattata questa mattina dalla collega onorevole Laura Diaz, è assai nota al ministro Bo, anche per aspetti assai importanti, a mio avviso, di merito, di principio, cioè per gli aspetti che riguardano i rapporti tra Parlamento, Governo e Comunità economica europea, e il diritto del Parlamento di conoscere almeno gli aspetti salienti di una trattativa così delicata come quella che è intercorsa fra Governo e Comunità economica europea a proposito della sorte dei nostri cantieri.

Sappiamo anche quanto vive siano le apprensioni in notevoli masse di lavoratori per la sorte di alcuni stabilimenti cantieristici. Ma di fronte a questa situazione e alle difficoltà obiettive che presenta la situazione del settore, non può che indicarsi una strada di coraggioso rinnovamento, la necessità di una svolta nel senso dell'attuazione di una politica di ampio, conseguente e combinato sviluppo dell'armamento pubblico, del settore cantieristico a partecipazione statale ed in generale del settore navalmeccanico.

La seconda manifestazione che noi sollecitiamo di una volontà di rinnovamento è l'avvio ad una nuova politica dei prezzi, almeno in qualche settore particolarmente importante in questo momento. Mi riferisco al settore del cemento; nel quale aziende a partecipazione statale hanno accresciuto la loro partecipazione alla produzione nazionale. Sappiamo che questa partecipazione si mantiene entro un limite abbastanza modesto (se non vado errato, dell'11 per cento), però non vi è dubbio che ci si debba domandare quale sia la funzione pubblica cui assolvono queste aziende a partecipazione statale nel settore cementiero, cioè in un settore caratterizzato da una struttura fortemente monopolistica e da una politica di alti prezzi alla quale le aziende a partecipazione statale si sono finora passivamente allineate. Sappiamo che a questa questione è collegata quella generale di una nuova politica di edilizia popolare, di una nuova politica urbanistica, che non può non rappresentare uno degli anelli di una politica di programmazione economica.

Ebbene, in questo campo è forse eccessivo domandare una azione di rottura da parte delle aziende a partecipazione statale? Deve essere chiaro che nella misura in cui di questa azione di rottura non si dimostreranno capaci le imprese a partecipazione statale, per la modesta quota che rappresentano sul totale della produzione nazionale e per la forte influenza di interessi privati sulla stessa direzione delle aziende a partecipazione statale, in tale misura si porrà con sempre maggior evidenza ed urgenza il problema di una nazionalizzazione del settore.

La terza importante manifestazione immediata di volontà di rinnovamento che noi sollecitiamo, riguarda, sul piano degli indirizzi generali, una presa di posizione contraria ad accordi di compartecipazione tra enti pubblici e gruppi privati che non assicurino una netta posizione di comando agli enti pubblici. Non vogliamo qui ripetere il discorso che abbiamo fatto poc'anzi e non pretendiamo nemmeno una scelta così organica e radicale come quella di cui abbiamo parlato prima; ma ci sembra che almeno una posizione di questo tipo – nessun accordo di compartecipazione che non riservi una posizione di comando agli enti a partecipazione statale – possa essere presa, e riteniamo che essa avrebbe un valore nei confronti di tutti i recenti accordi, da quello con la Fiat per Reggio Calabria a quello con la *United States Steel*, che non assicurano più del 50 per cento del capitale all'ente pubblico, a fronte di un altro 50 per cento di capitale azionario non già disperso in mille rivoli ma solidamente accentrato nelle mani di un grande gruppo privato o straniero. Noi pensiamo che nei confronti di questa pratica una presa di posizione di questo genere (che ci sembra assolutamente necessaria e possibile al lume degli stessi fondamenti istituzionali dell'intervento dello Stato nella attività produttiva) potrebbe avere notevole valore e rappresentare anche un certo segno di volontà di rinnovamento.

Infine la quarta manifestazione immediata di volontà di rinnovamento, che noi da lei, signor ministro, sollecitiamo anche nel suo discorso di replica, riguarda alcune questioni della politica del lavoro. Se ne è occupato l'onorevole Romeo e non ho da aggiungere molto. Chiediamo a lei una presa di posizione ed anche un efficace intervento nel senso di un più rapido svolgimento della trattativa tra « Intersind-Asap » e rappresentanze dei lavoratori metalmeccanici, e di un sostanziale accoglimento, attraverso la discussione,

delle istanze dei lavoratori metalmeccanici, tutte dirette al rinnovamento in senso democratico del rapporto di lavoro. Le chiediamo una riaffermazione esplicita, nel suo discorso di replica, dell'obbligo di integrale immediata applicazione della circolare da lei inviata agli enti ed aziende a partecipazione statale per quanto riguarda l'insediamento dei sindacati nelle aziende. E le chiediamo anche una presa di posizione a favore di forme concrete di partecipazione dei lavoratori, come dicevo poc'anzi, al processo di formazione degli indirizzi e dei programmi produttivi aziendali nel quadro della programmazione economica generale.

È anche dalla risposta che ella, onorevole Bo, darà a queste nostre domande che noi misureremo la reale volontà di muovere, anche nel campo della politica delle partecipazioni statali, passi concreti in direzioni nuove: in queste direzioni noi comunque continueremo la nostra battaglia, la nostra pressione nel Parlamento e nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non terrò un discorso completo sul bilancio delle partecipazioni statali: mi limiterò ad allineare alcune osservazioni sopra punti particolari che assumono, però, importanza e dimensioni di carattere più generale.

Non posso, intanto, non osservare come sia strana la situazione di questo Ministero, nato da poco più di cinque anni, che in questo breve spazio di tempo ha evidentemente cambiato di fisionomia, tanto che è da domandarsi se dovrà o no sopravvivere ai furori convulsi dei grandi riformatori socialisti e filosocialisti che attualmente ci governano.

I precedenti governi non solo ci avevano regalato gli organismi permanenti della partecipazione, o meglio della intromissione dello Stato nell'economia, dei quali il più notevole è senza dubbio quel capolavoro dell'E. N. I.; ma avevano voluto anche darci il Ministero che avrebbe dovuto coordinare e regolare tali partecipazioni.

Questa fu la teoria che sentimmo a lungo sostenere, con sapienti elucubrazioni pseudoeconomiche, nonché politiche, morali e sociali, dall'allora ministro Ferrari Aggradi, di cui resterà celebre la difinizione della gestione delle aziende statali, che, contrariamente a quanto era accaduto fino allora, avrebbero dovuto essere una « casa di vetro », e cioè un modello di regolarità, di correttezza e soprattutto di chiarezza per facilitarne la revisione e il controllo.

A lungo fu inculcata a noi e al paese la teoria che era stato alfine trovato il modo sicuro per stabilire un equilibrio quasi automatico fra l'azione dello Stato e quella privata. Si era stabilita non solo una complementarità di azione, ma addirittura un mezzo con cui le amministrazioni statali, divenute per un miracolo modello di perfezione e specchio di quei criteri di economia specificatamente citati nella legge istitutiva del Ministero, gareggiando senza vantaggi e senza privilegi con le imprese private, avrebbero stimolato queste ultime a meglio comportarsi ed a meglio fare nell'interesse generale. Era una missione risanatrice e, potrei dire, anche moralizzatrice nel campo non sempre limpido dell'economia.

Da quel punto cominciava una novella istoria, e l'amministrazione dello Stato, già per definizione ritenuta pessima e dilapidatrice, stava per divenire non solo ottima ed economa, ma addirittura la stella polare sulla quale, alzando gli occhi al cielo, si sarebbe dovuta pilotare tutta l'economia italiana.

Avvenuto il cambio della guardia e succeduto all'onorevole Ferrari Aggradi il senatore Giorgio Bo, abbiamo sentito intonare tutta una nuova teoria delle partecipazioni statali ed in genere dell'azione statale nei riguardi dell'economia. La relazione programmatica per il 1961 presentata dal ministro Bo costituisce appunto lo specchio delle nuove tendenze. Tra l'altro, entra in funzione la nuova terminologia copiata dai socialcomunisti: ad ogni rigo si tratta di programmare, di estendere delle programmazioni, di evitare le famose strozzature e di spianare i non meno celebri squilibri. L'attività economica dello Stato è non solo un modello, ma è divenuta addirittura propulsiva. Quanto alla economicità della gestione delle aziende, prescritta dalla legge, il ministro Bo, nel suo entusiasmo di neofita, se ne sbarazza facilmente, affermando che se è vero che tale criterio, « come principio di razionalità delle scelte » deve informare tutte le attività economiche, la sua concreta applicazione può portare a risultati diversi a seconda degli effetti delle scelte che si considerano.

Infatti, quasi sempre la burocrazia statale, anche per effetto di pressioni dei politicanti, sceglie male e funziona ancora peggio e perciò gli effetti delle scelte possono sintetizzarsi nel disavanzo, ma questo poi non

ha importanza perché tanto è il popolo che paga.

Dopo questa premessa, il senatore Bo afferma che lo sguardo dello Stato deve andare assai più lungi di quello dei meschinissimi privati e perciò l'economicità – sono sue parole – « oltre che sul piano aziendale deve essere considerata con riferimento all'intero gruppo delle aziende » (e fin qui non vi è nulla di nuovo, perché l'I. R. I. ha sempre giustificato così la sua attività e i suoi risultati) « e » – aggiunge però, il senatore Bo – :« più ampiamente, alle esigenze dello sviluppo economico globale la cui analisi, al limite, impegna la responsabilità dei soggetti cui è affidata la politica economica governativa (Ministero delle partecipazioni statali, Comitato interministeriale e Consiglio dei ministri) ». Così la responsabilità ministeriale si dilegua e si dissolve nello spazio siderale e nessuno è più responsabile. Certamente è questo uno dei vantaggi della democrazia.

« Lo Stato – ci insegna il senatore Bo – deve valutare gli effetti dei suoi interventi con riferimento ad un orizzonte più lungo di quello nell'ambito del quale normalmente sono giudicate le diverse alternative dei privati, e ciò in quanto la politica economica deve essere essenzialmente volta ad assicurare un più rapido ed efficiente sviluppo dell'economia nazionale ».

Infatti, non tutti gli impieghi e le decisioni delle aziende private che comportano profitto monetario sono vantaggiose per la collettività. Non lo sono gli impieghi puramente speculativi, o quelli che si giovano di posizioni monopolistiche o tendono a rafforzarle.

Bisogna naturalmente tenere conto che forse per il ministro Bo, sulle tracce dei comunisti, ogni azienda privata è un monopolio, ogni operatore privato è un monopolista e tutto quello che fanno costoro può essere nefasto; invece gli impieghi puramente speculativi o quelli che si giovano di posizioni monopolistiche, quando si riferiscono ad enti pubblici, come, ad esempio, l'E. N. I., sono sempre vantaggiosi per la collettività, come, del resto, è noto.

In sostanza, per il ministro Bo, l'economicità non sta nel volgare profitto da chiedersi alle imprese o per lo meno nella loro corretta amministrazione. Queste sono cose pedestri, mentre lo Stato guarda ben più lontano e la economicità del suo intervento sta nell'eliminare certi costi invisibili, conseguenze della inadeguata utilizzazione delle risorse disponibili, dalla permanenza dei consueti squilibri nello sviluppo economico delle varie regioni (donde la necessità di impiantare quei bubboni politico-burocratici che saranno i governi delle regioni) e infine – sono ancora parole del ministro – « alla esistenza di strutture monopolistiche » sul mercato nazionale. Queste strutture monopolistiche cattive che sono i monopoli privati e non quei modelli che sono i monopoli di Stato, da quello dei tabacchi a quello delle banane, che tanto progresso economico hanno portato all'Italia !

Dovendo, dunque, le imprese a partecipazione statale avere lo scopo fondamentale di eliminare tali costi invisibili, presunti o immaginari, qualsiasi loro attività trova sempre modo di essere giustificata come cosa benefica.

Ma non voglio oltre attardarmi nella relazione programmatica del senatore Bo che, se non si può considerare un capolavoro di logica e di economia, è tuttavia un capolavoro di eleganza tipografica.

Veniamo, invece, alla relazione della V Commissione permanente sul bilancio che stiamo esaminando.

Mi dispiace che sia assente, come per tutta la discussione, del resto, del bilancio, il relatore.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. È ammalato.

SERVELLO. È spiacevole anche questo; gli invio anzi i migliori auguri, trattandosi anche di un simpatico collega.

Credo che tutti saranno d'accordo con me nel trovare che questa relazione è piuttosto singolare poiché essa in una decina di pagine ha l'abilità di svolgere ancora una volta la filosofia politica a proposito dell'intervento dello Stato nell'economia, ma del bilancio propriamente detto sembra non voglia discutere, per quanto siano molti e gravi i problemi così svariati che interessano le aziende I. R. I. ed E. N. I. Si vede che è l'ambiente del Ministero che invita alla filosofia. In linea generale però possiamo dire che il nostro relatore per la maggioranza si è perfettamente adeguato al nuovo ambiente socialcomunista per quanto non manchi di citare massime e sentenze di Tommaso d'Aquino, di Roberto Bellarmino, del Toniolo e alfine del pontefice Giovanni XXIII. Egli dà così l'esempio di quella mirabile fusione della dottrina della Chiesa e dei suoi luminari con quella di Marx, che è l'evangelo dell'attuale Ministero.

Nella lunga elencazione dei punti, come quelli del defunto Wilson, che egli sgrana ad ogni paragrafo della relazione, l'onorevole Roselli, essendo dottore in chimica, analizza chimicamente gli scopi delle partecipazioni statali, e così troviamo i consueti squilibri e strozzature da combattere, come pure gli odiosi vincoli monopolistici, nefasti secondo il detto, nientemeno, del Romagnosi; troviamo i settori produttivi di base (quelli che il ministro audacemente chiama « strategici ») energetici e propulsivi; troviamo le consuete aree depresse e il Mezzogiorno di prescrizione; troviamo le « risorse latenti e non adeguatamente impegnate » dalla pigrizia dell'industria privata, poiché questa miserabile industria privata notoriamente è « carente, insufficiente e squilibrata » – sono le parole dell'onorevole relatore – di fronte alla illuminata azione dello Stato guidata dai maestri della filosofia e dai padri della Chiesa; ed infine la sintesi di tutto nella « programmazione settoriale e globale », con ossequio finale al ministro La Malfa.

Il nostro relatore non ha voluto dimenticare nulla e, nel rosario dei suoi punti, ha aggiunto due concetti: anzitutto che occorre ispirare fiducia ai risparmiatori nelle imprese private « eventualmente collegabili con le partecipazioni statali »; così, dopo aver loro ispirato fiducia, si potrà più facilmente confiscare le loro aziende e rapinarle.

Inoltre, il nostro relatore, con animo celestiale e lapiriano, vuole che sia svolta una responsabile ed efficiente attività « a favore delle aree esterne depresse o sottosviluppate » e così sarà più garantita « la velocità di ascesa del progresso economico ». Anche qui del resto l'E.N.I. ha dato l'esempio con le sue svariate iniziative all'estero, tanto... fruttuose. Del resto, abbiamo visto che il vile guadagno non è certamente lo scopo di queste imprese statali: esse devono pensare soltanto a guardare lontano, molto lontano, ed alla gloria celeste.

Mentre si stanno svolgendo queste elucubrazioni, non dobbiamo dimenticare che si sta creando un altro ente, questa volta interamente pubblico, e cioè l'« Enel », il quale dovrà dipendere dal Ministero dell'industria.

Non si può non constatare che dopo la guerra e fino ad oggi il criterio che ha ispirato unanimemente tutti i governi che si sono susseguiti è stata la disintegrazione dello Stato. In realtà, lo Stato esiste come una larva in Italia; esso non è stato sostituito da un Governo o dal Parlamento, ma dai noti sottogoverni costituiti dai partiti e dalle fazioni con i rispettivi interessi in conflitto. Biograficamente, poi, l'unità politica e amministrativa appare disintegrata nelle regioni, già istituite e da istituire. L'amministrazione finanziaria è stata ripartita fra quattro ministeri. La competenza ministeriale è stata spappolata nella molteplicità velenosa degli enti autonomi sorti come funghi nel sottobosco politico, caratterizzato dalla galoppante corruzione. E non è da obliare la moltiplicazione microscopica della burocrazia, divenuta onnipotente e onnipresente. Perfino il relatore onorevole Roselli, tra le sue elucubrazioni filosofiche e le sue massime e sentenze, non dimentica di auspicare « che sia aumentato il numero limite di cento unità riguardante gli addetti al Ministero fino almeno al doppio ». Solo aumentando gli addetti al Ministero sino almeno a raddoppiarli ogni anno, le cose potranno andare avanti bene. Ce lo avevano già detto altri ministri per le rispettive amministrazioni. Devo dire che il relatore per la maggioranza non ha però dimenticato di scrivere che le iniziative pubbliche devono essere affidate « a persone dotate di specifica e soda competenza, di specchiata onestà, di vivo senso di responsabilità, ed il loro operato deve essere assoggettato ad un oculato e costante controllo ». Così l'onorevole Roselli si è messo a posto; ma purtroppo non ha considerato le cose come sono adesso in Italia e come certamente continueranno ad essere.

Mi sia consentito un ricordo storico che può connettersi a certe situazioni di oggi. Com'è noto, nel 1876 cadde con il Governo Minghetti la destra storica, che aveva governato fin dalla proclamazione del regno, e fu sostituito dalla sinistra col Governo Depretis. La prima questione importante che venne trattata dal nuovo Governo fu quella dell'esercizio delle ferrovie. Il dibattito ebbe luogo tra il 17 e il 27 giugno e può seguirsi integralmente negli atti parlamentari. Allora le parti erano invertite: la destra, cioè i liberali conservatori, volevano l'esercizio di Stato. Silvio Spaventa cercò di dimostrare che non è sempre esatta la teoria di coloro che credono che lo Stato sia un cattivo industriale e un cattivo amministratore. Nei riguardi dell'esercizio ferroviario, le società private non avrebbero avuto altro stimolo che l'interesse individuale, poco curandosi di adoperare anche mezzi disonesti. « Solo lo Stato poteva onestamente esercitare le ferrovie a vantaggio della collettività ».

I liberali progressisti testé saliti al potere erano tutti, invece, per l'iniziativa privata e

il ministro dei lavori pubblici, Giuseppe Zanardelli, disse fra l'altro: « Se noi spegniamo ogni mezzo di azione dell'attività e dell'industria privata in Italia, che cosa avremo noi ? Non avremo che un popolo di amministrati, avremo tutti gli elementi di attività sociale ingranati nella macchina dello Stato, avremo l'impiegomania, la quale è già tanto diffusa ed assorbente che finirà ad asserragliare tutti gli aditi degli uffici ministeriali, sicché il « dicasterismo » concentrerà ed assorbirà tutta la circolazione vitale del paese. Bisogna essere stati anche per poco tempo su questi banchi per vedere fin dove spingasi codesta impiegomania, fino a qual punto essa sia estesa, riducendo le popolazioni a tutto sperare e a tutto chiedere dal Governo, come se in esso sia il principio e la fine dell'attività del paese ».

Il 27 giugno prese la parola il Presidente del Consiglio Depretis. Egli disse che coloro i quali volevano che l'esercizio delle ferrovie venisse affidato allo Stato credevano forse che l'amministrazione in Italia fosse perfettamente ordinata, che gli impiegati fossero ottimi, capaci, operosi, che il bilancio fosse pareggiato; egli invece credeva che l'amministrazione dovesse essere in gran parte riformata e che il pareggio del bilancio fosse soltanto nominale.

Concluse con elevate parole, dicendo che nel Parlamento si poteva dissentire di opinione, ma che era comune « il desiderio di consolidare nel paese la libertà fondata dallo Statuto e di fondare sopra esso le leggi e l'amministrazione della patria nostra, sì che diventi più florida all'interno e più rispettata all'estero ».

Ora, se nel 1876 potevano esserci ancora in Italia uomini integerrimi come Silvio Spaventa, e altrettanto ingenui da credere che lo Stato possa essere un buon amministratore « perché non corre appresso all'interesse individuale », questa illusione non è più lecito conservarla oggi. Nel campo specifico dell'esercizio delle ferrovie abbiamo veduto proprio pochi mesi fa le conseguenze ineluttabili dell'esercizio di Stato e abbiamo dovuto votare... l'irrisorio stanziamento di 1.500 miliardi necessari come prima rata per colmare quella botte delle Danaidi, la cui costante passività è insanabile perché deriva proprio dal sistema e cioè dall'esercizio di Stato che segna il trionfo del politicantismo, dei più bassi interessi elettorali che si sostituiscono col gonfio nome di « esigenze sociali », al misero obiettivo di risparmiare i quattrini del contribuente con un'amministrazione regolare e precisa che per lo meno sopprimesse il disavanzo, come sarebbe perfettamente possibile.

Abbiamo sott'occhio le gesta del monopolio dei tabacchi, i quali non sono passivi solo perché il guadagno usurario che fa lo Stato fra il valore reale del tabacco e il suo prezzo di vendita è tale che viene a guadagnarci perfino l'amministrazione, nonostante i suoi sperperi ed i suoi intrallazzi, il che non toglie che il monopolio dei tabacchi fornisca in Italia le peggiori e più velenose sigarette, a prezzi troppo alti.

Ma veniamo ad esempi di questi giorni. Abbiamo visto i risultati della semplice « irizzazione » dei telefoni. È inutile che l'amministrazione vanti come un suo merito la richiesta di moltiplicare gli impianti. Questo non deriva dalla bontà del servizio, che invece è trascurato, ma dalle necessità della vita moderna. Una buona amministrazione, vedendo aumentare gli abbonati, cercherebbe in tutti i modi di diminuire le tariffe; invece nella relazione della maggioranza è scritto: « L'andamento dell'esercizio è stato negativamente influenzato dal persistere di un regime tariffario che non consente ricavi adeguati ai crescenti costi del servizio, il quale richiede una continua espansione degli impianti ». Basterebbero queste parole per condannare un'amministrazione.

Se poi, come pare sottintenda un disegno di legge che moltiplica gli organici dell'azienda telefonica statale, il « governo ombra » socialista deciderà di aggredire anche l'I. R. I. e di creare un altro carrozzone statale anche per i telefoni (ci sono tanti elettori da mettere a posto, e il partito socialista da tanti anni non è al governo), i telefoni saranno un altro bell'esempio come le ferrovie. È da domandarsi infatti con quale animo il ministro Giorgio Bo parli di avvenire del suo dicastero quando proprio in questi giorni l'I. R. I. è stato aggredito dal Governo, il quale gli ha strappato tutte le aziende della Finelettrica. Le aziende elettriche costituiscono infatti una delle risorse delle partecipazioni statali, e non sono cose da poco, perché la Finelettrica produce 17,2 miliardi di chilowattore ed ha tutto preparato perché nel 1965 siano prodotti 25,1 miliardi di chilowattore.

Purtroppo, dobbiamo constatare che le tristi previsioni di Zanardelli circa l'impiegomania si sono verificate in pieno. Oggi, qualunque cosa succeda in Italia, nessuno alza un dito. Tutti elevano pianti e doglianze nonché appelli perché il Governo intervenga

e provveda a ogni caso particolare con i quattrini di tutti gli italiani. Ma Zanardelli non poteva immaginare che l'ingegnosità italiana si esplicasse in questo campo meglio che in ogni altro paese, e con forme tutte speciali. Infatti a fianco della pubblica amministrazione propriamente detta si è andata moltiplicando, specialmente nel dopoguerra, una boscaglia inestricabile di amministrazioni parastatali, di enti speciali, di gestioni particolari e di uffici ancor più particolari. Essi adempiono, anzi si potrebbe dire hanno già adempiuto, la mansione di creare la classe ricca, la borghesia privilegiata dell'attuale regime. Sono questi i capitalisti di oggi, non già i cosiddetti « ricchi oziosi » con la pancia e con la tuba, come venivano disegnati nelle vignette dell'*Asino* cinquant'anni or sono, e quali ancora li vedono i socialisti nostrani.

Però, mentre gli infami capitalisti di un tempo, che hanno però gettato le basi e sviluppato l'industria in Italia dopo il principio del secolo, giocavano nelle loro imprese tutte le loro sostanze, i nuovi ricchi dell'Italia moderna non corrono alcun pericolo e si sono « ventisettizzati »: userò anch'io un neologismo di quelli che tanto piacciono ai progressisti di oggi!

Non solo gli enti che essi dirigono e gestiscono non corrono alcun pericolo perché le passività e gli sperperi sono in ogni caso ripianati dallo Stato, ma è nelle loro mani, e senza nessun controllo, una parte notevole delle finanze pubbliche. Con i quattrini degli enti essi sovvenzionano i partiti e le fazioni politiche, mentre sono in condizioni di fare l'occhiolino al fisco senza temere le arie truci del senatore Trabucchi, anche perché sono tutti « di sinistra », e perciò appartengono alla categoria degli intoccabili.

Altra categoria dei ricconi è quella costituita dai dirigenti sindacali, anch'essi opulenti, come direbbe l'onorevole La Malfa, e assolutamente intoccabili.

Tolte queste categorie di ricconi privilegiati, quali saranno gli italiani che pagheranno i conti delle pazzie del Governo di centro-sinistra, le nuove gigantesche spese senza precedenti che saranno non solo permesse ma incoraggiate dai nuovi carozzoni statali e infine dalla grande programmazione dell'onorevole La Malfa? Saranno i piccoli risparmiatori, gli statali ordinari, i piccoli proprietari, gli artigiani, insomma quelle classi medie che sono abituate all'ossequio alla legge e a compiere il proprio dovere, anche in questo clima di arricchimento illecito attraverso lo Stato e della conseguente corruzione politica che oggi domina.

Mi si perdoni questa piccola digressione, ma volevo concludere che oggi un nuovo Depretis non avrebbe potuto affermare, come il vecchio Presidente che, nonostante le divergenze, al Parlamento si era tutti d'accordo nel volere il progresso e la grandezza della patria nell'ambito della libertà statutaria. Il Parlamento conta ben poco, oggi, davanti agli interessi dei sottogoverni in cui è stata smembrata e si va dissolvendo l'autorità dello Stato. Davanti alla violenta prepotenza del regime clerico-marxista che si sta instaurando, alla minoranza non è concesso nemmeno di collaborare indirettamente correggendo le leggi grossolane, malfatte e contraddittorie come quella recentemente discussa sull'« Enel ». Ogni proposta viene respinta sistematicamente con rabbia e disdegno, e disdegno dimostra ad esempio il Presidente Fanfani di fronte ad una qualsiasi opposizione che non si degna neanche di ascoltare, riservando la sua presenza maiestatica soltanto ai discorsi del suo collaboratore diretto, onorevole Lombardi.

Questa digressione non è inutile perché la situazione e l'ambiente che ho descritto spiegano perfettamente le stranezze dei documenti riguardanti questo Ministero, quelle stranezze di cui sopra ho parlato, per cui nei documenti parlamentari si parla di filosofia astratta e si evita sistematicamente di parlare della sola cosa che interessi il Parlamento e cioè del bilancio e dell'andamento delle singole aziende che dipendono dal Ministero delle partecipazioni statali.

Ho detto che la relazione programmatica del Ministero è assolutamente insufficiente; essa si guarda bene, poi, dallo sviscerare i bilanci; né la relazione ministeriale né la relazione della Commissione si prestano ad una discussione su dati di fatto concreti. Il ministro, come si può constatare dall'esame del documento n. 3601-*A*, allorché la V Commissione ha discusso il bilancio, è sfuggito a tutte le domande concrete. Ha lasciato parlare tutti e si è sbilanciato il meno possibile. Solo ha detto che, a suo parere, il « carrozzone » per l'energia elettrica non avrebbe dovuto essere posto alle dipendenze del Ministero dell'industria, bensì alle dipendenze del Ministero delle partecipazioni.

Di questo passo, la competenza del Ministero stesso sarebbe talmente estesa che finirebbe per assorbire tutti gli altri. Sta di fatto che il Ministero delle partecipazioni non può indirizzare la politica industriale

essendo, questo, compito evidente del Ministero dell'industria. Il Ministero delle partecipazioni statali è una specie di grosso recipiente in cui vengono versati alcuni gruppi che comprendono le aziende più disparate e perciò in sostanza è un Ministero che cerca la propria ragione di esistere e crede di averla trovata nella fumosa filosofia a cui ho accennato.

Vengo ora ad alcune questioni particolari sulle quali desidererei avere alcuni chiarimenti (se è possibile, dato che è prevalso, da parte del Governo, il sistema di non rispondere sulle questioni imbarazzanti . . .).

Nella discussione svoltasi in Commissione, le aziende dell'I. R. I. sono state attaccate dai comunisti per quanto riguarda il reclutamento e il trattamento degli operai. È stato lamentato che nel reclutamento si opererebbe una discriminazione politica a danno dei comunisti ed anche a danno degli iscritti alla C. G. I. L. Quanto al trattamento, è stato detto addirittura che la fabbrica macchine di Santa'Andrea, a Trieste, « assomiglia più a una galera che a un'azienda I. R. I. ». Questo è dunque, se le affermazioni dei comunisti sono esatte, il clima di socialità che regna nelle aziende statali: questa è solo l'anticamera del paradiso statalista!

Il ministro ha detto che per il primo punto non gli consta che vi siano discriminazioni politiche nel reclutamento degli operai; circa il secondo punto non ha risposto. Ora, a mio modo di vedere, sarebbe stato molto utile, se non doveroso, che il ministro avesse fatto chiaramente risultare che nelle aziende di Stato, pagate con il denaro di tutti gli italiani, non si deve fare politica o propaganda, ma si deve lavorare. Se i sindacati di ispirazione comunista intendono spingere le loro cellule nelle aziende di Stato e svolgere la propaganda comunista nelle officine, questo non deve essere permesso. Tanto meno deve essere permesso che gli operai siano costretti dai sindacati a prendere determinate tessere per poter vivere tranquilli con la loro famiglia e non sottostare a prepotenze da parte dei sindacati o dei partiti che si ritengono più forti, e cioè, nel caso particolare, la C. G. I. L. e il partito comunista, che ormai si vede alle soglie del potere.

La questione del reclutamento è veramente importante ed è chiaro che, attraverso le solite ipocrite lamentazioni, i comunisti vogliono arrivare ad estromettere almeno nelle società statali i funzionari a tal uopo specializzati, per farli sostituire da commissari politici per le assunzioni. Che cosa pensa il signor ministro di tutto questo? Naturalmente, in aula come in Commissione, non ci verrà data risposta.

Un altro punto sul quale vorrei una delucidazione esauriente è quello riguardante la crisi dei cantieri. È noto che dopo il 1958 si è ridotta la domanda di tonnellaggio mondiale: questa crisi recessiva continuò fino al 1959 ed alla ripresa dei traffici si ebbe l'entrata in servizio di una considerevole aliquota di navi nuove, fabbricate nel frattempo, che hanno neutralizzato in gran parte la cresciuta domanda. Nell'ultimo quinquennio, insomma, mentre i traffici marittimi sono aumentati del 9,8 per cento, la consistenza della flotta mondiale è aumentata del 24 per cento. Attualmente i perfezionamenti della tecnica costruttiva hanno ridotto il tempo necessario alla costruzione di una nave ed oggi i cantieri navali sono in grado di rinnovare l'intera flotta non più in 20 ma in 12 anni, e di far scendere in mare tanto tonnellaggio nuovo non solo da sostituire il 5 per cento di diminuzione dovuto alle regolari demolizioni, ma da aumentare la flotta mondiale del 4 per cento.

Secondo i due più importanti istituti di classificazione navale, il *Loyd* inglese e il *Bureau* americano, la crisi è destinata a prolungarsi poiché di fronte alla stabilizzazaione dei traffici mondiali sta l'accresciuta potenzialità produttiva dei cantieri. Alcuni di questi cantieri – parlo in genere dei cantieri mondiali – nonostante le difficoltà inerenti all'investimento di cospicui capitali, in un momento in cui le commesse non permettono di ammortizzarli, hanno potuto razionalizzare la loro attività: altri non sono riusciti a questo scopo, per cui le commesse attuali sono attribuite in misura ineguale nei cantieri mondiali. Questa situazione precaria è stata aggravata dall'entrata in linea di paesi nuovi costruttori, come il Brasile, l'Argentina, la Cina e perfino il Marocco, e l'Iraq, ove naturalmente gli interventi governativi sono tali da permettere ai cantieri di immettersi sul mercato in condizioni di vincere la concorrenza. È una gara di protezionismo.

In Italia, assistiamo ad una progressiva diminuzione del tonnellaggio varato: nel 1960 sono state varate 52 navi per complessive 434 mila tonnellate; però soltanto 9, per 73 mila tonnellate, destinate all'estero.

Sta di fatto che i prezzi dei nostri cantieri sono superiori a quelli praticati dai cantieri esteri più moderni come quelli giapponesi, tedeschi, inglesi, ecc.

Secondo la relazione programmatica del Ministero, la potenzialità attuale dei nostri

cantieri è di circa 700 mila tonnellate, mentre il volume massimo di commesse previste per i prossimi anni non supera le 300-350 mila tonnellate. In considerazione di questa situazione insostenibile, sono stati predisposti i programmi per la riduzione della capacità costruttiva a circa 200-250 mila tonnellate, migliorandone la capacità tecnica e convertendo l'attività di alcuni cantieri in altre attività affini. In tal modo, si fornirà un numero di posti di lavoro sostanzialmente uguale procedendo tuttavia ad un'opera di riqualificazione professionale.

I comunisti, come risulta dalla discussione svoltasi in Commissione, negano sostanzialmente che vi sia la crisi e dicono che con la nascita di nuovi paesi, per i quali sono necessari i traffici navali, occorre studiare nuove correnti di traffico e nuovi tipi di navi in relazione alla trasformazione della situazione mondiale. Il ministro, come al solito, non ha detto niente di conclusivo.

Per nostro conto, la questione si ricollega a tutta la formulazione della politica dello Stato nel campo marittimo e della politica degli interventi statali a cui è connessa la questione dei costi di produzione.

In questo settore lo Stato, che non ha saputo identificare i giusti limiti oltre i quali vi era la crisi, deve provvedere alla sua scarsa preveggenza; e, fra parentesi, questa è una premessa di quello che avverrà nel campo delle future programmazioni universali tipo quelle enunciate dal ministro La Malfa.

Lo Stato italiano avendo in pugno la siderurgia può certamente adeguare il prezzo dei materiali alle necessità della concorrenza, ma d'altro canto anche gli operai debbono decidersi a produrre come quelli dei cantieri concorrenti.

Si comprende che lo Stato cerchi di sostenere i cantieri e provveda a rinnovare la flotta mercantile per affrontare la concorrenza. Però occorre anche tener presente la esistenza di piccoli e medi armatori i quali non hanno certo i mezzi per rinnovare le loro flotte. Giustamente il presidente della Confederazione armatori liberi ha sostenuto la tesi che chi possiede navi vecchie non ha certo il diritto di farle navigare se nuove navi efficienti possono effettuare il trasporto a costi inferiori; però ha motivo di lamentarsi se il proprio patrimonio rappresentato dalle navi viene svalutato o distrutto da nuove flotte costruite a spese dello Stato e cioè di tutti i cittadini.

È inoltre da tenere conto che alcuni Stati, per favorire le marine nazionali, adottano interventi discriminatorî. Questa pratica è oggi adottata da oltre 40 paesi e sottrae più di due quinti del traffico marittimo alla libera concorrenza. L'armamento italiano non ha mai chiesto allo Stato di adottare provvedimenti discriminatorî, ed è particolarmente colpito perché si tratta di una marina che trasporta soprattutto per conto di terzi. Occorre quindi che nei consessi internazionali e nelle trattative diplomatiche l'Italia sostenga con energia la tesi della libertà perché vengano eliminati quegli strumenti di natura politica e non economica che producono perturbazioni nel settore dell'armamento, aggravando la crisi esistente.

Su tutta questa complessa questione desidererei conoscere il parere del ministro, nè mi si potrà dire che questa è competenza del ministro della marina mercantile, perché se io avessi rivolto la stessa domanda a quest'ultimo, mi avrebbe risposto che è di competenza del ministro delle partecipazioni statali che tiene in pugno i cantieri.

Questa tattica di scaricabarile, caratteristica dell'attuale regime, appare piuttosto misera e sfuggente. Il Ministero delle partecipazioni è eminentemente un Ministero «concertante», come dice il relatore per la mggioranza, dunque si concerti e risponda facendo vedere che il Ministero, come dovrebbe essere, ha una politica sola e non una politica per ciascuno dei ministri.

Tralasciando altri argomenti secondari, verrò ora a quello che l'immortale Oronzo Marginati definirebbe l'« osso di persica » delle partecipazioni statali, e cioè l'azienda E. N. I.

In seguito ad una recente polemica svoltasi sul *Corriere della sera*, spero che gran parte degli italiani abbiano preso conoscenza delle imputazioni che si fanno al monopolio statale creato dall'ingegnere Mattei e dalla sua mirifica espansione da tutte le parti, all'interno ed all'estero. È in tal modo che l'E. N. I, il quale avrebbe dovuto soprattutto dedicarsi per legge alla ricerca degli idrocarburi sul suolo nazionale, ha messo le mani dappertutto in Italia, creando aziende su aziende e impadronendosi perfino di un ramo dei tessili, e per di più facendo incursioni nel campo editoriale. È noto che esso possiede un giornale che fa una politica per conto proprio, generalmente di sinistra, anche contro quella che fa il Governo, come del resto procede l'E. N. I. nei riguardi della politica estera.

I mezzi di cui l'ingegnere Mattei dispone sono – oltre ai finanziamenti iniziali dello Stato che oggi a paragone diventano qui-

squilie – il reddito del metano di cui egli ha il monopolio in tutta Italia e che vende con un ricavo circa di 7 lire il metro cubo, guadagnando così 45-50 miliardi di lire l'anno di cui non rende conto a nessuno. Come dirò poi, infatti, caratteristica dell'E. N. I. è che nessuno lo controlla.

Lo Stato dovrebbe, secondo la legge, controllare i bilanci dell'E. N. I. a mezzo del Parlamento; ma questa è una disposizione puerile. Il Parlamento per controllare i bilanci degli enti ha a sua disposizione un organo tecnico, la Corte dei conti. Che cosa la Corte dei conti abbia riscontrato nella gestione degli enti sovvenzionati dallo Stato lo si può leggere attraverso il primo volume che ha pubblicato recentemente in tre tomi. Questo volume si riferisce soprattutto agli enti di riforma fondiaria, a quelli di intervento nell'agricoltura, agli enti di assistenza delle attività agricole e industriali, degli istituti previdenziali e di assicurazione, degli enti assistenziali in genere, degli enti culturali e così via. Si tratta di una revisione, purtroppo, *a posteriori* di quanto è accaduto dal 1950 al 1960 (quando gli enti hanno potuto fornire i dati di tale periodo).

La somma degli sperperi e delle concussioni rivelate dalla Corte dei conti è tale che, se operassimo seriamente, dovremmo mandare subito in galera la maggior parte degli amministratori responsabili degli enti e mettere sotto inchiesta i ministri che li hanno coperti o protetti. Ma questo significherebbe, da noi, decapitare precisamente l'*élite* che oggi governa, come ho spiegato sopra nella digressione che appunto definivo non inutile. Perciò non se ne farà niente, come non si è fatto niente dopo che l'inchiesta parlamentare che finalmente venne decisa (perché la volevano i comunisti) sugli sperperi noti a tutti dell'aeroporto di Fiumicino ha rivelato anche i nomi dei principali responsabili. Tutti sono rimasti tranquilli al loro posto e tutto continua come prima. E continua anche la commedia dell'appartenenza dell'aviazione civile al Ministero della difesa, nonostante le assicurazioni con cui il Parlamento è stato preso in giro durante tredici anni. Vi sono alcuni pezzi grossi, civili e militari, che debbono fare il buono e il cattivo tempo. Punto e basta!

Tornando al Mattei, la realtà è che non solo egli non è amministrativamente controllato, ma che avendo potuto con i miliardi lasciati a sua disposizione esercitare un'opera generale di « pressione » sulla stampa e sugli ambienti politici, è lui che controlla gli altri e che colpisce come un La Malfa qualunque tutti i suoi avversari e specialmente chi si azzarda a dire che la sua amministrazione dovrebbe essere riveduta e controllata dallo Stato, dato anche che i quattrini di cui dispone – siano essi dati direttamente dal Governo come fondo di dotazione o siano essi ottenuti taglieggiando gli italiani con la vendita del metano – sono in sostanza denari pubblici.

È chiaro che il ministro non mi risponderà se gli domando se sia vero o non quanto da tempo è a cognizione di tutti e che cioè l'ex ministro Ferrari Aggradi, il quale voleva che tutte le aziende da lui dipendenti fossero poste in una casa di vetro, appunto per questo è stato prontamente sostituito e non vedrà più neanche da lontano il Ministero delle partecipazioni statali; tanto meno poi il ministro mi risponderebbe se gli chiedessi se sia vero o non che al posto di ministro per le partecipazioni statali non può andare che un amico dell'ingegner Mattei.

Basta questo breve cenno per far risaltare la situazione anomala dell'E. N. I. di fronte allo Stato. In verità si tratta di uno Stato nello Stato che ha una propria attività incontrollabile, fondi propri, del pari incontrollabili; perdite o profitti di cui non si sa niente, giornali propri, mezzi di propaganda propri e, per coronare il tutto, una politica estera propria indipendente da quella del Governo.

In contraccambio di ciò, il ministro senatore Bo ha detto in Commissione che circa il nostro fabbisogno petrolifero l'E. N. I. « ha stipulato contratti di acquisto di petrolio alle condizioni più vantaggiose oggi ottenibili sul mercato internazionale »; e che « ciò ha consentito all'E. N. I. di effettuare sostanziali riduzioni dei prezzi dei propri prodotti a beneficio del consumatore ».

Bisogna rettificare questa affermazione lanciata piuttosto alla leggera. L'E. N. I. si rifornisce di nafta dalla Russia, la quale la vende a prezzi di *dumping* contro gli americani. Ma ciò non impedisce che francesi, inglesi ed altri comperino la nafta russa e che la comprassero prima che l'ingegner Mattei ci pensasse.

È vero che contemporaneamente la Russia porta avanti i suoi giganteschi oleodotti che giungeranno in Polonia e in Cecoslovacchia per alimentare di carburante le sue truppe; ma, non è vero che sia stato l'E. N. I. ad effettuare « sostanziali riduzioni dei prezzi a beneficio del consumatore ».

Tali sostanziali riduzioni dei prezzi sono state operate dal Governo Tambroni, il quale portò il prezzo della benzina da 124 lire a 100 d'un colpo, dopo che il precedente Ministero Fanfani era caduto appunto perché il nostro Presidente, con l'ostinazione che lo contraddistingue, si era rifiutato di rinunciare alla sovrimposta Suez che ormai aveva già largamente rifuso i danni subiti dai nostri petrolieri all'epoca della crisi di Suez. L'onorevole Tambroni, anziché diminuire il prezzo di 14 lire, lo ribassò di ben 24 lire, convinto che, come era stato da tempo dimostrato, questo ribasso avrebbe dato grande impulso alla motorizzazione e quindi avvantaggiato di gran lunga il fisco, come di fatto è accaduto. Più tardi l'E. N. I. ha proposto un ulteriore piccolo ribasso, appunto quando ha cominciato a rifornirsi di greggio russo e questo ribasso è stato concretato in 4 lire, di cui la maggior parte è sostenuta dallo Stato con la diminuizione dell'enorme imposta sulla benzina e sugli altri prodotti petroliferi.

Del resto, non è affatto vero che il consumatore italiano, come in sostanza parrebbe aver voluto sottintendere il ministro, sia molto favorito circa i prezzi dei prodotti petroliferi; l'attuale prezzo di 96 lire della benzina è superato solo dalla Francia (lire 124,20) e dal Portogallo (lire 115,20) che hanno bisogno di fondi per ragioni militari, mentre in tutti gli altri Stati occidentali la benzina si paga assai di meno.

Quanto all'olio combustibile, il prezzo è rimasto quasi lo stesso, per la semplice ragione che il prezzo del metano è appunto legato a quello dell'olio, e il ricavo che l'E.N.I. ottiene vendendo metano a un prezzo usurario, fornisce il ricavo di base per le operazioni dell'E.N.I. stesso.

In sostanza, all'E.N.I. non importa niente guadagnare sulla vendita delle benzine o dei prodotti petroliferi che distribuisce in Italia alla pari con tutte le altre società; importa invece mantenere il guadagno sul metano.

D'altra parte, se la legge istitutiva dell'E.N.I. serba a questo ente il monopolio del metano e quello delle ricerche petrolifere su tutta la pianura padana, la successiva legge Cortese (che era fatta appunto inizialmente per riservare alla privata ricerca il resto dell'Italia e che fu letteralmente capovolta in seguito alle pressioni dell'ingegner Mattei) conferisce all'E.N.I. tali privilegi che di fatto esso ha il monopolio della ricerca e dello sfruttamento tanto del metano quanto del petrolio in tutta Italia. Tuttavia per ragioni misteriose l'attività di ricerca dell'E.N.I. in Italia è stata molto limitata e si è ridotta sostanzialmente ai pozzi di Gela, concessione che egli ottenne dal Governo regionale siciliano dopo che questo, a mezzo della sua legge liberista, aveva aperto la Sicilia alle ricerche internazionali e nazionali, ottenendo subito la scoperta del petrolio di Ragusa, fatta dalla *Gulf* italiana. Ottenne Gela perché si sapeva precedentemente che a Gela ci doveva essere del petrolio. Il ministro ha detto in Commissione che «la produzione di Gela, con l'entrata in funzione del noto stabilimento petrolchimico, raggiungerà circa 3 milioni di tonnellate all'anno». Speriamo bene, perché si tratta sempre di speranze. Ma quello che è certo, è che il petrolio di Gela è di pessima qualità. Il costo dell'impianto che si sta costruendo, ha raggiunto tali dimensioni che, forse, un giorno per poterlo ammortizzare sarà necessario contrarre nuovi debiti ed impegnare ancora di più l'erario ed il contribuente italiano.

Ma invece di dedicarsi alle ricerche in Italia, l'ingegner Mattei si è precipitato all'estero. Il senatore Bo ha dichiarato in Commissione che «a partire dal 1963 le produzioni petrolifere delle due società dell'E.N.I., C.O.P.E. in Egitto e S.I.R.I.P. in Persia, saranno rispettivamente di 6 e di 2 milioni di tonnellate all'anno. Queste cifre all'ingrosso non debbono ingannarci, poiché la questione fondamentale è se il greggio tratto dall'ingegner Mattei dai giacimenti in Persia e in Egitto verrà a costare più o meno del greggio sul mercato mondiale.

Per conoscere questi dati bisognerebbe sapere quanti sono i capitali che egli ha impegnato in quelle regioni, quanta parte del ricavato deve dare ai governi locali, se le spese d'impianto saranno rimborsate almeno parzialmente, ecc. Bisognerebbe insomma conoscere il bilancio di quelle società create dall'E.N.I.

Il senatore Bo ha aggiunto che con tali iniziative noi fronteggeremo la situazione in caso di «eventuale insorgere di crisi che provocassero dannose strozzature». Io vorrei sapere come faremmo a fronteggiare un'eventuale crisi (e cioè una guerra o qualche cosa di simile) non possedendo una flotta militare e dovendo trasportare il greggio dal Golfo Persico o dalla penisola del Sinai! È molto più probabile che quegli stabilimenti, all'insorgere di una crisi qualunque, vengano nazionalizzati dagli Stati nel cui territorio risiedono, oppure sequestrati dagli Stati rivali a

cui l'ingegnere Mattei è andato a rompere le uova nel paniere.

Il ministro non ha parlato, però, delle altre molte imprese, più o meno campate in aria, dell'ingegnere Mattei, affermando vagamente che « si può sperare che per il 1965 nuove scoperte possano portare ad un ampliamento dei quantitativi oggi previsti ». Si può sempre sperare qualunque cosa, ma bisogna vedere se le speranze corrispondono alla realtà.

Il ministro si è guardato bene, per esempio, dal parlare del metanodotto che l'E.N.I. si è impegnato a costruire in Argentina, il quale sembra che ci costerà 180 miliardi che l'Argentina rimborserebbe, tempo permettendo, in quindici anni ! In un paese dalla situazione così mutevole come l'Argentina, l'ingegner Mattei getta 180 miliardi italiani non sapendo se gli verranno restituiti o se i suoi impianti finiranno per essere nazionalizzati, e cioè rapinati, come fa il Governo italiano con gli impianti elettrici.

Intanto un primo pagamento di questo impianto, se le notizie di stampa non sono false, non è stato che fittizio, poiché l'Argentina non ha versato che titoli e garanzie non esigibili e non negoziabili, mentre miliardi su miliardi passano dall'erario all'E.N.I.

Ed a tale proposito ci si vuol dire se è questo il sistema con il quale l'ingegnere Mattei trova dei capitali così ingenti ? Evidentemente li deve trovare sul mercato interno italiano. E infatti l'E.N.I. è autorizzato ad autofinanziarsi con i ricavati del metano e ad emettere obbligazioni sul mercato.

Ma il pubblico italiano e, per lo meno, il Parlamento dovrebbero pur sapere quanti sono i capitali assorbiti nelle grandiose imprese dell'ingegnere Mattei. Questa è invece una cosa assolutamente inconoscibile, e sono certo che il ministro resterà silenzioso come un pesce sull'argomento, forse perché neanche lui lo sa. Sta di fatto che i documenti emanati dal Ministero sotto il titolo « Lo stato patrimoniale consolidato dalle aziende dei gruppi I.R.I. ed E.N.I. » promettono molto nel titolo, ma non mantengono niente. Infatti, sappiamo, ad esempio, che al 31 dicembre 1959 il capitale e le riserve di tutte le aziende E.N.I. ed I.R.I. ammontavano a 780 miliardi e che l'ammontare delle obbligazioni corrispondeva a un quinto circa di quelle circolanti sul mercato. « L'ammontare dei prestiti obbligazionari, che figura nel consolidato (miliardi 586), è costituito per la quasi totalità dalle obbligazioni collocate in varie riprese sul mercato dai due enti ». Questo avveniva nel 1959 e riguardava, ripeto, tutti i gruppi dipendenti dalle partecipazioni statali. Ma quante obbligazioni abbia emesso l'E.N.I. sembra sia assolutamente proibito di saperlo. Ecco perché, forse, questi due enti fanno una sola esposizione in un solo fascicolo con cifre globali.

In realtà a me risulta che la situazione finanziaria dell'E.N.I. è attualmente assai pesante. I 40-50 miliardi di ricavato dal metano sono bazzecole servite alle prime imprese e all'opera di « pressione » in Italia; ma qui si tratta di ben altro ! Calcolando approssimativamente il costo delle imprese di Mattei in Persia, in Egitto, in Marocco, in Argentina, ecc., si può concludere che egli ha fatto già debiti per 700 miliardi e prevede di impegnarsi per altri 300. In ogni modo, egli paga evidentemente, con altri debiti gli interessi assai ingenti di questi capitali mutuati.

Tale è la situazione di questo gruppo di grossissime aziende, sempre in via di espansione, ma che vivono alla giornata, sui debiti. Abbiamo dunque una impresa di Stato che in Italia vive sul monopolio e sulla prepotenza, finanziandosi con l'appoggio del Governo a spese degli italiani, i quali non solo sono esposti a tutti i rischi di una politica industriale dissennata, aleatoria e propensa a correre tutte le avventure, ma non hanno nemmeno il diritto di sapere quanti e quali sono i capitali che vengono arrischiati o sperperati.

Il ministro Bo nella sua risposta in Commissione all'osservazione che la relazione programmatica del Ministero non permette ai parlamentari di esprimere un giudizio esatto e fondato sul modo con cui vengono amministrate le singole aziende, ha fatto presente che in tema di documentazione offerta al Parlamento « il Ministero è andato certamente al di là di ciò che è prescritto dalla legge 22 dicembre 1956 ».

L'articolo 10 della legge istitutiva del Ministero stabilisce infatti che, in allegato allo stato di previsione della spesa, vengano presentati al Parlamento l'ultimo bilancio consuntivo ed una relazione programmatica per ciascuno degli enti di gestione. Ma il ministro non ha voluto, a quanto dice, interpretare letteralmente tale norma e con un fiume di parole, ha voluto dimostrare che i programmi delle partecipazioni statali egli li ha esposti « per settori produttivi » mentre una parte della relazione è stata dedicata ai particolari aspetti, presentati in forma panoramica, della politica delle partecipazioni statali. Per giunta, le informa-

zioni circa gli investimenti sono state corredate con elementi di giudizio sugli eventuali scarti rispetto alle previsioni.

Con tutte queste giustificazioni il ministro non fa che confermare il fatto preciso e di tutta evidenza che egli è sfuggito al suo dovere di fornire una relazione programmatica per ciascuno degli enti di gestione. Il ministro non può dire: allegati allo stato di previsione vi sono i bilanci, andateveli a leggere. No, la legge prescrive tassativamente che egli presenti al Parlamento una relazione programmatica per ciascuno di essi. A questo stretto dovere egli è venuto meno da quando ricopre il suo posto; nè può rispondere, come ha fatto in Commissione, che applicando la legge alla lettera avrebbe sostanzialmente riportato e riprodotto le relazioni programmatiche delle singole aziende o dei singoli settori, perché la funzione del suo Ministero, il suo mandato prescritto dalla legge è di prospettare queste relazioni programmatiche, ma dopo aver svolto la sua opera di vigilanza e di controllo e dopo aver avallato con la sua firma la veridicità di quelle relazioni per settore e per azienda.

Lo scopo di questa voluta oscurità è, pertanto, fin troppo chiaro. Si vogliono nascondere ad ogni costo i conti dell'E. N. I. Ed è certamente inutile insistere su questo punto, poiché la rete di complicità e di omertà che l'ingegner Mattei si è creato nella stampa, nel Parlamento e nel Governo con con i mezzi ben noti, impedisce e impedirà a lungo ogni indagine chiarificatrice.

Questa situazione è in ogni senso tipica e caratteristica dell'attuale regime e pertanto ho tenuto a sottolinearla energicamente nel motivare il voto contrario del gruppo del Movimento sociale italiano al bilancio delle partecipazioni statali. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto. Ne ha facoltà.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sostanzialmente entrambi i relatori hanno rimesso in discussione, con alcune differenze, la formula dell'I. R. I. Sono d'accordo con tutti e due; ma, in particolare, con quanto affermato dall'onorevole Roselli.

L'onorevole Alpino si è arrampicato sugli specchi per dimostrare che l'I. R. I. non avrebbe dovuto essere costituito; ma, in fondo, ha finito col riconoscere la necessità di questo organismo.

Concordo, in generale, anche con l'indirizzo politico e con gli obiettivi posti dall'onorevole Roselli e dal Governo, all'azione del capitale pubblico e, quindi, alle partecipazioni statali. È chiaro che, nel piano generale d'uno sviluppo equilibrato, il capitale pubblico deve sopperire alle carenze dell'iniziativa privata e deve incentivare i settori e le zone geografiche in cui l'attività privata è carente od insufficiente rispetto al suddetto obiettivo dello sviluppo equilibrato.

Per la rimozione degli squilibri, occorre investire in tutti i settori di base, con preferenza nelle zone depresse, per creare non solo le infrastrutture pubbliche; ma anche le premesse agglomerative di nuove industrie. Nelle zone depresse occorre investire anche nel settore meccanico; come del resto hanno sostenuto altri prima di me, e come necessita per creare in esse il clima industriale. Investimenti per creare od incentivare la creazione di nuovi poli; investimenti per rafforzare i poli che hanno rallentato e devono riprendere il loro sviluppo; investimenti nelle zone depresse, non all'ombra di ogni campanile come è stato detto da taluno; ma in determinate zone dove deve tendersi a raggruppare industrie in agglomerati più o meno autosufficienti e tali da agevolare la vita delle aziende manifatturiere.

Da tempo vado ripetendo che non si deve pensare solo alle strade, alle ferrovie, ai telefoni; ma anche alle infrastrutture industriali, cioè alle industrie di base che possono facilitare la localizzazione di altre industrie.

Bisogna realmente inserire tali concetti nella programmazione economica, se con tale programmazione vogliamo seriamente raggiungere gli obiettivi di uno sviluppo equilibrato. Altrimenti ci si limiterebbe alle belle affermazioni, non seguite da azioni costruttive. Le azioni già in atto abbisognano inoltre di essere accelerate in questa perdurante congiuntura, favorevole agli investimenti. Mancando detto acceleramento, una eventuale deprecabile inversione della situazione potrebbe metterci di fronte a nuovi squilibri nelle singole zone; ed a squilibri tali da rendere difficile la vita delle stesse industrie già avviate.

Plaudo alle circolari del'onorevole ministro delle partecipazioni statali, che riguardano la direzione e l'amministrazione delle aziende, o interessano i rapporti umani nelle fabbriche od i rapporti delle direzioni con i sindacati. Nello stesso ordine di idee di tali circolari, come ebbi occasione di dire in Commissione, insisto perché nelle fabbriche dell'I. R. I. vi sia, per tutti una vera libertà ideologica e sindacale.

Onorevole ministro, sentiamo ancora accuse di discriminazioni a favore del nostro

partito; ma in verità, in alcune aziende, una vera e propria discriminazione esiste solo a danno dei nostri amici, discriminazione che viene operata principalmente dai capitecnici, dai caporali e dai sottufficiali di questo grande esercito del lavoro. E ciò il più delle volte con l'acquiscenza di coloro che stanno a più alto livello, i quali preferiscono tenersi amici quelli che gridano e minacciano, per non aver grane. Su questo argomento, che è di una delicatezza enorme, potrei indicare gli esempi di alcune aziende napoletane.

Sul piano dei rapporti fra le aziende ed i lavoratori, sono d'accordo con coloro che invocano dal capitale pubblico tentativi di compartecipazione o di azionariato operaio. I rapporti di lavoro non possono eternamente continuare sulla base attuale; né essere continuamente ed infinitamente inaspriti da lotte per aumenti di paga o per riduzione degli orari di lavoro, o per migliorare determinati istituti contrattuali.

Proprio nelle aziende con capitale pubblico, dove è sbiadita la figura del padrone ed è preminente l'interesse generale, si deve cercare di costituire fra i lavoratori e gli elementi direzionali ad ogni livello, delle vere e proprie comunità tendenti a regolare pacificamente ed equamente tutti i rapporti, anche economici, fra i dipendenti e l'azienda e fra gli stessi dipendenti, al fine di aumentare il benessere di tutti e di ciascuno, anche con l'aumento della prosperità aziendale.

Ciò potrebbe essere possibile se si abolisse o almeno si smorzasse notevolmente l'antitesi fra capitale e lavoro; se il capitale diventasse, almeno in buona parte degli operai; se, anche attraverso la compartecipazione, gli operai potessero controllare gli utili e contribuire a ripartirli equamente fra i fattori della produzione.

Concludo brevemente affermando che la finalità suprema del bene comune, che è propria di ogni azienda con capitale pubblico, dovrebbe indirizzarsi su questa strada e facilitare l'avvio a comunità aziendali, regolate in modo da non trascurare l'interesse pubblico né quello dei lavoratori.

Si potrebbe cominciare sia col convertire in azioni dei lavoratori almeno una parte degli utili della produttività; sia col donare, sotto forma azionaria, ai lavoratori della azienda, parte del capitale sociale. Coraggio ! Rispolveriamo certe nostre idee in questo campo, teniamo conto di quanto si è fatto all'estero, specialmente in Germania; camminiamo con o senza il consenso degli altri, per realizzare concreti esperimenti di nuovi rapporti nelle aziende a partecipazione statale.

A me cittadino, compartecipe del capitale pubblico, interessa più la proprietà o lo sviluppo di queste aziende che l'aumento di poche lire di utile; più la pace e la prosperità dei lavoratori di queste aziende che lo sperimentare esse in nuove forme di convivenza e di cointeressenza, per ottenere più alti utili da dividere in parte maggiore a coloro che li producono ed in parte minore a tutti gli italiani.

È la strada da tentare: da un lato i sovrapprofitti individuali e lo sfruttamento dei lavoratori e dall'altro l'affogamento nei sistemi collettivistici generali, che l'esperienza dimostra idonei sì a realizzare un certo sviluppo economico, ma solo a spese degli operai ed a tutto discapito della libertà e dignità dell'uomo.

Per questi motivi tentiamo nuove strade. Andiamo avanti. E con coraggio, giova ripeterlo al Governo ed ai sindacati.

Nella programmazione economica, il capitale pubblico dovrebbe essere forza di sviluppo; ma anche forza equilibratrice dello sviluppo stesso.

Poco fa, un collega ha notato che le percentuali più alte dello sviluppo sono quelle del Mezzogiorno. È vero, però sono percentuali che si riferiscono ad una base di partenza molto bassa. Se da 2 salgo a 4, aumentando solo di 2, ho una progressione del cento per cento; ma se da 100 salgo a 110, aumentando di 10, non di 2, ho progressione del solo 10 per cento. La verità è che le distanze fra il nord e il sud sono andate sempre aumentando e che solo nello scorso 1961 hanno mostrato la tendenza a diminuire in qualche modo. Stiamo attenti con queste benedette statistiche, e con le relative percentuali, che spesso sono manipolate ed interpretate nel modo più confacente a determinate tesi. Guardiamo invece alla sostanza. E, prima di tutto, consideriamo i redditi e gli investimenti *pro capite*, per valutare gli squilibri.

Forse soltanto la valutazione di tali persistenti squilibri ci potrà dire che sarebbe opportuno far segnare il passo alle zone iperindustrializzate, per accelerare il cammino delle zone che si devono sviluppare. Raggiunto l'equilibrio, la marcia comune potrebbe essere regolata con la stessa velocità e sarebbe più sicura e più rapida per tutti. Occorrono incentivi ed interventi, rallentatori da una parte ed acceleratori dall'altra. Lasciando le cose al loro corso naturale, l'equilibrio invocato non si raggiungerebbe o si raggiungerebbe troppo,

troppo tardi. Agisca con tali metodi e con tali obiettivi almeno il capitale pubblico.

È stata ricordata, poco fa, dall'onorevole Napolitano l'affermazione del professore Lombardini secondo la quale l'I.R.I. e l'E.N.I. hanno ricalcato nel loro sviluppo gli schemi dei monopoli privati. Concordo pienamente.

Il primo presidente dell'I.R.I. di questo dopoguerra, professor Picardi, rispondendo ad una indagine di una Commissione della Costituente, affermò che non dovevano essere ricostruite le industrie napoletane dell'I.R.I. perché avrebbero fatto concorrenza a quelle del nord, le quali allora, secondo lui, avevano una producibilità sufficiente ai bisogni del paese.

Da allora camminiamo in questa direzione che il professore Lombardini ritiene giustamente sbagliata. E ci si continua a contentare di magnificare gli investimenti fatti in determinate località, dove esistevano materie prime, od altre incentivazioni derivanti più da fatti naturali che da una vera volontà politica di sollevare talune zone depresse del nostro paese.

Non diversamente si sarebbero regolati i monopoli privati. Noi chiediamo un indirizzo che provochi una serie di incrementi, anche se talvolta singolarmente modesti. Non basta una buona cornice: devono essere buoni anche i particolari del quadro. Onorevole Gatto, la povera gente giudica i governi e, se volete, anche i regimi, più in base alle mille piccole cose che direttamente la riguardano e che direttamente vede e valuta; meno in base a provvedimenti importanti che sente lontani.

Ed in queste piccole o relativamente piccole cose, dobbiamo lamentare forti carenze, situazioni veramente squilibrate. Nel Mezzogiorno si deve fare qualche cosa anche per le industrie piccole e medie. Ed a proposito di queste, domando: che ne è stato dall'I.S.A.P.? perché non se ne parla ? So che gli industriali erano contrari; ma sono ancora convinto che esso poteva e potrà ancora rappresentare la chiave di volta per far sorgere e sviluppare una certa quantità di piccole e medie industrie nelle zone depresse, unendo all'iniziativa privata l'apporto economico e tecnico dell'I.R.I.

Solo a Taranto l'I.R.I., e per esso la Finsider, seguendo un indirizzo del genere, sta facendo sorgere un certo numero di piccole industrie, satelliti dei suoi grandi stabilimenti. È possibile che non si comprenda la necessità di fare altrettanto altrove ? Come ad esempio intorno ai grandi stabilimenti metalmeccanici napoletani ?

Taluno forse ostacola questo indirizzo per agevolare anche con questo espediente negativo le regioni meglio provvedute ? Io non sono mai riuscito ad ottenere che le grandi industrie I.R.I. del Mezzogiorno si approvvigionassero *in loco* dei semilavorati, dei manufatti, degli accessori, ecc. Se consideriamo la Fiat, notiamo che il numero dei lavoratori, delle piccole e medie aziende satelliti, è superiore a quello dei lavoratori da essa direttamente dipendenti. Da noi questo non succede: le aziende I.R.I. si riforniscono altrove. Sembra che vogliano o debbano rifornirsi altrove per un indirizzo generale che non può essere approvato da quanti credono nella necessità di uno sviluppo equilibrato; e tanto meno da un deputato eletto dai lavoratori napoletani.

In concreto, se si vuole realmente rimuovere gli squilibri attuali e se a ciò deve tendere specialmente il capitale pubblico, occorre che, almeno nella sfera dell'attività di questo, le regioni più avanzate segnino il passo, riservando maggiori cure alle regioni arretrate, che devono accelerare la marcia. Per ottenere questo vi è un solo modo: una precisa discriminazione negli investimenti.

Attualmente non v'è bisogno di aumentare la iperindustrializzazione di alcune zone del nord; ma necessita incrementare celermente l'industrializzazione del sud. Tutti andiamo dicendo, dalla destra, dalla sinistra e dal centro, che bisogna mobilizzare i capitali, non gli uomini. Invece i capitali non si muovono; ma soprattutto non si muove il capitale pubblico, se non nei casi in cui si sarebbe mosso anche il capitale privato. E per quel poco che si è mosso, in base a leggi speciali, è volato alto e lontano, senza soffermarsi su Napoli, impoverita proprio dall'indirizzo delle partecipazioni statali, che non hanno ricostruito le industrie distrutte dalla guerra.

Per i cantieri navali ho dichiarato in sede di bilancio della marina mercantile che è stato un grave errore l'avere ridotto i loro programmi di lavoro solo al montaggio ed all'allestimento degli scafi, o poco più. Sarebbe stato meglio conservare ad essi altre attività meccaniche, per non ridurli alla attuale rigidità, ed per esporli meno all'aleatorio andamento delle commesse navali.

Per me, altre aziende della Finmeccanica, se agganciata ai cantieri, specialmente per scambi di mano d'opera, secondo le necessità potrebbero ridare la perduta elasticità e migliorare le situazioni determinate dalle punte e dagli avvallamenti dei diagrammi del

lavoro dipendenti dalle oscillazioni delle commesse navali. Caso tipico del genere, l'ho detto altre volte, è quello dei bacini di riparazione, che hanno innegabilmente un diagramma di lavoro molto tormentato.

Se fossero fiancheggiati nella stessa località da altri stabilimenti, com'era una volta per il complesso navalmeccanico di Napoli, potrebbero, in certi casi, fare altre determinate lavorazioni; potrebbero fare anche scambi di mano d'opera, come anzidetto.

Comunque, sono del parere che i cantieri debbano essere aiutati e debbono farsi lavorare. L'Italia non può abbandonare la competività internazionale delle costruzioni navali.

Non credo che questa congiuntura sarà eterna. L'ho ripetuto negli anni duri del 1944, 1945, 1946: poi sono venuti i periodi favorevoli.

E, come ho detto nella discussione del bilancio della marina mercantile, nulla di male se si dovessero perdere alcuni miliardi, per mantenere le posizioni acquisite o per migliorarle; e per disporre di mezzi per sviluppare i traffici con l'Africa, con l'Asia e con il bacino mediterraneo. In tal caso, occorrerebbero nuove navi e, quindi, altri lavori per i nostri cantieri. Mettiamoli sul piano di competitività internazionale, non su quello del ridimensionamento di questo potenziale industriale. La Finmeccanica lavora a costi internazionalmente competitivi, perché non deve essere lo stesso per la Fincantieri ?

Sempre in sede di discussione del bilancio della marina mercantile, ho chiesto di standardizzare i tipi di navi e di assegnare ad ogni cantiere solo determinati tipi, per evitare che ogni nuova nave costi quanto un prototipo. Comunque, nell'ambito di una programmazione equilibrata e degli investimenti prioritari, io ritengo necessaria l'attività dei cantieri, produttori di strumenti di sviluppo diretto e riflesso, quali sono le navi, come ritengo prioritari quelli per l'industrializzazione del sud. Occorre una precisa e decisa volontà politica, per evitare distorsioni dagli obiettivi comuni. I funzionari dello Stato che ordinano lavori sono influenzati e, come i dirigenti delle aziende I.R.I., quasi affascinati da quello che vedono nel nord; e pensano che colà le aziende nuove vivrebbero meglio; che lì si acquisterebbe o s'investirebbe meglio e che, comunque, si farebbero affari migliori che non nel Mezzogiorno. Da qui al puro concetto della ricerca del maggior profitto, che guida i monopoli privati, il passo è breve ed è semplice. Quindi, rigide priorità, settoriali e geografiche negli investimenti pubblici salvo casi eccezionali in cui vi siano da sfruttare materie prime esistenti in loco, come per la fabbrica di concimi costruita a Ravenna per utilizzare il metano di quella zona. E, nell'ambito degli indirizzi prioritari che ho delineato, si cerchi di riparare il male del passato.

Analogamente per la povera città di Napoli, che non ha alcuna colpa se il fascismo convertì tutte le sue grandi industrie in opifici per materiali di guerra. Quelle di Napoli non erano industrie belliche. Il popolo napoletano non è responsabile di una guerra che, dopo averlo sottoposto a 200 bombardamenti, finì con la quasi totale distruzione delle sue industrie; distruzione derivante parte dai suddetti bombardamenti e parte dalle metodiche devastazioni dei tedeschi, che vollero ritirarsi lasciando alle spalle terra bruciata. Questo popolo non ha torto, se lo Stato italiano ha pagato i danni alle industrie private e non ha ricostruito le industrie dell'I.R.I. Di mancata ricostruzione si tratta, onorevoli colleghi, non di nuovi investimenti.

Questa ricostruzione è voluta da una legge che malauguratamente non si applica e per cui ho presentato un ordine del giorno, accettato dal ministro in Commissione a titolo di raccomandazione. Tale ordine del giorno è del seguente tenore: « La Camera impegna il Governo a fare applicare dell'I.R.I. l'articolo 4 della legge 30 agosto 1951, n. 940, che prescrive la ricostruzione del potenziale di lavoro del 1943 delle sue industrie distrutte o danneggiate dalla guerra; industrie che sorgevano o sorgono quasi tutte nella provincia di Napoli, che continua a permanere in una paurosa depressione economica, principalmente per la politica seguita del capitale pubblico in tale provincia ». A Napoli non vi fu blocco di licenziamenti, come al nord. I 41 mila dipendenti delle aziende I.R.I. furono gettati sul lastrico, quasi tutti, nel 1943. Poi furono a mano a mano riassorbiti fino ai circa 16 mila attuali. Prego i matematici e gli economisti del Ministero di fare il conto del monte salari perduto dai napoletani dal 1943 ad oggi. Ricaveranno una somma dell'ordine di alcune decine di miliardi di lire attuali.

Aggiungendo, a questa perdita, quella importante degli effetti terziari, che si sarebbero riflessi, ci si spiegherà come si deve alla politica dell'I.R.I. la grave depressione in cui si trova la provincia di Napoli, con i

suoi quasi due milioni e trecentomila abitanti.

Attualmente l'applicazione della citata legge n. 940 risponderebbe all'obiettivo di uno sviluppo tendente ad equilibrare le economie dei grandissimi centri italiani. In più, i nuovi investimenti, a Napoli, sarebbero facilitati dal consorzio per le aree industriali che certamente offrirà possibilità di impiantare nuove attività con notevoli agevolazioni. Mi pare che non si debba perdere questa buona occasione, se veramente si vuole fare qualche cosa in tale direzione, coerentemente ai princìpî della politica economica di cui tanto si parla.

Se a Napoli si applicasse la legge del 1951 sopra ricordata, si dovrebbero costruire nuove industrie manufatturiere atte ad occupare ancora 26.122 unità. Così la città sarebbe veramente sollevata dalla sua attuale depressione strutturale.

Ho dimostrato quanto vado dicendo, anche allegando specchietti statistici; ma i funzionari delle partecipazioni statali non ne convengono ed io non sono riuscito mai a discutere con loro in presenza dell'onorevole ministro: che male sarebbe ? Discutiamo e calcoliamo insieme, se non concordano idee e dati, diamine ! Senza sgranare il doloroso rosario, ripetuto molte volte in quest'aula, nelle discussioni di bilancio, di mozioni e d'interpellanze, soffermiamoci unicamente sulla situazione attuale delle aziende del settore ferroviario.

Prima di tutto, alcuni anni fa, si commise l'errore di toglierci un grande stabilimento meccanico come quello di Pozzuoli per convertirlo quasi unicamente per costruzione ferroviarie; e più precisamente solo per lavori di meccanica grossa, com'è quella dei veicoli rimorchiati. Ora le ferrovie debbono spendere 1.500 miliardi di cui 600 per il materiale mobile, in dieci anni. Di quest'ultimo il 40 per cento deve essere costruito nel Mezzogiorno, ove dovrebbero essere commessi lavori per 240 miliardi. Questa situazione potrebbe e dovrebbe indurre l'I. R. I. a non ultimare la chiusura di sue officine specializzate in questi lavori, come l'ex I. M. A. M. del Vasto; ma anche a costruirne di nuove.

Ma v'è di più. Per la prima volta la legge prescrive che i semilavorati, i finimenti e tutti gli accessori debbono essere acquistati *in loco*. E questi acquisti *in loco* devono assolutamente farsi nelle regioni del sud, per non defraudarle, per non leggere statistiche secondo le quali il Mezzogiorno avrebbe avuto tanti miliardi di commesse, mentre il lavoro realmente fatto nella circoscrizione sarebbe circa metà o meno.

Ora, le più recalcitranti ad applicare questa norma, sono proprio le industrie di Stato, perché, dicono, che localmente mancano le industrie attrezzate per gli accessori ed i finimenti loro occorrenti. E ciò anche per commesse delle ferrovie che furono da tali industrie accettate dopo la promulgazione di detta legge.

Ma non basta; v'è un altro fatto rilevante. Io ho presentato una interrogazione al ministro delle partecipazioni statali per sollecitare l'allestimento delle attrezzature e delle officine mancanti nel sud per poter applicare questa legge. Mi si è risposto che si era provveduto e che per questo si era creato un grande stabilimento a Pozzuoli.

Allora non ho capito più niente. Ho guardato l'anno della risposta; era scritto: 1962. Non ho creduto ai miei occhi, pensavo che fosse stata scritta un secolo prima, cioè nel 1862, o prima ancora da un ministro borbonico, perché la prima iniziativa risale all'epoca dei Borboni o tutt'al più da un ministro di Vittorio Emanuele II, sotto il cui regno fu completato ed allestito questo stabilimento che poi ha avuto quasi un secolo di attività gloriosa nella meccanica, fornendo cannoni alla marina ed all'esercito italiano e costruendo altri meccanismi militari e civili in grande quantità, con una forza operaia che talvolta superò le 4 mila unità. Chi ha fatto firmare una risposta di questo genere ad un nostro ministro ? Volevano farlo passare per ministro di sua maestà Ferdinando II o di sua maestà Vittorio Emanuele II ?

A Pozzuoli, dopo la guerra e fino a quattro anni fa, sono state costruite automotrici e locomotori ed erano bene avviate le costruzioni di sonde petrolifere e di bombole; cioè di lavorazioni trasferite alla nuova Pignone di Firenze, che ora fanno prosperare quell'azienda, anch'essa a partecipazione statale.

Ora questi stabilimenti sono stati adattati per fare carrozze e carri ferroviari, carrozze e carri che potrebbero costruire l'I. M. A. M. del Vasto e l'A. V. I. S. di Castellammare, pure dell'I. R. I., specialmente se si rinunziasse a chiudere la prima come dianzi invocato.

V'è però da domandarsi: perché a Napoli si devono produrre soltanto carri e carrozze ? Perchè l'I. R. I., praticamente, ci vieta di costruire locomotori e locomotive *diesel*. Queste cose sono ignorate da molti colleghi, come non si sa nemmeno che, tra l'altro, le aziende I. R. I. stanno depauperando Na-

poli di cervelli. Ed infatti, quando si è pensato di raggruppare le aziende della Finmeccanica in base ai loro programmi di lavoro, si sono create le aziende « capogruppo ». Per decenza, fu stabilito che Napoli dovesse ospitare la capogruppo per il materiale ferroviario: l'« Aerfer ». A Napoli la capogruppo; ma l'ufficio studi e progetti del gruppo è stato assegnato a Pistoia dove, logicamente, si sono concentrati diversi ingegneri, tecnici e disegnatori.

Napoli non poteva avere un ufficio del genere, mentre non è concepibile, nel 1962, un centro industriale importante, anche per l'I. R. I., come la capitale del Mezzogiorno, con pochi tecnici. Non è giusto che le aziende del napoletano siano ridotte in generale, solo ad officine di produzione, come nel caso della ex « Microlambda » (ora « Selenia ») che circa due anni fa, venne privata dell'ufficio studi e del reparto automazione, anche per far piacere alla Edison.

Vi è poi un altro grave problema che prego il sottosegretario onorevole Gatto di prospettare al ministro: gli impieghi dei capitali che la Finelettrica riceverà dall'« Enel » in compenso degli impianti che dovrà cedere. L'« Enel » si sta costituendo all'insegna dell'equilibrio economico regionale e, bene o male, quali che siano le intenzioni dei responsabili, è stato detto al popolo che la statizzazione della energia elettrica serviva anche a liberare capitali da investire nelle industrie.

Per aderenza all'invocato equilibrato sviluppo, mi pare che il capitale della Finelettrica, o almeno la sua parte di capitale pubblico, dovrebbe essere investito con carattere prioritario nelle zone del Mezzogiorno. Nella discussione di detta legge sull'Enel, presentai il seguente articolo aggiuntivo 5-*bis*: « Le aziende a partecipazione statale devono investire in nuove industrie manifatturiere ubicate nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, almeno le quote spettanti al capitale pubblico degli indennizzi che avranno in base alla presente legge e di altri eventuali loro crediti verso lo Stato. L'ente è obbligato a riservare agli stabilimenti dell'Italia meridionale ed insulare, sulla base dei prezzi risultanti dalle gare e trattative a carattere nazionale, almeno il 40 per cento delle sue annuali forniture complessive. Gli aggiudicatari di tali forniture sono tenuti ad approvvigionarsi nelle stesse regioni meridionali dei macchinari, degli apparecchi, delle apparecchiature, dei semilavorati e di tutto l'occorrente per l'espletamento delle commesse loro aggiudicate dall'ente ».

All'atto della votazione, il ministro Colombo mi pregò di ritirare l'articolo aggiuntivo, precisando che lodava la mia iniziativa e che tale articolo aggiuntivo rispecchiava l'indirizzo politico e la volontà del Governo per cui era superfluo ed era opportuno fosse ritirato per non complicare la linearità della legge in esame. Se così è, mi auguro che l'indirizzo del Governo sia anche il preciso indirizzo del ministro delle partecipazioni statali e che, nel proprio ambito, operi anche esso in conseguenza.

Fra le tante possibilità di nuove industrie nel sud addito il campo delle macchine elettriche e delle macchine agricole. Di tale attività v'è carenza nel Mezzogiorno, che costituisce per altro un buon mercato per manufatti del genere. Non deve importare l'eventuale pestaggio di calli a qualcuno. Non cedere a chi ha troppo e vuole ancora di più. Non cedere agli indirizzi del monopolio privato, ma rinsaldare anche così la funzione sociale del capitale pubblico.

La S. M. E. si fornisce nel Mezzogiorno della maggior parte dei macchinari e dei materiali di cui ha bisogno. Domani che cosa farà l'« Enel »? Sarà molto vicino a quelli dell'Ansaldo e della Sangiorgio, o riserverà al Mezzogiorno le forniture che ha fatto finora? E per i semilavorati e per gli altri accessori, cosa farà? Pongo all'onorevole Gatto ed al Governo questi gravi problemi, con la speranza di vederli risolti.

Due parole sulle Manifatture cotoniere meridionali. Era un complesso con oltre 10 mila dipendenti, oggi ridotti a molto meno di 4.500, dopo avere chiuso gli stabilimenti di Frattamaggiore, di Piedimonte d'Alife e di Pellezzano, e dopo aver ceduto il « fabbricone » di Prato, che lavorava e lavora bene.

Quattro o cinque mesi fa, un accordo sindacale, dopo scioperi causati da licenziamenti, stabilì che quell'azienda doveva alleggerirsi di altre 250 unità. Ne hanno licenziati 308 finora, e continuano ancora! Nelle Cotoniere pare che si pensi che l'unico mezzo per sanare il bilancio sia quello di licenziare operai ed impiegati.

Non intendo biasimare i dirigenti supremi dell'I. R. I. per non essere ancora riusciti a trovare l'uomo capace di risanare l'azienda. Potrebbero essersi sbagliati (avrei potuto sbagliare anch'io dieci volte di più) mandando a Napoli uomini che, dai risultati, dovrebbero giudicarsi non perfettamente adatti.

Ogni tanto si mandava dal nord, con il lauto stipendio di un paio di milioni al mese, qualcuno che doveva sostituire qualche altro per risanare la situazione e che magari si presentava con una squadra di seguaci da immettere in posti chiave. Seguivano spostamenti di persone e di macchine; così per gli ultimi tre cambiamenti direzionali. Dopo la chiusura degli stabilimenti di Piedimonte d'Alife, Frattamaggiore e Pellezzano e dopo la fortissima riduzione di quelli di Napoli, le perdite continuano come prima e più di prima. Ed oggi le Cotoniere meridionali, che quando andavano malissimo registravano perdite per un miliardo e 300 milioni l'anno, forse, con i prossimi bilanci le eleveranno a qualcosa come 2 miliardi e mezzo, nonostante l'ultimo cosiddetto risanamento.

Circa dieci anni fa, i dirigenti sindacali nazionali dei tessili mi dissero che i cotonieri del nord volevano comprare questa industria per chiuderla e togliere di mezzo un concorrente. Che vi sia proprio qualche diavoletto che riesca sempre a fare imbrogliare le cose per ottenere questi pessimi risultati?

Potrebbe anche darsi che ad alcuni importi meno lo sperpero del denaro pubblico e più la malattia delle cotoniere, più di tutto che questa azienda si mantenga in situazioni precarie per stancare l'I. R. I. e deciderlo ad alienarla od a chiuderla. Noi dobbiamo invece seriamente occuparci di questo problema per tamponare un altro canale emorragico di questa povera Napoli.

Vi è poi un'altra questione per la stessa azienda. È all'esame della Commissione bilancio della Camera il disegno di legge numero 4088, che ha per oggetto provvidenze a favore della Società manifatture cotoniere meridionali. Leggendo questo titolo e quanto pubblicato in proposito dalla stampa quotidiana, era naturale pensare a provvedimenti risanatori, con nuovi ed adeguati investimenti di alcuni miliardi, per l'ammodernamento e l'ampliamento dei suoi stabilimenti, specialmente di quello di Napoli. Niente di tutto ciò. Il provvedimento offre il notevole vantaggio di cambiare in capitale della società un suo debito di 7 miliardi contratto con l'I. R. I., con garanzia del Tesoro, dando con ciò al Tesoro stesso la possibilità di liberarsi di questo credito scarsamente esigibile; ma contemporaneamente trasferisce, sempre come aumento del capitale azionario, anche sei miliardi di debito delle cotonerie verso il Tesoro che glieli anticipò in base alla legge del 22 novembre 1954, n. 1114, a titolo di anticipo per danni di guerra.

Questi sei miliardi furono dati come acconto sui 12 miliardi che spettavano alle Manifatture cotoniere e, per di più, furono anche versati ben due anni dopo la promulgazione del provvedimento legislativo e quindi 13 anni dopo le distruzioni belliche, con i conseguenti gravi inconvenienti per carico di interessi e per altre gravi difficoltà aziendali.

Il Tesoro non ha pagato alle Cotoniere i danni di guerra che, come dimostrato, superano i 6 miliardi . . .

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Sono molto meno di 6 miliardi. Esamineremo comunque la questione delle Cotoniere in Commissione.

COLASANTO. Facciamo i conti! Mi pare comunque che voi delle partecipazioni statali dobbiate essere gli avvocati di ufficio di un'azienda I. R. I. nei riguardi del Tesoro.

Raccomando pertanto vivamente che si liquidi finalmente questa partita. E, se possibile, sanando i debiti del Tesoro e quelli garantiti dal Tesoro che le Cotoniere non potranno pagare, senza elevare il capitale sociale a limiti molto superiori alla loro obiettiva consistenza patrimoniale.

Quanto all'addestramento, sono contento di quello che si sta facendo. Vorrei che si proseguisse in questa direzione e che lo stesso facessero anche le aziende private.

E un'ultima preghiera. Rendeteci un po' di giustizia! Onorevole ministro e onorevole Gatto, abbiate un po' di pietà per questo povero uomo sottoposto al tormento di criticare l'operato di suoi amici e colleghi! Io ho il dovere di difendere la povera gente di Napoli, con la quale ho sempre vissuto e continuo a vivere in costante contatto.

A Napoli non sono stato paracadutato da forze esterne: ho vissuto e vivo intensamente la tragedia di questa povera grande città, alla quale spesso sono state fatte promesse non suffragate dai fatti. Un certo senso protestatario che si è determinato in tale città, fra l'altro sul piano elettorale, deriva anche da questo. Se si fossero mantenute le promesse, il popolo napoletano sarebbe stato tutto con noi, con la democrazia. Mi auguro comunque che all'insegna della programmazione, dello sviluppo economico equilibrato e degli investimenti per realizzarlo si possano risolvere i problemi dei quali ho parlato.

Concludendo, mi auguro che il ministro vorrà perdonare la mia polemica, dovuta anche a passionalità e che, più di tutto, vorrà seguire e magari imporre una nuova linea di condotta che aiuti a sollevare la

depressissima situazione napoletana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per conoscere il motivo per il quale non sono intervenuti tempestivamente a rendere pubblici i nomi delle ditte fabbricanti i generi alimentari sofisticati e specialmente quelle grandi ditte i cui prodotti invadono i mercati interni e quelli esteri.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere come i ministri intendono tutelare il diritto dei consumatori di potersi guardare dal produttore disonesto e come intendono prevenire il ripetersi di simili fatti.

(5138) « GORRERI, BIGI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della sanità, per sapere se di fronte all'incalzare dell'ondata di frodi e di sofisticazioni alimentari in tutto il paese, che pone urgenti e severi provvedimenti di difesa dei cittadini, non ritengano doveroso dare precise disposizioni perché vengano esclusi dalla pubblicità radiotelevisiva tutte le ditte che siano incorse, od incorrano successivamente, nella denuncia dell'autorità di vigilanza sanitaria.

« Se non ritengano che tale misura oltre a rappresentare un concreto atto positivo che si aggiungerebbe a quelli annunciati dal Governo per accentuare l'efficacia della repressione antifrode, verrebbe a corrispondere ad un preciso dovere verso gli abbonati alla radio e televisione i quali, pagandone il servizio, hanno il diritto di non tollerare che tramite di esso vengano truffati come consumatori.

« Gli interroganti chiedono di sapere inoltre se, in via più generale, non si ritenga di porre un controllo a tutte la pubblicità riguardante i prodotti farmaceutici ed alimentari allo scopo d'impedire o per lo meno limitare la spregiudicata tendenza dei produttori a vedere in questo campo soltanto il loro chiuso interesse commerciale, ad onta della verità e del principale interesse sociale.

(5139) « CERAVOLO DOMENICO, MARIANI, MENCHINELLI, RICCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se in vista delle prossime elezioni amministrative e delle non lontane elezioni politiche intendano assicurare l'osservanza delle norme stabilite dalla legge 4 aprile 1956, n. 212, sulla disciplina della propaganda elettorale, impartendo ai dipendenti organi periferici precise e inderogabili istruzioni, affinché esercitino la più rigorosa vigilanza sulla applicazione della legge sopra citata, anche in relazione alle norme del Codice penale.

« Quanto si è verificato sotto gli occhi di tutti a Roma, durante le elezioni amministrative di quest'anno (manifesti affissi fuori degli spazi assegnati, propaganda luminosa *contra legem*, striscioni drappi e mezzi aerei usati senza limitazioni, altoparlanti fragorosi montati su automobili in circolazione continua, ecc.), rende veramente necessaria l'adozione di severe sanzioni, da applicarsi ad ogni inosservanza, e, comunque, una assidua e rigorosa vigilanza affinché almeno la legge sopra citata venga osservata da tutti.

(5140) « RESTA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del bilancio, allo scopo di conoscere:

1°) l'importo degli investimenti dei fondi patrimoniali degli istituti di previdenza amministrati dalla omonima direzione generale del ministero del tesoro che sino ad ora, in rapporto agli investimenti complessivi, sono stati realizzati nel Mezzogiorno e nelle Isole relativamente agli impieghi di cui ai numeri 1, 2, 5, 6, 7, 8, 9 dell'articolo 1 del decreto legislativo 21 gennaio 1948, n. 20 modificato con legge 13 giugno 1962, n. 855;

2°) se non si ritiene che gli investimenti nel Mezzogiorno e nelle Isole siano da perseguire ed incrementare nel quadro della politica di sviluppo della economia delle aree depresse e se non convenga programmare tali investimenti determinando se del caso delle congrue percentuali di impieghi da realizzare in quei territori in un piano poliennale di spesa che attui un principio di giustizia di-

stributiva eventualmente riparatrice ed una finalità di sollecitazione delle iniziative economiche locali.

(25705) « SINESIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere per quali motivi non si completa la costruzione del nuovo cimitero di Tramonti (Salerno) ed anche per conoscere se non si ritiene necessario, nel riprendere i lavori di completamento, considerare la necessità di apportare modifiche all'originario progetto, specialmente per quanto riflette l'ampliamento dell'area sulla quale deve sorgere il predetto nuovo cimitero. L'interrogante fa rilevare che l'ingiustificata sospensione dei lavori fa perdurare il grave inconveniente di dover trasportare a spalle le bare per chilometri e chilometri di impervio sentiero.

(25706) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario ed urgente porre fine al grave stato di disagio in cui attualmente e da troppo tempo versano le popolazioni pugliesi a causa delle ristrettezze del servizio dell'alimentazione idrica in quelle zone.

« In particolare si richiede se non si voglia una volta per tutte definire il problema della scarsa disponibilità di acque col provvedere all'integrazione dell'acquedotto pugliese, problema che, a quanto risulterebbe, è rimasto a tutt'oggi insoluto a causa soprattutto delle divergenze sorte sull'assegnazione di queste o quelle acque all'ente autonomo acquedotto pugliese o alla Cassa per il mezzogiorno, enti entrambi interessati all'approvazione di propri progetti tendenti a risolvere, sia pur con diversi criteri, il problema idrico delle nove provincie attualmente approvvigionate in modo insufficiente dal solo acquedotto pugliese.

« L'interrogante, senza voler entrare nel merito dei diversi progetti, fa presente l'assoluta necessità di voler definitivamente approvare l'uno o l'altro progetto, onde si possa in breve alleviare il grave disagio di quelle popolazioni, disagio pesantemente aggravatosi negli ultimi tempi anche a causa delle varie agitazioni sindacali intraprese dal personale dell'E.A.A.P. per il non accoglimento di alcune rivendicazioni sindacali.

(25707) « MALAGODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste, per conoscere, al fine di tranquillizzare l'opinione pubblica giustamente allarmata dai recenti sconcertanti casi di adulterazione e di tutelare i prodotti sicuramente genuini ed in special modo del formaggio parmigiano reggiano la cui naturale qualità è difesa a prezzo di gravi sacrifici, quali provvedimenti intendano adottare, anche in applicazione della legge 30 aprile 1962 n. 283, allo scopo di garantire la genuinità dei prodotti lattiero caseari e di vietare l'uso nella fabbricazione dei formaggi di qualsiasi sostanza antisettica e antifermentativa.

« Chiede altresì se, al fine di cui sopra, non ritengano opportuno disciplinare parimenti la produzione ed il commercio delle predette nocive sostanze.

(25708) « MARCONI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intende prendere a carico della direzione dell'ospedale civile « Umberto I » di Siracusa resosi responsabile di mancata assistenza verso la lavoratrice Messina Giuseppa da Solarino munita di libretto di assistenza contrassegnato col numero T. 4984 settore agricolo, per il comune di Solarino (Siracusa).

« La lavoratrice Messina Giuseppa presentatasi all'ospedale civile « Umberto I » di Siracusa con regolare documento, firmato dal suo medico di fiducia di Solarino, per il ricovero immediato non veniva ricoverata perché il ricovero doveva essere richiesto « urgente » e non « immediato ». Ripresentatasi il giorno dopo con la richiesta di ricovero immediato « urgente » le veniva rifiutato il ricovero perché, a dire della direzione dell'ospedale, la diagnosi non era esauriente. Chiesto al medico del pronto soccorso dello stesso ospedale che la visitasse per accertare l'urgenza del ricovero le venne da questi risposto: « non posso perdere tempo per visitare ammalati ».

Intervenuto il direttore sanitario provinciale dell'INAM perché la lavoratrice Messina venisse ricoverata, alla Messina veniva ancora, e per la terza volta, rifiutato il ricovero perché non c'era posto e veniva invitata a ripresentarsi il giorno dopo. Ripresentatasi il giorno dopo la Messina non veniva ricoverata in ospedale ed è quindi costretta, sebbene affetta da poliartrite e sospetta ostiomelite ed abbia le ginocchia gonfie e sia bisognevole di ricovero per gli esami clinici e di laboratorio, a fare la spola tra Solarino e Siracusa perché, per lei, non c'è posto in ospedale.

(25709) « ALESSI MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza delle gravi perplessità e dello stato d'allarme determinatosi nell'opinione pubblica della città di Teramo, per via della frequente presenza, nelle strade e nei pubblici locali, di alienati ricoverati presso il locale ospedale neuropsichiatrico di S. Antonio Abate, provvisti di permessi di libera uscita o di licenze speciali rilasciati dai dirigenti del predetto istituto.

« L'interrogante si permette di rilevare, a tale proposito, che, se mentre da un canto è giusto e più che legittimo che i responsabili del predetto ospedale neuropsichiatrico pongano in essere tutte le esperienze e le iniziative che le moderne teorie scientifiche suggeriscono per la rieducazione del malato di mente, d'altro canto non si possa tener conto della profonda apprensione dei cittadini di Teramo di fronte ad episodi, quale l'ultimo in ordine cronologico, abbondantemente commentato dalla stampa locale, di un ricoverato posto in libera uscita, resosi responsabile, nel breve periodo di libertà, di aggressione e di atti innominabili su un bambino di 10 anni.

« L'interrogante chiede pertanto, in relazione a quanto enunciato, di conoscere quali provvedimenti il ministero della sanità intenda adottare, nel rispetto di ogni iniziativa tendente a favorire il recupero del malato, al fine di fugare le apprensioni e l'allarme diffusosi fra i cittadini di Teramo.
(25710) « FRACASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se vi siano ragioni – e quali siano – per non rendere noto attraverso la stampa il nome e la sede delle ditte a carico delle quali vengono fatte denunce per gravi sofisticazioni alimentari.

« La generica indicazione lascia l'opinione pubblica nella massima incertezza e danneggia anche gli onesti produttori.
(25711) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale concreta applicazione abbiano avuto le raccomandazioni contenute nella sua circolare ai ministri del 21 febbraio 1962 espressamente citata nella terza parte del suo discorso programmatico del 2 marzo 1962 alla Camera dei deputati relative alla incompatibilità fra la funzione di Consigliere di Stato e della Corte dei conti e l'appartenenza a Gabinetti o segreterie dei ministri.
(25712) « BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda diramare opportune istruzioni a tutte le amministrazioni ed aziende autonome, alle quali trovasi assegnato il personale, proveniente dal Governo militare alleato di Trieste, inquadrato nel ruolo speciale ad esaurimento, istituito ai sensi della legge del 1960, n. 1.600, perché: *a*) ne sia perfezionato l'inquadramento, effettuandosi la consegna dei decreti di assegnazione, previsti dall'articolo 4 della legge predetta, e ad esso estendendosi lo stato giuridico dei dipendenti di ruolo dello Stato, che la ripetuta legge assicura, effettuando la equiparazione delle categorie ex Governo militare alleato a quelle previste dagli articoli 153, 171, 180, 188, 195 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e successive modifiche, in base ai relativi coefficienti di stipendio, nella carriera a ciascun impiegato spettante per diritto acquisito, applicandosi ai salariati, a tutti gli effetti, la legge del 1961, n. 90; *b*) si proceda alla erogazione del nuovo trattamento economico e relativi arretrati dovuti per legge dal 1954 ed alla sistemazione delle singole posizioni di quiescenza dello Stato e dell'I.N.P.S. per gli anni 1945-19 settembre 1947.
(25713) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali motivi ostino alla concessione della pensione per gli appartenenti alla disciolta M.V.S.N. al signor Catalana Tullio di Francesco di Assisi, classe 1908 (domanda presentata il 4 dicembre 1961).
(25714) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se e quando verrà corrisposto l'assegno *una tantum* ai pensionati statali, assegno che pure è stato già corrisposto al personale dell'amministrazione del Ministero dei trasporti, a quello delle poste e telecomunicazioni ed agli insegnanti di ogni ordine e grado.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se e quando verrà corrisposto l'aumento percentuale delle pensioni, aumento che dovrebbe decorrere dal 1° luglio 1961 come convenuto negli accordi fra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali ed i ministeri competenti.
(25715) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi per la ripa-

razione dei danni recati dalle alluvioni dell'inverno 1962 in Belmonte del Sannio, Poggio Sannita, Pietrabbondante e Roccasicura (Campobasso).

(25716) « COLITTO ».

« Le sottoscritte chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti della Banca Toscana la quale, nonostante le precise istruzioni contenute nella lettera del Ministero del lavoro direzione generale collocamento manodopera divisione XXVI n. 26/2161/*E* 130, non ha ancora provveduto a regolarizzare la posizione degli invalidi di guerra, per servizio e del lavoro, i quali in aperta violazione delle disposizioni di legge in materia, sono stati assunti ad orario limitato alle 24 ore settimanali, notevolmente inferiore a quello degli altri dipendenti, e quindi con conseguente riduzione della retribuzione.

« Le interroganti desiderano altresì conoscere se l'ispettorato del lavoro di Firenze, giusta quanto disposto da codesto ministero nel terzo comma della lettera suddetta, abbia preso contatto con la banca per la cessazione dell'anormale svolgimento delle prestazioni richieste ai minorati di guerra, per servizio e del lavoro.

(25717) « DEL VECCHIO GUELFI ADA, BORELLINI GINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti, per conoscere per quali motivi:

a) la giunta provinciale amministrativa di Benevento, pur essendo decorso un anno dalla deliberazione del comune di Benevento, con la quale si fissava il " disciplinare » relativo ai trasporti urbani, non ancora ha approvato la suddetta deliberazione;

b) la stessa giunta, nel trasmettere alcuni rilievi al comune di Benevento e per giustificare l'aumento delle tariffe adottato dalla ditta esercente i predetti trasporti, ha tenuto presente il *deficit* di 10 milioni denunziato dalla ditta e non ha creduto portare il suo esame sul bilancio depositato dalla ditta stessa presso la cancelleria del tribunale di Benevento, dal quale risulta invece un attivo di lire cinquecentomila;

c) l'Ispettorato della motorizzazione di Napoli – che autorizzò l'aumento provvisorio delle tariffe a condizione che venisse riammodernato il materiale rotabile – non ha chiesto alla ditta il rispetto della predetta condizione, consentendo così che il servizio continuasse ad essere esercitato con vetture vecchie;

d) non ancora, pur essendovi un preciso deliberato dell'amministrazione comunale di Benevento, sono state istituite corse operaie, permanendo così il gravissimo inconveniente dell'inizio della prima corsa alle ore sette del mattino;

e) nessun intervento vi è stato nei confronti della ditta per il trattamento inumano verso i dipendenti e per il mancato riconoscimento della commissione interna.

(25718) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga rispondente a sani criteri di giustizia inquadrare nel ruolo *B*, gruppo *B*, gli insegnanti di stenografia e dattilografia, in considerazione che già da tempo anche i diplomati in educazione fisica, disegno ed economia sono compresi nel predetto ruolo e gruppo.

(25719) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia informato del diffuso malcontento esistente negli ambienti scolastici viterbesi per la " aspettativa con assegni interi " di cui godrebbero alcuni maestri elementari, i quali, pur non trovandosi nelle condizioni volute dalla legge che prevede la concessione della aspettativa sopraindicata ai sindaci dei comuni superiori a 50.000 abitanti ed ai presidenti di amministrazione provinciale, non prestano servizio nella scuola;

per sapere inoltre quali provvedimenti intenda prendere nei confronti degli eventuali responsabili di tali illegali concessioni.

(25720) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se – intorno alla istituzione di una terza scuola media statale nella città di Novara – sia a conoscenza che, ad opera delle autorità scolastiche locali, si sta procedendo a tappe forzate alla creazione di tale scuola malgrado la riprovazione e la netta opposizione dell'opinione pubblica, degli insegnanti e dei giornali quotidiani di tutte le tendenze.

« Infatti la progettata terza scuola media si vuole ad ogni costo far sorgere esttamente di fronte ed a circa 20 metri di distanza dalla scuola media statale " Duca d'Aosta ", malgrado che tutti ne reclamino casomai la na-

scita in una delle zone cittadine dove maggiore è stato l'incremento edilizio.

« Si osserva inoltre che la istituzione di una nuova scuola media deve essere corredata dalla dimostrazione che esistono i locali necessari al suo funzionamento, mentre nel caso in questione il provveditorato progetta di collocare la nuova scuola puramente e semplicemente entro locali appartenenti alla scuola " Duca d'Aosta " per concessione mai revocata dell'amministrazione comunale di Novara.

« Illegittima si rivela l'operazione anche perché, pur non dichiarando che la scuola " Duca d'Aosta " viene sdoppiata, in effetti si intende costituire la nuova scuola con un gruppo delle 8 sezioni (635 alunni) della precedente, in patente contrasto con la circolare del 27 marzo 1962, n. 113, la quale dispone che lo sdoppiamento di una scuola può avvenire solo quando essa supera le 750, 800 unità.

« Non lecita si rivela l'operazione anche dal punto di vista dei diritti degli allievi e degli insegnanti. Infatti un buon numero di alunni della " Duca d'Aosta " si troverebbe d'autorità smistato alla nuova scuola, volenti o nolenti le famiglie. Si ignora infine con quali criteri sarebbero affidate le cattedre della nuova scuola, dato che i professori della " Duca d'Aosta " godono per legge del diritto di inamovibilità e possono essere trasferiti solo su loro domanda e considerato inoltre che le cattedre di una scuola di nuova istituzione non possono essere dichiarate di ruolo organico per un certo numero di anni.

« Ciò considerato e soprattutto avuto presente che tutti i novaresi sanno perfettamente (vedi *La Gazzetta del Popolo*) che la funambolica operazione viene attuata solo per attribuire il posto di preside ad un notissimo notabile democristiano il quale non è riuscito a guadagnare tale incarico per le vie legittime e normali, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non intenda disporre con tutta l'urgenza necessaria che vengano sospesi i provvedimenti in atto per la creazione di detta terza scuola media, che sia assicurata l'integrità della scuola media statale " Duca d'Aosta " e che una severa inchiesta sia subito aperta a Novara.
(25721) « SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) perché da parte dell'Ente autonomo acquedotto pugliese non sia stata data, ancora, esecuzione ai provvedimenti a favore del personale, concordati nella riunione del 25 maggio 1962 presieduta dall'onorevole Spasari;

2°) se siano stati portati a termine gli studi per risolvere la vertenza sindacale, che grave danno apporta all'ente ed alle laboriose popolazioni interessate, e che si trascina ormai da moltissimo tempo.
(25722) « SFORZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno riesaminare la decisione presa con decreto ministeriale del 19 luglio 1962, n. 355, in base alla quale, a partire dal 30 settembre 1962, verrebbe soppressa la fermata presenziata di Vago-Zevio della linea Milano-Venezia. L'interrogante fa presente che una tale decisione, qualora venisse mantenuta, sarebbe di grave pregiudizio a ben 8 comuni della provincia di Verona causando notevoli disagi a quelle popolazioni.
(25723) « FERIOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando si darà corso agli impianti di teleselezione nella zona sud della provincia di Brescia, detta Bassa Bresciana.

« Tanto chiedono gli interroganti per il fatto che non può sfuggire al ministro il grave disagio in cui vengono a trovarsi le attività economiche di tale zona per la inadeguatezza assoluta degli attuali impianti telefonici.

« Gli interroganti chiedono in particolare quando sarà data attuazione agli impianti di teleselezione per la zona di Ghedi-Montichiari.
(25724) « PEDINI, ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di rimuovere la grave discriminazione operata nei confronti della camera del lavoro di Benevento, allorquando, col decreto del 2 luglio 1962, nel consiglio di amministrazione del Consorzio per l'istruzione tecnica di Benevento sono stati inclusi tre rappresentanti della C.I.S.L. e nessun rappresentante della C.G.I.L., pur essendo stati chiesti a questa ultima da parte dell'Ufficio provinciale del lavoro tre nominativi e pur essendovi nel precedente consiglio un rappresentante della C.G.I.L.
(25725) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il criterio in base al quale sarà corrisposta la liquidazione del personale straordinario che presta servizio presso la ge-

stione I.N.A.-Casa, di cui all'articolo 26, della legge 27 luglio 1961, n. 628, che – dopo circa dieci anni di ininterrotto lavoro – sta per essere inquadrato nei ruoli oppure mantenuto in servizio con il rapporto a contratto quinquennale.

« L'interrogante chiede di sapere inoltre se il Ministero intenda o meno adottare uno speciale e meritato premio di rendimento – in aggiunta alla normale liquidazione – a coloro che, in possesso del regolare titolo di studio inferiore, hanno lodevolmente svolto mansioni di concetto, ma la cui retribuzione è stata sempre equiparata all'ultimo coefficiente della carriera esecutiva, senza alcuna maturazione, altresì, dei normali scatti biennali di stipendio.

(25726) « DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui alla C.I.S.A.L. – Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori – non viene concesso il contributo per l'Istituto di patronato e di assistenza sociale da essa gestito così come è concesso, in base al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 804, a tutte le altre confederazioni che gestiscono patronati di assistenza.

« L'interrogante ricorda che lo stesso ministro in occasione dell'incontro da lui avuto con i dirigenti della C.I.S.A.L. ebbe a confermare che il contributo spetta a tutti gli istituti di patronato e di assistenza sociale regolarmente istituiti e funzionanti e quindi anche a quello costituito e gestito dalla C.I.S.A.L.

(25727) « FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire direttamente a risolvere il caso del signor Roberto Matteucci, nato a Gubbio il 7 gennaio 1908.

« Il Matteucci ha in atto dal lontano 1958 una domanda di pensione per silicosi, accertata dai competenti servizi sanitari dell'I.N.A.I.L. e non ancora riesce a riscuotere quanto gli compete per divergenze con istituti previdenziali di altro paese in cui il Matteucci ha lavorato.

(25728) « BALDELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno assegnare le nuove direzioni didattiche in via di istituzione di preferenza agli idonei dell'ultimo concorso a 300 posti di direttore didattico.

(25729) « CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se e come intendano urgentemente intervenire per risolvere la questione delle aule per le scuole elementari, nel comune di Trinitapoli (Foggia).

« Fa presente che l'unico edificio scolastico di circa 50 aule è chiuso da oltre un anno, perché pericolante, e nulla è stato fatto per riaprirlo o costruirne uno nuovo, per cui la numerosa popolazione scolastica deve servirsi di poche case private, senza nessun conforto e sistemazione, con numerosi turni, ed attualmente non si ha nemmeno dove raccogliere le iscrizioni.

(25730) « CAVALIERE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga necessario definire l'assurda posizione dei sottocapi-officina che prestano attualmente servizio presso gli istituti industriali.

« Con il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1277, detta categoria di personale tecnico venne soppressa ed i sottocapi-officina, dietro giudizio di apposita commissione, furono passati nella categoria degli insegnanti tecnico-pratici; alcuni di loro, però, non furono inquadrati ed hanno continuato a prestare il loro servizio, con le stesse mansioni, utilizzati, cioè, per la massima parte nell'insegnamento o con la piena responsabilità di delicati e complicati meccanismi.

« Questo gruppo di sottocapi-officina, per la verità non molto numeroso, è attualmente in servizio con gli assegni corrispondenti al coefficiente 180 trovandosi, pertanto, in una posizione assolutamente assurda in rapporto alla funzione che esercita.

« L'interrogante chiede di sapere se non si ritenga opportuno l'inquadramento dei sottocapi-officina non di ruolo in un ragionevole coefficiente, in rapporto alla loro particolare funzione e l'estensione dei benefici previsti dalla legge 28 luglio 1961, n. 831, in linea proporzionale ai coefficienti attribuiti alle altre categorie del personale della scuola.

(25731) « GRILLI ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, dinanzi alla critica situazione nella quale si tro-

vano le popolazioni del comuni di Urbino, Acqualagna, Urbania, Fermignano e Sant'Angelo in Vado (Pesaro), in merito all'approvvigionamento idrico, non ritenga necessario intervenire presso gli organi competenti affinché venga accelerata l'attuazione delle opere in corso di esecuzione dell'acquedotto dell'alto Metauro e di disporre, al termine della captazione delle sorgenti, l'appalto totale ed immediato dei lavori relativi alla somma di lire 450 milioni stanziati ai sensi della legge n. 635 sin dal 1958, e di assicurare l'ulteriore finanziamento necessario per il completamento dell'opera che raggiunge, complessivamente, la somma di lire 950 milioni.

(25732) « GRILLI ANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere:

1°) quando si provvederà al finanziamento completo per l'attuazione del piano regolatore del porto di Fano, a suo tempo approvato dalla commissione dei piani regolatori dei porti nazionali;

2°) quando si provvederà al completamento della nuova scogliera di nord-est, un'opera iniziata e lasciata incompleta con danni non lievi poiché le forti mareggiate hanno danneggiato gran parte della testata ed il fianco per una lunghezza di circa 30 metri;

3°) se non si ritenga indispensabile procedere alla costruzione di un edificio da adibire per gli uffici del servizio portuale, attualmente ospitati in locali che si possono considerare inabitabili.

« L'interrogante rileva che, in attuazione del piano regolatore del porto di Fano, dal 1952, nonostante diversi impegni governativi, sono stai finanziati soltanto 5 lotti di lavoro; con il finanziamento di un altro lotto si verrebbe a chiudere l'anello della scogliera, opera assolutamente indispensabile al fine dell'ampliamento del bacino di levante e della costruzione del nuovo scalo di aleggio. Attualmente la flotta dei motopescherecci di Fano raggiunge le 189 unità, mentre per uno scalo di aleggio antiquato ed insufficiente i cantieri locali vedono diminuire il lavoro preferendo la clientela orientarsi verso i cantieri più modernamente attrezzati della zona.

(25733) « GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ravvisi la necessità che nell'atto stesso di rinnovo della concessione di esercizio della società mineraria della R.A.I.B.L. (Cave del Predil - Tarvisio-Udine) sia precisato l'impegno a creare nell'ambito della provincia di Udine lo stabilimento idoneo alla lavorazione del minerale estratto e cioò come originario diritto che si richiama alla convenzione del 1923 e come inderogabile esigenza per le condizioni di zona depressa del Friuli.

(25734) « CATTANI, MARANGONE, BETTOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza delle gravi condizioni in cui sono costretti a lavorare gli operai delle industrie tessili di Frattamaggiore (Napoli).

« In pubbliche manifestazioni – organizzate dalla C.I.S.L e dalla C.G.I.L. – è stato, infatti, denunziato che nelle principali fabbriche tessili di Frattamaggiore non si rispettano le leggi e i contratti collettivi di lavoro; in particolare: non si corrispondono agli operai le paghe sindacali; viene negata la tredicesima mensilità; non si concedono le ferie; non si rispettano le 8 ore di lavoro; le retribuzioni vengono effettuate senza busta paga; la maggioranza dei lavoratori non è assicurata.

« Gli interroganti chiedono di conoscere – ove tali denunzie pubbliche risultassero vere – quali misure urgenti intende adottare il ministro per far rispettare le leggi della Repubblica ed i contratti di lavoro anche nelle fabbriche tessili di Frattamaggiore.

(25735) « AVOLIO, DI NARDO, SCHIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, del tesoro e delle finanze, per sapere:

1°) se sono a conoscenza del grave disagio in cui versano la quasi totalità dei comuni della provincia di Asti impossibilitati a predisporre i bilanci finanziari per il 1963 per effetto della continua dilatazione delle spese, alcune delle quali fissate di autorità dagli organi tutori, disagio espresso in riunione qualificata di sindaci presso il Palazzo civico di Asti in data 13 settembre 1962;

2°) quali provvedimenti intendono adottare per venire in aiuto a detti comuni impossibilitati di reperire nuovi cespiti di entrata;

3°) se non ravvisano la urgente necessità della riforma della legge comunale e provinciale, che abolisca fra l'altro l'attuale distinzione fra spese obbligatorie e facoltative e la altresì urgente riforma della finanza locale che dovrà fissare una più equa ripar-

tizione delle entrate erariali fra Stato ed enti locali:

4°) se in attesa degli invocati provvedimenti non ravvisino un tempestivo intervento dello Stato mediante erogazioni a carattere straordinario per la integrazione dei bilanci preventivi di prossima compilazione inevitabilmente deficitari.

(25736) « SODANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non intenda dare disposizioni affinché sia provveduto con urgenza all'allacciamento telefonico della frazione di Benvignate, comune di Argenta (Ferrara) che ha un traffico notevole essendo attraversata dalla strada statale n. 16.

(25737) « ALMIRANTE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza del disagio cui è sottoposta la popolazione di Montiano (Grosseto) a seguito della insufficienza di acqua potabile di cui dispone;

e per sapere come intenda intervenire affinché siano al più presto iniziati i lavori per la costruzione della derivazione dell'acquedotto del Fiora dalla località Monte Civoli all'abitato di Montiano (circa 3 chilometri) onde assicurare a quelle popolazioni l'approvvigionamento idrico necessario.

(25738) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia stata disposta la istituzione del terzo corso della scuola secondaria di avviamento statale di Montemagno (Asti) insistentemente richiesto dalla popolazione locale.

(25739) « ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere:

1°) se è a conoscenza della viva agitazione provocata nelle categorie artigiane della provincia di Messina per l'improvvisa disposizione sospensiva della concessione dei contributi all'artigianato, adottata dalla Cassa del mezzogiorno, con l'esclusione di tutte le domande giacenti presso le commissioni provinciali o in corso di presentazione;

2°) se ha valutato il grave danno che tale improvvisa decisione arreca alle aziende artigiane che nell'ammodernare i loro laboratori facevano affidamento sul contributo della Cassa;

3°) se ritiene opportuno intervenire immediatamente affinché la predetta decisione sia subito revocata, in coerenza con gli impegni politici generali di aiuto all'artigianato presi dal Governo e dalla Cassa.

(25740) « DE PASQUALE ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i ministri della sanità, dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e di grazia e giustizia, per conoscere – considerato l'alto grado di gravità e di pericolosità cui sono giunti nel Paese i fenomeni della sofisticazione dei generi di largo consumo alimentare; ritenuto che i problemi derivanti da detto stato di cose non attengono solamente ai criteri di trasformazione industriale, di conservazione, di confezionamento e di commercio degli alimenti, tra i quali l'olio di oliva, il vino, il latte ed i prodotti derivati, ma reclamano anche un attento esame dei mezzi e dei metodi applicati in agricoltura per la disinfestazione parassitaria, la concimazione e la conservazione dei prodotti agricoli ed ortofrutticoli; così come si richiamano adeguati interventi nel campo del risanamento del patrimonio zootecnico, per le gravi malattie che lo colpiscono, come la tubercolosi bovina, la brucellosi, ecc. – se non ritengano dover approntare un organico programma di attività capace di risolvere il complesso dei problemi sollevati, in modo da dare alla popolazione effettive garanzie di una sollecita tutela della salute pubblica e di seria condanna dei trasgressori.

(1177) « RICCA, SCARONGELLA, BETTOLI, CERAVOLO DOMENICO, ALBERTINI, ALBARELLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

RUSSO SALVATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO SALVATORE. Desidero sollecitare lo svolgimento della mia interrogazione

sulla notizia di fonte americana relativa a pressioni del Governo italiano sugli armatori per evitare gli scambi con Cuba.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 17:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-*bis*) — *Relatori:* Roselli, *per la maggioranza;* Alpino *di minoranza.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3855).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge.

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, *per la maggioranza;* Nanni e Schiavetti, *di minoranza.*

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-*B*) — *Relatori:* Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza.*

7. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Beltoli, *di minoranza.*

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore:* Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI